C.S. LEWIS
IL LEONE, LA STREGA E L'ARMADIO
(The Lion, The Witch And The Warbrobe, 1950)

a Lucy Barfield

Cara Lucy,

ho scritto questo racconto per te, ma quando l'ho cominciato non mi sono reso conto che le ragazze crescono più in fretta dei libri. Come risultato, ormai sei troppo grande per le fiabe e quando questa verrà stampata e rilegata lo sarai ancora di più. Un giorno, però, diventerai abbastanza grande da leggere le fiabe di nuovo: allora recupererai la mia da uno degli scaffali più alti, toglierai la polvere e mi dirai cosa ne pensi. A quell'epoca, probabilmente, io sarò troppo duro d'orecchi per sentirti e troppo vecchio per capire le tue parole, ma rimarrò comunque

il tuo affezionato padrino
C.S. Lewis

1
Lucy entra nell'armadio

C'erano una volta quattro bambini che si chiamavano Peter, Susan, Edmund e Lucy. Vivevano a Londra ma, durante la seconda guerra mondiale, furono costretti ad abbandonare la città per via dei bombardamenti aerei. Furono mandati in casa di un vecchio professore che abitava nel cuore della campagna, a poco meno di venti chilometri dalla più vicina stazione ferroviaria e a tre chilometri e mezzo dall'ufficio postale. Il professore non aveva moglie: alla casa badava la signora Macready, la governante, aiutata da tre cameriere che si chiamavano Ivy, Margaret e Betty (ma nella nostra storia c'entrano poco).

Il professore era molto vecchio, con i capelli bianchi e ispidi e un'abbondante peluria che gli cresceva sulla faccia oltre che in testa, formando una gran barba bianca. I ragazzi provarono molta simpatia per lui, anche se la prima sera, quando apparve ad accoglierli sulla porta di casa, Lucy, che era la più piccola, ne ebbe paura. Edmund, che era di poco più grande, trovò che fosse un uomo molto buffo e per non ridere si nascose il viso con il fazzoletto, fingendo di soffiarsi il naso.

VISIT…

La sera del loro arrivo, dopo aver dato la buona notte al professore, i quattro ragazzi salirono al piano di sopra e i maschi entrarono nella stanza delle sorelle per chiacchierare in libertà.

— Siamo proprio fortunati, lo sento — esclamò Peter. — Andrà tutto a meraviglia e il vecchietto ci lascerà fare quello che vogliamo.

— Mi è sembrato una cara persona — cominciò Susan.

— E piantala di parlare in quel modo — disse Edmund, interrompendola in tono sgarbato. Per la verità era molto stanco, ma non voleva farlo capire: perciò era di malumore.

— Parlare... in che modo, scusa? — ribatté Susan. — Comunque, è meglio che tu vada a letto.

— Ecco che ti metti a fare la mamma — sbottò Edmund. — Vacci tu a letto, se vuoi.

— E se ci andassimo tutti? — propose Lucy. — Forse sarebbe meglio. Se sentono che stiamo qui a discutere invece di dormire ci sgrideranno.

— Non ci sentono, non aver paura — affermò Peter. — Da qui alla stanza da pranzo ci sono tanti di quei corridoi, tante di quelle scale e scalette, che ci vogliono almeno dieci minuti per farle tutte. Figurati se ci sentono.

— Cos'è questo rumore? — chiese Lucy all'improvviso. La vecchia magione era davvero immensa: non avrebbe mai immaginato che una casa potesse essere tanto grande. Il pensiero di tutti quei corridoi bui le metteva i brividi.

— È il verso di un uccello, sciocca — fece Edmund.

— Di un gufo — precisò Peter. — Dev'essere pieno di uccelli, da queste parti. Non avete visto che montagne, arrivando qui? Scommetto che ci sono le aquile, lassù. E i boschi? Ci saranno gufi e cervi.

— E tassi — esclamò Lucy.

— E volpi — le fece eco Edmund.

— E conigli selvatici — aggiunse Susan.

— Bene, domani esploreremo i dintorni — concluse Peter. — Ora, però, andiamo a dormire.

La mattina dopo pioveva. La pioggia cadeva così fitta che guardando dalla finestra non si vedevano né montagne né boschi, e neppure il ruscello che attraversava il giardino.

— Naturalmente, doveva piovere — borbottò Edmund.

I ragazzi avevano fatto colazione insieme al professore e ora si trovavano nella grande stanza che lui aveva riservato per il giorno: un camerone lungo e stretto con quattro finestre che guardavano da una parte del giardi-

no e due dall'altra.

— Smettila di brontolare, Edmund — disse Susan. — Scommetto quello che vuoi che tra un'ora finirà di piovere. Intanto qui non si sta male: c'è la radio e ci sono dei libri.

— Macché, macché — la interruppe Peter. — Io me ne vado a fare un giretto per la casa. Esplorazione!

Trovarono che fosse una bellissima idea e fu così che cominciò la loro strana avventura. Era il tipo di casa di cui non si arriva mai alla fine, piena di imprevisti. Aprirono qualche porta a caso: le prime erano le stanze degli ospiti, come c'era da immaginarsi. Arrivarono a una lunga sala, stretta e piena di quadri; c'era anche un'armatura completa, tutta di ferro. La sala successiva, tappezzata di verde, conteneva una grande arpa in un angolo. Scesero quattro gradini, ne salirono altri cinque, aprirono una porticina e si trovarono in una specie di corridoio sopraelevato. In fondo c'era un'altra porticina che dava su una balconata interna, dopo di che attraversarono una lunga serie di stanze tutte uguali e in fila: erano piene di scaffali e gli scaffali erano pieni di libri. Ce n'erano di vecchissimi e grandissimi, alcuni più grandi della Bibbia che sta in chiesa. Poco dopo arrivarono in una stanza quasi vuota: c'era solo un grande armadio appoggiato al muro, del tipo che ha uno specchio nell'anta; a parte il mobile, sul davanzale della finestra si vedeva una piantina di fiordalisi secca.

— Qui non c'è niente — decise Peter, proseguendo nella marcia. Gli altri lo seguirono a eccezione della piccola Lucy, che si era fermata davanti all'armadione chiedendosi cosa contenesse. Certo era chiuso a chiave, ma un tentativo si poteva anche fare; Lucy toccò la maniglia e con sua grande sorpresa la porta si aprì subito. Ne vennero fuori due palline di naftalina.

Guardando all'interno, Lucy vide che il guardaroba conteneva cappotti e pellicce. A Lucy le pellicce piacevano tanto: entrò nel vano e si divertì ad accarezzarle con la mano, ci strofinò il viso e trovò che avessero un buonissimo odore. Naturalmente aveva lasciato un'anta aperta, perché sapeva benissimo che entrare in un armadio e chiudersi la porta alle spalle è la cosa più stupida che si possa fare.

Dietro la prima fila di pellicce ce n'era un'altra. Lucy fece qualche passo, tenendo le braccia tese in avanti: non voleva sbattere improvvisamente contro la parete dell'armadio. Un passo, due, un altro. All'interno era buio, Lucy non vedeva niente, e per quanto annaspasse con le mani non incontrava che il vuoto.

"Questo armadione è semplicemente enorme" disse tra sé, continuando

ad avanzare e scostando le pellicce per fare spazio. Poi cominciò a sentire qualcosa che scricchiolava sotto le scarpe. — Ancora naftalina? — si domandò, chinandosi per sentire con le mani. I polpastrelli rivelarono qualcosa di morbido, sottile come sabbia e freddissimo.

— Molto strano, sembra neve — mormorò Lucy. Un attimo dopo sentì contro il corpo e il viso qualcosa di duro e ruvido, perfino pungente. — Sembrerebbero rami d'albero — bisbigliò, sempre più sbigottita. E allora vide una piccola luce che brillava lontano, dritto davanti a lei. Lucy si rese conto che dove avrebbe dovuto esserci la parete di fondo dell'armadio c'erano invece *alberi.*

Quello era un bosco, e nel bosco c'era un sentiero. Nevicava; era già buio e nevicava.

Naturalmente, fu un po' spaventata dalla scoperta, ma nello stesso tempo si sentì piena di curiosità e di una strana eccitazione che la spingeva a proseguire lungo il sentiero, verso la luce. Voltò la testa un attimo, e tra i neri tronchi degli alberi riuscì a vedere la porta spalancata dell'armadio. Vide anche un pezzetto della stanza vuota dalla quale era venuta: lì splendeva ancora la luce del giorno. — Se qualcosa non va, tornerò indietro — si disse Lucy, e puntò decisa verso il lumicino che brillava in lontananza. Sotto le scarpe la neve faceva cric croc.

Dopo pochi minuti arrivò a un lampione. Si domandò a chi possa venire in mente di piazzare un lampione in mezzo al bosco, e proprio in quel momento sentì un leggero scalpiccio. Qualcuno veniva dalla sua parte... Tra gli alberi, proprio di fronte a Lucy e in piena luce del lampione, apparve una strana figura. Era poco più alta della bambina e si riparava dalla neve reggendo in mano un ombrello che era già tutto coperto di candidi fiocchi. Dalla cintola in su sembrava un uomo come tutti gli altri, ma i fianchi e le gambe erano quelli di una capra coperta di peli neri, folti e lucenti. Non aveva piedi, naturalmente, ma grosse unghie sagomate a zoccolo. E aveva la sua brava coda che però Lucy non vide subito, perché *lui* la teneva arrotolata sul braccio, forse per evitare di trascinarla sulla neve. Intorno al collo aveva una bella sciarpa di lana rossa, e rossiccia appariva la pelle del torace. Il viso era un po' strano, ma con un'aria simpatica e una graziosa barbetta a punta. I capelli erano ricciuti e scuri: in mezzo ai riccioli, da una parte e dall'altra della fronte, spuntavano due bei cornetti.

In una mano, come ho già detto, teneva l'ombrello, nell'altra un bel po' di pacchi e pacchettini avvolti in carta scura. Con tutta quella neve e quei pacchetti, sembrava un signore che torni a casa dopo aver comprato i regali

di Natale.

Invece era un fauno. Quando vide Lucy ebbe un sussulto di sorpresa, ma così forte che i pacchetti gli caddero di mano.

— Santo cielo! — esclamò il fauno.

2
Lucy nella casa del fauno

Il fauno là per là non rispose: era troppo occupato a raccogliere i pacchetti. Quand'ebbe finito, fece un bell'inchino e rispose: — Buona sera. Scusa, non vorrei sembrarti curioso, ma credo di non sbagliare se dico che sei una figlia di Eva.

— Mi chiamo Lucy — rispose la piccola, che non era troppo sicura di aver capito bene.

— Però sei una... bambina, vero?

— Sì, naturalmente — rispose Lucy.

— Allora appartieni alla razza umana, vero?

— Certo che sì — esclamò Lucy, molto perplessa.

— Certo, certo — mormorò il fauno. — Stupido io a far tante domande. Dovevo capirlo subito. Ma, vedi, non avevo mai incontrato prima un figlio di Adamo o una figlia di Eva. Sono proprio contento... — Il fauno si interruppe bruscamente, come uno che si sia lasciato scappare qualcosa che era meglio non dire. Però se n'era accorto in tempo. — Lietissimo di fare la tua conoscenza — disse. — Permetti che mi presenti? Mi chiamo Tumnus.

— Felice di conoscerti, signor Tumnus — rispose educatamente Lucy.

— Posso chiederti, figlia di Eva, come sei arrivata a Narnia?

— Narnia? E cos'è? — chiese subito Lucy.

— Narnia è un paese. Qui siamo a Narnia — rispose prontamente il fauno. — Il territorio che si estende dal lampione fino a Cair Paravel, il castello che sorge sulle rive dell'Oceano orientale, è Narnia. E tu, figlia di Eva, da dove vieni? Dai boschi selvaggi che si trovano a occidente?

— Io... sono venuta dal guardaroba che sta nella stanza vuota — balbettò Lucy.

— Ah! — esclamò il signor Tumnus in tono alquanto triste. — Se avessi studiato un po' meglio la geografia quand'ero un piccolo fauno, saprei senza dubbio molte cose su quegli strani paesi. Ma ora è troppo tardi.

— Non sono paesi — replicò Lucy. E quasi quasi le veniva da ridere. — Vengo da laggiù, non è lontano, almeno credo. Però, laggiù è estate.

— E a Narnia è inverno — disse il signor Tumnus. — È inverno da tanto tempo. Ma se restiamo a chiacchierare qui nella neve prenderemo il raffreddore.

Il fauno non aveva tutti i torti. In tono gentile aggiunse: — O figlia di Eva che vieni dalla città di Guarda Roba nel paese felice di Stanza Vuota, dove regna l'estate eterna, che ne diresti di venire a casa mia a prendere un tè?

— Mille grazie, signor Tumnus — rispose educatamente Lucy. — Mi chiedevo se non farei meglio a tornare indietro...

— Ma è vicinissimo, è qui voltato l'angolo — insistette il fauno. — Ho acceso un bel fuoco e ho pronta una bella focaccia.

— Sei davvero gentile, signor Tumnus — disse Lucy, accettando l'invito. — Ma ti avverto, non potrò restare a lungo.

— Prendimi sottobraccio, l'ombrello ci coprirà tutti e due — propose il signor Tumnus. — Vieni, figlia di Eva. Da questa parte.

E così Lucy se ne andò per il bosco, sottobraccio a quella strana creatura, come se fossero amici da sempre.

Dopo poco arrivarono in un posto dove il terreno appariva più accidentato: c'erano grandi rocce tutt'intorno e un continuo su e giù di collinette.

In fondo a una valletta il signor Tumnus piegò decisamente verso una grande roccia, come se volesse sbatterci contro. Ma all'ultimo momento Lucy si accorse che invece la guidava verso l'imboccatura di una caverna. Appena furono entrati, Lucy si trovò abbagliata da un bel fuoco scintillante. Il signor Tumnus si chinò a prendere un paio di molle che stavano vicino al caminetto, tirò un tizzone fiammeggiante dal fuoco e accese una piccola lampada.

— Ci sbrigheremo alla svelta — disse, e mise sul fuoco il bricco dell'acqua per il tè.

Lucy pensò di non aver mai visto un posto così carino. L'interno della caverna era di roccia rossa, sul pavimento si allargava un bel tappeto sul quale poggiavano due poltroncine («Una per me e una per l'ospite» aveva detto il fauno); c'era anche una tavola, naturalmente, e una credenza poggiata alla parete di fondo. Il camino aveva la sua brava mensola e sopra si vedeva un quadro che rappresentava un vecchio fauno con la barba grigia. In un angolo si vedeva una porticina che, secondo Lucy, doveva portare nella camera da letto del signor Tumnus. Un'altra parete era coperta di scaffali pieni di libri, e mentre il fauno si dava da fare con il tè, Lucy diede un'occhiata ai titoli: *Vita e lettere del fauno Sileno*, *Le ninfe e loro abitudi-*

ni, Gli uomini, eremiti e guardacaccia: uno studio sulle leggende popolari e ancora *L'uomo è un mito?* Roba così, insomma.

— Il tè è pronto — disse infine il signor Tumnus.

Il tè venne servito in modo davvero magnifico. C'erano due uova (uno per ciascuno) leggermente bollite nel loro guscio scuro; c'era il pane abbrustolito con le sardine, il burro e il miele nonché la focaccia con la crosta di zucchero vanigliato. Quando Lucy fu stanca di mangiare, il fauno cominciò a far conversazione. Aveva mille splendide cose da raccontare a proposito della vita nella foresta. Parlò delle danze di mezzanotte, quando le ninfe escono dalle fonti in cui vivono e le driadi escono dagli alberi per giocare con i fauni sotto la luna; parlò delle lunghe battute di caccia al cervo bianco come il latte, il solo che, se lo catturi, esaudirà ogni tuo desiderio; parlò dei Nani Rossi che vivono sottoterra scavando nelle miniere alla ricerca di incredibili tesori; poi parlò dell'estate quando la foresta è tutta verde e il vecchio Sileno viene a visitare i fauni con il grasso asino; qualche volta Bacco in persona è con lui, e allora nei fiumi scorre vino invece di acqua, e per settimane è una baldoria continua.

— Ma ormai è sempre inverno — sospirò il signor Tumnus, e per consolarsi un poco tirò fuori dalla credenza una specie di flauto che sembrava fatto di diverse canne legate insieme. Usando quello strano strumento, il fauno cominciò a suonare una melodia così incantevole che Lucy provò il desiderio di ridere e piangere allo stesso tempo, di ballare e farsi una dormitina. Dovevano essere passate ore quando alla fine Lucy si scosse: — Mi dispiace interrompere il concerto, signor Tumnus, ma devo proprio andare. La musica è bellissima, ma volevo star qui solo qualche minuto.

— È inutile, sai, ormai è inutile — esclamò il fauno, posando il flauto dalla forma strana.

Sembrava diventato molto triste.

— Inutile? — esclamò Lucy, balzando in piedi e sentendosi un po' spaventata. — Che significa? Devo andare a casa subito. Si staranno chiedendo cosa mi è successo. Signor Tumnus, cosa c'è adesso? — Gli occhi bruni del fauno si erano riempiti di lacrime che scendevano lungo le guance, e un attimo dopo gli gocciolarono dalla punta del naso. Alla lunga, il signor Tumnus si nascose il viso tra le mani e cominciò a singhiozzare e a urlare disperatamente.

— Signor Tumnus, signor Tumnus! — gridò Lucy, preoccupatissima. — Non fare così. Cosa c'è? Non stai bene? Caro signor Tumnus, dimmi cosa ti affligge.

Il fauno continuava a singhiozzare a più non posso. Non smise neppure quando Lucy gli si avvicinò, gli buttò le braccia al collo e gli prestò il suo fazzoletto perché si asciugasse gli occhi. Lui lo prese, cominciò a usarlo, strizzandolo tra le mani ogni volta che lo sentiva bagnato fradicio. E non la smetteva più né di piangere né di strizzare il fazzoletto, in modo che a un certo punto Lucy si trovò con i piedi in una pozza d'acqua.

— Signor Tumnus — gli gridò Lucy nell'orecchio. — Basta, smettila subito. Dovresti vergognarti, un fauno grande e grosso che piange a questo modo. E perché, si può sapere?

— Oh... oh... oh! — singhiozzò lui. — Piango perché sono un fauno cattivo.

— Cattivo? — fece Lucy di rimando. — Non mi pare. Direi invece che sei un buonissimo fauno, il migliore che abbia incontrato.

— Oh... oh... non diresti così se sapessi la verità — replicò il signor Tumnus, tra un singhiozzo e l'altro. — Sono cattivo, il fauno più cattivo che ci sia al mondo.

— Ma che hai fatto per essere tanto cattivo?

— Il mio vecchio padre, quello là — rispose il fauno, indicando il ritratto sulla mensola del caminetto — non avrebbe mai fatto una cosa del genere.

— Ma che cosa? Come?

— Come quella che ho fatto io — ripeté il fauno. — Mi sono messo al servizio della Strega Bianca.

— La Strega Bianca? E chi sarebbe?

— Quella che tiene il paese di Narnia sotto il tallone, ecco chi. È lei che fa durare l'inverno tutto l'anno: sempre inverno e mai Natale, pensa.

— Terribile — fece eco Lucy, che subito aggiunse: — Hai detto che ti sei messo al suo servizio. Per far cosa?

— Questa è la cosa più brutta — esclamò il signor Tumnus con un gran sospiro. — Sono diventato un ladro di bambini, ecco cosa sono diventato. Guardami bene, figlia di Eva, ti sembro il tipo di fauno che incontra un bambino che non gli ha fatto nulla di male e lo invita nella sua caverna, fingendosi gentile, e poi lo addormenta per consegnarlo alla Strega Bianca?

— No — rispose subito Lucy. — Sono certa che non faresti mai niente di simile.

— Eppure l'ho fatto.

— Be'... — cominciò lei, che voleva esser sincera ma non troppo severa

con il povero fauno. — Be', direi che l'hai combinata grossa. Però mi sembri pentito e sono certa che non lo farai mai più.

— Figlia di Eva, non capisci? — gridò il fauno. — Non è che l'abbia fatto... nel passato. L'ho fatto oggi, con te.

— Cosa? — gridò Lucy, diventando pallidissima.

— La bambina sei tu — rispose Tumnus. — La Strega Bianca mi ha dato l'ordine di consegnarle qualunque figlio di Adamo o figlia di Eva che incontrassi nel bosco. Tu sei la prima: ho finto di esserti amico e ti ho invitata a prendere il tè, aspettando solo che ti addormentassi. Allora sarei corso dalla Strega Bianca per dirle che eri qui.

— Ma non mi consegnerai alla Strega, vero, signor Tumnus? Non lo farai?

— Se non lo faccio, lo scoprirà certamente. E mi farà tagliare la coda, segare le corna, strappare la barba. Agiterà la bacchetta magica sui miei piedini da capretto e li trasformerà in grossi zoccoli da cavallo, e se sarà tanto arrabbiata mi trasformerà in una statua di pietra. E io resterò là, nella sua orribile casa, fino al giorno in cui sui quattro troni di Cair Paravel... Ma questo chissà quando avverrà. Forse sui quattro troni non siederà mai nessuno. E io non sarò più un fauno, ma la statua di un fauno.

— Mi dispiace per te, signor Tumnus — disse Lucy — ma per favore, fammi tornare a casa.

— Naturalmente — esclamò il fauno. — Non potrei farti una cosa tanto brutta, ora che ti conosco. Lo capisco da solo, sai. Prima non sapevo neanche come fossero fatti gli esseri umani, non ne avevo mai incontrati. Andiamo via subito. Ti riaccompagnerò al lampione e spero che riuscirai ad arrivare in fretta al regno di Stanza Vuota, nella città di Guarda Roba. Conosci la strada, vero?

— Sì, sì — lo rassicurò Lucy.

— Filiamo via, allora, senza farci vedere. Lei ha spie dappertutto. Perfino certi alberi...

Il signor Tumnus si alzò in piedi, prese di nuovo l'ombrello e, lasciando le cose del tè sul tavolo, offrì il braccio a Lucy, preparandosi a uscire.

Nevicava ancora. I due viandanti camminavano in fretta, quasi furtivamente, senza aprire bocca e scegliendo i sentieri più bui e nascosti. Il viaggio di ritorno, insomma, fu molto diverso da quello di andata, e Lucy tirò un gran sospiro di sollievo quando rivide il lampione.

— Conosci la strada, vero? — chiese nuovamente il fauno.

Lucy aguzzò lo sguardo e le parve di vedere, in fondo al sentiero, una

macchia biancastra.

— Sì, sì — disse. — La porta del guardaroba è aperta.

— Scappa via subito, allora, corri più in fretta che puoi — disse il fauno. E poi, balbettando, aggiunse: — P-puoi... p-perdonarmi... p-per... quello che volevo fare?

— Ma certo — rispose Lucy, e gli strinse cordialmente la mano. — Spero anzi che non ti capiti niente di male per causa mia. Arrivederci, signor Tumnus.

— Addio, piccola Lucy, figlia di Eva — mormorò il fauno. — Potrei tenere il tuo fazzoletto per ricordo?

— Direi proprio di sì — esclamò Lucy e corse a gambe levate verso la chiazza di luce che intravedeva in fondo al sentiero, dove c'era di sicuro il grande armadio spalancato sulla stanza vuota. Infatti, dopo poco, anziché sentire intorno a sé i rami secchi degli alberi e la neve che scricchiolava sotto i piedi, avvertì la carezza delle pellicce sul viso e le tavole di legno che risuonavano sotto i suoi passi.

Poi saltò fuori dall'armadione, nella grande stanza vuota. Si chiuse la porta dietro le spalle e si guardò intorno, ansimando. Pioveva ancora; dal corridoio venivano le voci degli altri. Lucy gridò: — Sono qui, sono qui, sono tornata. Va tutto bene!

3
Edmund e l'armadio

Lucy corse nel corridoio e trovò Peter, Susan e anche Edmund. I tre ragazzi non sembrarono affatto sorpresi di vederla.

— Va tutto bene — ripeté Lucy. — Sono tornata.

— Cosa diavolo stai dicendo? — chiese Susan.

— Perché? — fece Lucy, al colmo dello stupore. — Non mi cercavate? Non eravate in pensiero per me?

— Ah, ti eri nascosta, vero? — esclamò Peter. — Povera piccola Lu. Si è nascosta e nessuno se n'è accorto.

— Ma io sono stata via per ore e ore — protestò Lucy.

Gli altri si guardarono in faccia, sbalorditi.

— Matta — esclamò Edmund, picchiandosi un dito sulla fronte. — Tu sei matta, cara mia.

— Cosa vuoi dire, Lu? — chiese gentilmente Peter.

— Quello che ho detto — rispose Lucy. — Sono entrata nel guardaroba

subito dopo colazione, sono stata via per ore e ore, ho bevuto il tè e mangiato tante cose buone... me ne sono capitate delle belle, ecco.

— Non fare la stupida, Lucy — ammonì Susan. — Siamo usciti da quella stanza un momento fa e tu eri solo un po' indietro.

— Non fa sul serio — intervenne Peter. — La piccola Lu sta inventando una bella storia, uno scherzo e nient'altro.

— No, Peter, non è così — insistette Lucy. — Quello è un armadio magico. Là dentro c'è un bosco e nevica sempre. Ci sono un fauno e una strega. La strega è la regina di Narnia... è il nome del regno, Narnia.

Gli altri tre ragazzi non sapevano cosa pensare, ma Lucy sembrava così convinta di quel che diceva e anche così eccitata, che decisero di tornare nella stanza vuota. La piccola Lucy correva svelta e arrivò prima degli altri, spalancò la porta del grande armadio e gridò: — E adesso andate dentro e guardate.

— Be'? Sei proprio un'oca, Lucy — ribatté Susan che aveva messo la testa nell'armadio e rovistava tra le pellicce.

— Vedi bene che questo è un guardaroba come tutti gli altri. Guarda: ecco la parete di fondo. Legno.

Uno dopo l'altro Susan, Peter e infine Edmund infilarono la testa nell'armadio, scostarono le belle pellicce e i cappotti e videro che sì, era un guardaroba come qualsiasi altro. Non c'era nessun bosco e tanto meno la neve: soltanto un fondo di legno con qualche gancio qua e là.

Peter volle sincerarsi che il fondo fosse ben solido: entrò nell'armadio e batté le nocche in diversi punti. — Ci hai presi in giro, eh, Lucy? Un bello scherzo — disse quando fu di nuovo fuori. — Devo ammettere che stavo quasi per crederti.

— Ma non era uno scherzo — protestò Lucy.

— Avanti, Lu, adesso esageri — disse Peter. — Il trabocchetto è riuscito bene, ho detto che stavamo per crederti.

Lucy arrossì violentemente, aprì la bocca per dire qualcosa, ma siccome non sapeva più cosa dire scoppiò a piangere. Per alcuni giorni fu molto infelice, ma avrebbe potuto rappacificarsi con gli altri in qualsiasi momento. Bastava che confessasse di aver fatto uno scherzo.

Lucy era una ragazzina abituata a dire la verità ed era sicura di aver ragione. Gli altri pensavano che stesse raccontando storie (alquanto assurde, per di più) e lei, nonostante ne soffrisse, non avrebbe potuto dire una bugia per rimediare.

Peter e Susan non accennavano mai all'accaduto; Edmund, invece, sape-

va essere molto dispettoso e stavolta lo era più del solito. Continuava a chiederle con aria di scherno se per caso non avesse trovato qualche nuovo paese magico dentro una credenza o un altro armadio. Ce n'erano tanti, in casa... Il peggio era che in quei giorni ci sarebbe stato da divertirsi davvero. Il tempo era splendido, i ragazzi stavano all'aria aperta dalla mattina alla sera: sguazzavano nel ruscello, andavano a pescare e si arrampicavano sugli alberi o prendevano semplicemente il sole sdraiati sull'edera folta. Ma Lucy si divertiva meno degli altri.

Poi tornò a piovere. Un pomeriggio in cui si capiva che il sole non si sarebbe fatto vedere per il resto della giornata, Peter, Susan, Edmund e Lucy decisero di giocare a nascondino. Fecero la conta e toccò a Susan andare a cercare quelli che si erano nascosti.

Fu così che a Lucy capitò di tornare nella famosa stanza vuota, davanti al guardaroba. Neanche per un attimo pensò di nascondersi all'interno, perché gli altri avrebbero ricominciato a fare chiacchiere sull'avventura che aveva vissuto. Voleva dare solo un'occhiatina, perché lei stessa cominciava a dubitare che il paese di Narnia e l'incontro con il fauno non fossero che un sogno.

Appena ebbe aperto la porta dell'armadio, Lucy sentì dei passi in corridoio. Non voleva farsi trovare in quella stanza, perciò non le restò altro che saltare nell'armadio e socchiudere la porta.

I passi erano quelli di Edmund, che entrò giusto in tempo per vedere Lucy infilarsi nell'armadione. Decise di andarle dietro non perché gli sembrasse un buon nascondiglio, ma perché aveva voglia di tormentare Lucy sul paese immaginario. Aprì la porta del guardaroba: c'erano i soliti cappotti e le solite pellicce appesi in bell'ordine, buio e silenzio e odor di naftalina, ma di Lucy neanche l'ombra.

"Forse crede che io sia Susan e se ne sta buona per non farsi scoprire" pensò Edmund. Balzò nell'armadio e si chiuse la porta alle spalle (evidentemente, aveva dimenticato che non bisogna farlo in nessun caso, neanche con un armadio magico).

Edmund cominciò ad agitare le braccia nel buio, sicuro di trovare Lucy quasi subito. Fu sorpreso del contrario, così pensò di aprire la porta per lasciar entrare un po' di luce, ma non trovò neanche quella. La cosa non gli piacque per niente.

— Lucy! — gridò. — Dove sei, Lu?

Nessuna risposta. Edmund sentì che la sua voce suonava in modo strano, non come avrebbe dovuto nell'enorme cassone: non c'era rimbombo, come

se non si trovasse al chiuso ma all'aria aperta, e faceva un gran freddo. Per fortuna, ecco un po' di luce. — Dio sia lodato — mormorò il ragazzo tra sé. — Dev'essere la porta che si è aperta da sola. — Di Lucy, ormai, non si ricordava più, gli importava solo di uscire al più presto dal buio. Si mise a correre, sicuro di uscire nella stanza vuota, ma sbucò in uno spiazzo deserto, tra grandi abeti dal tronco scuro. Il terreno era coperto di neve friabile e asciutta. Tra i grandi alberi imbacuccati di bianco, il cielo appariva di un bel celeste chiaro, come si vede nelle limpide mattine d'inverno. Proprio davanti a Edmund, ma lontano, sorgeva il sole, tutto rosso e brillante. Ogni cosa era immobile e immersa nel più profondo silenzio, come se il ragazzo fosse l'unica creatura vivente. Non c'era neppure uno scoiattolo, neppure un pettirosso, tra i rami degli alberi: e il bosco si stendeva in tutte le direzioni, a perdita d'occhio. Edmund rabbrividì.

Poi si ricordò di Lucy e di quanto l'avesse presa in giro a proposito del paese immaginario che si era rivelato tutt'altro che immaginario.

— Lucy, Lucy! — gridò. — Sono qui anch'io, Edmund.

Nessuno rispose. "È ancora arrabbiata con me" pensò lui. E siccome non gli piaceva ammettere di aver avuto torto, ma ancor meno gli piaceva restare solo nel bosco, gridò di nuovo: — Ehi, Lucy. Mi dispiace di essere stato cattivo con te, di non averti creduto. Vieni fuori, facciamo la pace. — Ancora silenzio. — Le ragazze sono proprio tutte uguali — borbottò indignato Edmund.

Si guardò intorno e decise che quel posto non gli piaceva affatto: meglio tornare indietro. Stava per farlo, quando sentì un suono di campanelli in lontananza. Ascoltò meglio e scoprì che il suono si avvicinava sempre più, finché vide apparire una slitta trainata da due renne. Erano alte come i cavallini delle isole Shedand, ma avevano un bel mantello bianco, più candido della neve. Le grandi corna ramificate erano color dell'oro e brillavano al sole nascente. Le brighe erano di cuoio scarlatto, orlate di campanellini dorati.

Sulla slitta, al posto di guida, c'era un ometto che, se fosse stato in piedi, non sarebbe arrivato al metro d'altezza. Era un nano grasso, con una gran barba che scendeva a coprirgli le gambe come una coperta da viaggio. Era imbacuccato in una pelliccia d'orso polare e in testa portava un cappuccio rosso con la punta lunga e sottile, ornata da una nappina dorata che gli ballava in modo buffo davanti al naso.

Dietro di lui, su un sedile più alto e situato al centro della slitta, si vedeva una figura ben diversa: era una signora altissima, più di qualsiasi altra

donna che Edmund avesse visto, e vestita di pelliccia dal collo alla punta dei piedi. La signora teneva in mano una bacchetta d'oro e d'oro era la corona che portava in testa. Il viso era bianco: non pallido, bianco come un foglio di carta o lo zucchero filato. La bocca spiccava rossa e nell'insieme non c'era niente di brutto, ma l'espressione era quella di una persona altezzosa, fredda e dura.

— Ferma! — ordinò la signora.

Il nano tirò le redini con tanta forza che le renne si bloccarono sul colpo.

— Che cosa sei? — domandò imperiosamente la signora, fissando su Edmund uno sguardo gelido.

— C-cosa... s-sono? Mi chiamo Edmund — rispose lui goffamente. Non gli piaceva essere guardato in quel modo.

— È questo il modo di parlare con una regina? — chiese ancora lei, accigliandosi.

— Mi scusi, Maestà, non lo sapevo — balbettò Edmund.

— Non conosci la regina di Narnia? Ah. Mi conoscerai meglio in seguito, vedrai — esclamò lei, poi riprese: — Ma chi sei? Cosa sei?

— Mi scusi, Maestà, ma non capisco la domanda — rispose Edmund. — Sono uno che va a scuola. Ma oggi è vacanza. Cioè, andavo a scuola. Ora sono in vacanza.

4
Le gelatine di frutta

— Cosa sei? — ripeté la regina. — Un nano più alto degli altri a cui hanno tagliato la barba?

— No, Maestà — rispose Edmund. — Non ho mai avuto la barba. Sono ancora un ragazzo.

— Un ragazzo! — esclamò la signora. — Vuoi dire che sei un figlio di Adamo?

Edmund rimase fermo e zitto. Era troppo confuso per capire il senso della domanda.

— Chiunque tu sia, sei un idiota e lo vedo — scattò la regina. — Rispondimi, una volta per tutte, o perderò la pazienza. Sei un essere umano?

— Sì, Maestà — rispose subito Edmund.

— E come hai fatto a entrare nei miei dominii, se è lecito?

— Maestà, sono entrato dal guardaroba.

— Guardaroba? Che vuol dire?

— Io... io ho aperto una porta e mi sono trovato qui.

— Ah — esclamò la regina, come parlando a se stessa. — Una porta. Una porta sul mondo degli uomini. Ho già sentito parlare di queste cose, possono rovinare tutto. Ma è uno solo, facile da trattare.

Così dicendo si era alzata in piedi, fissando bene in faccia Edmund. I suoi occhi fiammeggiavano. Alzò la bacchetta dorata che teneva sempre in mano ed Edmund fu certo che stesse per capitargli qualcosa di terribile, ma sembrava che non riuscisse più a muoversi. Si dava già per perso, quando la regina tutt'a un tratto cambiò idea.

— Mio povero ragazzo — disse con voce completamente diversa. — Mi sembri impietrito dal freddo. Vieni a sederti vicino a me sulla slitta. Ti coprirò con il mantello e faremo due chiacchiere.

La proposta non gli piaceva affatto, ma Edmund non osò disobbedire. Salì sulla slitta e sedette ai piedi della regina, che gli buttò addosso un lembo del suo mantello di pelliccia e glielo rimboccò ben bene da tutte le parti.

— Vuoi bere qualcosa di caldo? — chiese lei.

— Grazie, Maestà — rispose Edmund che batteva i denti dal freddo.

La regina tirò fuori una fiaschetta che pareva fatta di rame, allungò il braccio e lasciò cadere vicino alla slitta una goccia del suo contenuto. Edmund vide la goccia brillare a mezz'aria, fulgida come un diamante, ma quando toccò il suolo coperto di neve ci fu un sibilo e un attimo dopo, al suo posto, c'era una coppa tempestata di gemme preziose e piena di un liquido fumante. Il nano la prese immediatamente e la porse al ragazzo facendo un bell'inchino, ma con un sorriso tutt'altro che simpatico.

Appena sorseggiata la bevanda calda, Edmund si sentì meglio: non aveva mai assaggiato niente di simile. Era dolce, cremosa e con tanta schiuma in superficie. Ebbe l'effetto di riscaldarlo bene, dalla testa alla punta dei piedi.

— Figlio di Adamo, non è bello bere senza mangiare nulla — disse allora la regina. — Cosa ti piacerebbe?

— Mangerei volentieri delle gelatine di frutta, maestà — rispose lui.

La regina allungò di nuovo il braccio e lasciò cadere un'altra goccia di liquido. Subito, sulla neve apparve una grande scatola rotonda, legata con un nastro di seta verde. Era piena dei più bei dolci che Edmund avesse mai visto: saranno stati almeno due chili. Ognuno era semplicemente perfetto: chiaro e trasparente sotto il velo di zucchero, leggero, gommoso al punto giusto e squisito. Edmund non ne aveva mai mangiati di così buoni. Quel

che si dice una delizia, come ne sanno preparare solo in Turchia.

Mentre Edmund mangiava le gelatine di frutta una dopo l'altra, la regina cominciò a fargli domande una dopo l'altra. All'inizio Edmund cercò di non parlare con la bocca piena, ma presto dimenticò questa regola fondamentale della buona creanza e badò a ingozzarsi più che poteva. Intanto rispondeva alle domande, senza chiedersi perché la regina fosse tanto curiosa. Raccontò di avere una sorella e un fratello maggiori e una sorellina minore che era stata a Narnia per puro caso, incontrandovi un fauno gentile.

La regina sembrò colpita soprattutto dal fatto che Edmund avesse tre fratelli e chiese ancora: — Siete proprio in quattro? Ne sei certo?

— Sì, Maestà.

— Due figli di Adamo e due figlie di Eva? Non uno di più o uno di meno?

— Gliel'ho già detto — esclamò Edmund, dimenticando di parlare con il dovuto rispetto a "Sua Maestà".

Quando le gelatine di frutta furono finite Edmund fissò la scatola vuota, sperando che lei chiedesse se ne voleva ancora. La regina conosceva benissimo il desiderio del ragazzo, perché i dolci erano stregati e chiunque ne mangiasse una volta continuava a volerne fino a scoppiare. Ma questa volta era diverso: la regina voleva delle risposte.

Quando ebbe finito di interrogarlo bene e fu sicura che solo Edmund e Lucy fossero entrati nel suo regno, mentre Peter e Susan ne conoscevano l'esistenza per sentito dire, cominciò a fargli certe proposte.

— Mi piacerebbe conoscere tuo fratello e le tue sorelline. Perché non li porti da me?

— Ci proverò — disse Edmund, sempre fissando la scatola vuota.

— Se tornerai, con gli altri naturalmente, ti preparerò tante belle gelatine di frutta. Ora non mi è possibile, perché la magia funziona una volta soltanto. A casa mia, invece, è tutta un'altra cosa.

— Perché non ci andiamo subito? — chiese Edmund.

— È un posto incantevole, quello dove abito — disse la regina. — Ti piacerà. E poi, ci sono sale intere piene di gelatine di frutta e non ho figli miei. Vorrei averne uno come te, per educarlo come un principe e farlo diventare re, quando io non ci sarò più. Re di Narnia. Ma come principe dovrebbe portare una corona d'oro in testa e mangiare gelatine da mattina a sera. Ti farò diventare principe quando mi avrai portato gli altri.

— Perché non subito? — chiese ancora Edmund.

— Come faresti a guidarli da me? Io voglio conoscerli bene. Tu sarai

principe e prima o poi re; tuo fratello diventerà duca e le tue sorelle duchesse.

— Oh, non c'è niente d'interessante in quei tre — esclamò Edmund. — E in ogni modo, potrei andarli a prendere in qualsiasi momento.

— No, no. — La regina scosse la testa. — Staresti così bene a casa mia, ti divertiresti tanto da dimenticare tutto. Tornare indietro a prendere tuo fratello e le tue sorelle ti sembrerebbe una seccatura: non lo faresti più. Perciò è meglio che torni indietro subito, verrai qui insieme a loro. Ma se torni da solo è inutile, capito?

— Io non conosco la strada — si lamentò Edmund.

— Presto fatto — rispose la regina. Poi, indicando il lampione sotto il quale si erano incontrati il fauno e Lucy, aggiunse: — Dritto per di là, vedi?, c'è il mondo degli uomini. Adesso voltati nella direzione opposta e dimmi se riesci a vedere le due collinette che spuntano tra gli alberi.

— Sì — rispose Edmund. — Le vedo.

— Ebbene la mia casa è proprio là, tra le due colline. La prima volta che tornerai, non avrai che da metterti sotto il lampione e cercare davanti a te le due colline. Attraversato il bosco ci arriverai direttamente. Ma ricordati, se tornerai solo mi arrabbierò moltissimo.

— Farò del mio meglio — mormorò Edmund.

— Naturalmente non è necessario che racconti ogni cosa, non ti pare? Deve restare un segreto tra noi due. Sarà più divertente, e per loro una sorpresa più grande. Basta che li porti alle colline: da ragazzo intelligente quale sei, non ti mancherà una scusa per farlo; poi, una volta a casa mia, dirai: «Vediamo un po' chi abita qui dentro» o qualcosa del genere. Sono certa che è meglio così. Se tua sorella minore ha già incontrato uno dei fauni, può darsi che abbia sentito qualche strana storia sul mio conto... Stupidi pettegolezzi che potrebbero averle fatto impressione. I fauni, lo sai anche tu, ne raccontano di cotte e di crude. E ora...

— Scusi — la interruppe improvvisamente Edmund. — Non potrei avere un'altra di quelle gelatine? Magari solo un pezzetto, per mangiarlo strada facendo?

— No, no — esclamò la regina, divertita. — Dovrai aspettare fino alla prossima volta. — Così dicendo fece cenno al nano di continuare il cammino, e mentre la slitta spariva rapidamente, Edmund si trovò di nuovo solo e in mezzo alla neve.

Teneva ancora lo sguardo fisso nel punto in cui era scomparsa la slitta, quando sentì qualcuno chiamarlo per nome. Era Lucy, e veniva verso di lui

da tutt'altra parte.

— Oh, Edmund — esclamò raggiante di gioia. — Sei venuto anche tu. Non è meraviglioso?

— Sì — rispose Edmund. — Devo riconoscere che avevi ragione. Ma, se non ti dispiace, vorrei sapere dove sei stata tutto questo tempo. Ti ho cercata ovunque, sai?

— Se avessi saputo che eri entrato nell'armadio magico, ti avrei aspettato — rispose Lucy, troppo contenta per rendersi conto del tono sprezzante con cui Edmund le aveva parlato e di come fosse rosso in faccia, tutto stravolto. — Sono stata dal caro signor Tumnus, il fauno dell'altra volta. Abbiamo mangiato insieme e parlato un po'. Ho visto con piacere che la Strega Bianca non gli ha fatto niente di male. Forse non si è neanche accorta che mi ha lasciata tornare a casa.

— La Strega Bianca? — chiese Edmund. — E chi è?

— Una persona veramente terribile. Dice di essere la regina di Narnia ma non ne ha il diritto, proprio no. Le driadi, le ninfe, i fauni e gli animali del bosco, o per lo meno i migliori, non la possono soffrire. Può trasformare la gente in statue di pietra e fare mille stregonerie. È per colpa sua se a Narnia, adesso, è sempre inverno. Sempre inverno e mai Natale, pensa... E intanto lei se ne va in giro su una slitta trainata da renne bianche, tiene la bacchetta magica in mano e una corona d'oro in testa.

— E tutta questa roba a te chi l'ha raccontata?

— Il signor Tumnus, il fauno — rispose Lucy.

— E dai retta alle chiacchiere di un fauno? — chiese ancora Edmund, nel tono di uno che la sa lunga. — Non si può credergli.

— Chi l'ha detto?

— Ma lo sanno tutti, cara mia — ribatté Edmund. — Chiedi a chi vuoi. Ora muoviamoci di qui, torniamo a casa.

— Sì, andiamo — accondiscese Lucy. — Se sapessi come sono contenta che tu sia venuto. Adesso anche Peter e Susan dovranno credere che il paese di Narnia esiste davvero. Ci verremo tutti e ci divertiremo tanto.

Edmund, in cuor suo, pensava che per il momento lui si sarebbe divertito meno: doveva darle ragione di fronte agli altri, dopo averla canzonata più degli altri. Inoltre, qualcosa gli diceva che Peter e Susan avrebbero immediatamente parteggiato per il fauno e contro la regina, mentre lui aveva quasi deciso che era meglio stare dalla parte di lei. Forse gli altri se ne sarebbero accorti e per questo era meglio non parlare dell'incontro con la regina di Narnia.

Camminarono un bel po' per arrivare al lampione, lungo il sentiero tra gli alberi. Improvvisamente, si resero conto di essere tra le morbide pellicce custodite nel guardaroba. Un attimo e furono nella grande stanza vuota.

— Ehi — esclamò Lucy, guardando bene in faccia il fratello. — Non ti senti bene? Hai una brutta cera, Edmund.

— Sto benissimo — rispose lui, ma non era vero. Si sentiva lo stomaco sottosopra.

— Vieni, allora, cerchiamo gli altri — disse Lucy. — Abbiamo un sacco di cose da raccontare.

5
Da questa parte dell'armadio

Il gioco a nascondino continuava, quindi ci volle un bel po' prima che i ragazzi si trovassero tutti insieme. Quando questo avvenne (nella lunga stanza con l'armatura di ferro), Lucy cominciò subito: — Peter, Susan, è come dicevo io. C'è veramente un altro paese dall'altra parte dell'armadio... C'è venuto anche Edmund, poi ci siamo ritrovati nel bosco e abbiamo fatto insieme la strada del ritorno. Su, Ed, diglielo.

— Cos'è questa storia? — chiese Peter. — Di che si tratta, Ed, cos'hai da dirci?

Fu allora che si verificò la cosa più spiacevole della nostra storia. Edmund non aveva ancora deciso cosa dire e non dire dell'avventura nel regno di Narnia. Si sentiva male e aveva la nausea; inoltre, era seccato con Lucy perché non gli andava di doverle dar ragione in pubblico. Quando Peter gli rivolse una domanda ben precisa, fece la peggior cosa che si possa immaginare: restò muto come un pesce. Susan lo incoraggiò, dicendo: — Dai, parla — ma lui gettò un'occhiata di superiorità alla povera Lucy, come se fosse molto più grande (invece aveva solo un anno di più) e disse, sogghignando: — Lucy e io abbiamo fatto un gioco, fingendo che la storia del paese immaginario fosse vera. Uno scherzo tra noi, naturalmente. Non c'è proprio nulla dietro l'armadio, l'abbiamo visto benissimo.

Lucy lo guardò un attimo sbigottita, poi fuggì dalla stanza. Edmund, che diventava più cattivo ogni minuto, fu certo di aver ottenuto un gran successo e continuò nel tono di prima: — Ecco che scappa di nuovo. Cos'ha, adesso? Il guaio con questi bambini è che...

— Senti un po' — lo interruppe Peter, voltandosi verso Edmund con grande durezza. — Innanzi tutto chiudi il becco. Da quando Lu ha comin-

ciato con la storia dell'armadio, ti sei comportato come un mostro verso di lei, l'hai presa in giro senza pietà. E ora ti metti a fare giochetti, prima fingi che sia vero e poi...? Vuoi farla diventar matta? Credo che tu sia un gran dispettoso, Ed.

— Ma è tutta una faccenda senza senso — replicò Edmund.

— Certo che non ha alcun senso. È proprio questo il punto. Da quando siamo arrivati qui, Lucy è cambiata: a casa stava benissimo, era calma, simpatica e sincera. Ora è diventata una gran bugiarda oppure ha perso una rotella. Ma che sia questo o che sia quello, cosa credi di ottenere sbeffeggiandola prima e incoraggiandola dopo? Eh, sì, ieri la maltrattavi e oggi inventi questo gioco sul paese oltre l'armadio.

— Io credevo... credevo... — balbettò Edmund.

— Tu non credevi proprio niente. L'hai fatto per dispetto, ti è sempre piaciuto maltrattare i più piccoli. Lho visto anche a scuola, sai.

— Basta — ordinò Susan a questo punto. — Smettetela, tutti e due. Se stiamo qui a litigare le cose non andranno meglio. Cerchiamo Lucy, invece.

Quando la trovarono, parecchio più tardi, nessuno si meravigliò nel vedere che aveva gli occhi rossi e gonfi come di chi abbia pianto molto. Cercarono inutilmente di farla ragionare. Lucy ripeteva sempre la stessa storia: per lei era la verità.

— Dite quel che volete, pensate quel che volete, non me ne importa nulla. Potete dirlo al professore o scrivere alla mamma, insomma, fate come vi pare. Io so di essere stata in quel bosco e ho davvero incontrato il fauno. Vorrei essere rimasta là, perché voi siete... stupidi, stupidi, stupidi.

Fu una serata spiacevole. Lucy si sentiva tanto infelice e anche Edmund cominciava a capire che forse il suo piano non aveva funzionato. Peter e Susan si erano quasi convinti che a Lucy avesse dato di volta il cervello. Restarono un bel po' in corridoio a confabulare tra loro, mentre la più piccola era già addormentata nel suo letto. Alla fine decisero che il mattino seguente avrebbero raccontato tutto al professore.

— Ci penserà lui a scrivere a papà — aveva concluso saggiamente Peter. — Dirà se le condizioni di Lucy sono davvero preoccupanti. Noi non possiamo capire.

Così andarono tutti e due nello studio del professore, bussarono alla porta e, quando lui fece avanti!, entrarono. Il professore li fece accomodare su due poltroncine e si dichiarò a loro disposizione per tutto quello di cui avessero bisogno, poi sedette e ascoltò la storia senza interromperli, le pun-

te delle dita di una mano premute contro quelle dell'altra. Quando i ragazzi ebbero finito, il professore restò in silenzio, si schiarì la gola e disse l'ultima cosa che Peter e Susan avrebbero immaginato di sentirgli dire. Chiese semplicemente: — Come fate a sapere che la storia di vostra sorella non è vera?

— Ma... — cominciò Susan e poi si fermò, guardando bene in faccia il professore. Chiunque avrebbe capito che non scherzava affatto. Allora Susan si fece coraggio e proseguì: — Edmund ha detto di non essere mai stato dall'altra parte dell'armadio, che era tutto uno scherzo combinato con Lucy.

— Questo è un punto che merita di essere approfondito — precisò il professore. — Seriamente approfondito. Per esempio, e scusatemi se vi faccio la domanda, dalla vostra passata esperienza risulta che vostro fratello e vostra sorella siano tipi credibili? Voglio dire, chi vi sembra più sincero?

— Ho pensato anch'io qualcosa del genere, signore — intervenne Peter. — Fino a ora, avrei risposto senz'altro che Lucy è la più sincera.

— E tu cosa ne pensi, cara? — fece il professore rivolto a Susan.

— Be', in linea generale — cominciò Susan — sarei della stessa opinione di Peter. Ma ora questa faccenda del bosco e del fauno...

— Capisco — mormorò il professore. E aggiunse: — Io non oserei pronunciarmi contro Lucy. Accusare di falsità una persona che è sempre stata sincera è una cosa molto grave, cara. Una cosa *molto* grave.

— È per questo che siamo venuti da lei — disse Susan. — Ci è venuto il sospetto... La paura che Lucy non stia mentendo, ma che le sia successo qualcosa di brutto.

— Che sia impazzita? — chiese il professore, freddamente. — Se è per questo, potete vedere da voi che Lucy non è matta. Basta guardarla e sentire come parla.

— Ma allora... — e qui Susan si fermò di nuovo.

Non avrebbe mai immaginato che un adulto potesse parlare come il professore. Non sapeva cosa pensare.

— La logica! — esclamò il professore, rivolto quasi a se stesso. — Ma perché non insegnano un po' di logica a questi poveri ragazzi? Esistono solo tre possibilità: la vostra sorellina mente, è impazzita oppure dice la verità. Voi stessi riconoscete che è una bambina sincera, che non dice mai bugie. E non è matta. Allora, e fino a prova contraria, dobbiamo pensare che dica la verità.

Susan tornò a guardare in faccia il professore: dalla sua espressione si convinse che non stava prendendoli in giro. Parlava seriamente.

— Ma come può esser vera, una storia così? — chiese Peter.

— Perché me lo chiedi? — ribatté il professore.

— Prima di tutto — cominciò Peter — come mai, se il bosco esiste veramente, non lo abbiamo trovato? Abbiamo guardato nell'armadio e non c'era proprio niente, signore.

— E con questo? — ribatté il professore.

— Ma... se le cose esistono realmente, ci sono sempre.

— Davvero? — commentò l'anziano signore.

Peter non seppe cosa rispondergli.

— E il tempo? — intervenne Susan. — Non c'è stato tempo per tutte le cose che dice Lucy. Anche se il regno di Narnia esistesse veramente, non potrebbe esserci andata. Eravamo appena usciti dalla stanza, quel giorno, che già ci correva dietro raccontandoci tutta la storia. Ha detto di essere stata via delle ore, invece era meno di un minuto.

— È proprio questo che rende verosimile il racconto — affermò il professore. — Se in questa casa c'è una porta che dà su un altro mondo (e devo avvertirvi che è una casa molto, molto strana... non la conosco bene neppure io), se questa porta esiste, dicevo, e Lucy è passata in un mondo diverso dal nostro, non mi sorprende affatto che abbia vissuto in un tempo diverso e tutto suo. Staccato, capite? Puoi stare là delle ore e intanto occupi "quel" tempo, ma non occupi il "nostro". Lucy è troppo piccola per aver capito questo particolare, non può esserselo inventato, dunque vuol dire che non mente. Se avesse voluto inventare una fandonia, sarebbe rimasta nascosta per parecchie ore.

— Ma lei pensa che ci sia davvero quest'altro paese? — chiese Peter, che non era del tutto sicuro di aver capito. — Ci sarebbero davvero altri mondi, accanto al nostro?

— Niente di più probabile — rispose il professore, e, toltisi gli occhiali, cominciò a pulirli borbottando: — Ma cosa diavolo insegnano, dico io, nelle scuole?

— E noi cosa dobbiamo fare? — domandò Susan, che in qualche modo sentiva che la conversazione stava diventando difficile.

— Giusto, cara signorina — esclamò il professore, e alzò gli occhi a osservare prima l'uno e poi l'altra con sguardo penetrante. — Non avevamo preso in considerazione l'unica cosa che valga la pena fare.

— E cioè? — chiesero insieme Peter e Susan.

— Pensare ai fatti nostri. E che Lucy pensi ai suoi.

Con questa stupefacente affermazione il colloquio ebbe fine, ma da quel momento in poi le cose andarono assai meglio. Peter si premurò che Edmund non si azzardasse più a sbeffeggiare la piccola Lucy, la quale, dal canto suo, non parlò più dell'armadio e nessuno si sentì in dovere di farlo. Per un pezzo sembrò che la faccenda fosse finita: ma era destino che non fosse così.

La casa del professore (che lui stesso non conosceva completamente) era così antica e famosa che venivano a visitarla da ogni parte dell'Inghilterra. Tanto per intenderci, il tipo di vecchia magione citata sulle guide e nei libri di storia. Sulla villa si raccontavano tante strane storie, forse anche più strane di questa. Quando arrivavano le comitive di turisti che chiedevano il permesso di visitarla, il professore diceva sempre di sì e incaricava la signora Macready, la governante, di portare i visitatori nelle diverse sale. La signora Macready non aveva pazienza con i bambini ed esigeva che non le venissero tra i piedi: soprattutto, non tollerava di essere interrotta quando faceva da guida ai turisti, indicando i quadri più belli e i libri più rari, e dicendo tutte le cose che meritavano di essere dette. A questo proposito aveva parlato chiaro, stabilendo con Susan e Peter, fin dal primo giorno, la lista delle cose proibite.

— E ricordatevi, per favore — aveva concluso — di non disturbarmi quando sono occupata con i turisti. Statemi alla larga.

— Figurarsi — aveva commentato poi Edmund. — Come se avessimo voglia di perdere una mattinata insieme a un branco di adulti col naso in aria.

Una bella mattina Edmund e Peter si trovavano nella sala dell'armatura e discutevano animatamente sulla difficoltà di smontarla e rimontarla o di entrarci dentro, quand'ecco sopraggiungere di corsa Lucy e Susan.

— Arriva la Macready — gridarono con il fiato grosso. — È in giro con un codazzo di visitatori che non finisce più.

— Filiamo alla svelta — ordinò Peter.

Veloce come il lampo, fuggì verso il fondo della sala seguito dagli altri tre. Attraversarono una sala verde (quella di musica) e poi, sempre di corsa, le diverse stanze della biblioteca. Ma forse quel giorno la Macready aveva scelto un itinerario diverso dal solito, perché di nuovo i ragazzi sentirono la sua voce e lo scalpiccio dei passi di molte persone che venivano verso di loro. Fecero un rapido dietrofront e ripresero a fuggire. Forse persero l'orientamento; forse la Macready si era accorta della loro presenza e

voleva coglierli di sorpresa. E se una particolare magia li avesse spinti nella misteriosa Narnia? In ogni caso si trovavano sempre nelle vicinanze della signora Macready ed erano costretti a continuare a correre.

Alla fine Susan disse: — Oh, insomma, che noia questi gitanti. Su, entriamo nella stanza vuota e restiamoci finché non se ne sono andati. Lì non verranno di sicuro.

Ma appena furono entrati nella stanza deserta, sentirono delle voci in corridoio e qualcuno che girava la maniglia della porta, come se volesse aprirla ed entrare.

— Presto — bisbigliò Peter. — Non c'è altro da fare. — Spalancò l'armadio e ci saltò dentro, seguito dagli altri tre. Restarono là, stretti l'uno all'altro, ansando nel buio. Peter teneva l'anta dell'armadio accostata, badando bene di non chiuderla perché sapeva che chi ha un po' di sale in zucca mai e poi mai si chiuderebbe in un armadio, magico oppure no.

6
Nella foresta

— Mi auguro che la Macready finisca presto il suo giro — disse Susan. — Mi vengono i crampi a star così rannicchiata.

— Ma che cattivo odore — esclamò Edmund. — Naftalina, canfora...

— Eh, sì — rispose Susan. — È per tenere lontane le tarme. Si mettono palline di naftalina nelle tasche dei vestiti e canfora sul fondo degli armadi.

— Ma c'è anche qualcosa che punge la schiena — brontolò Peter.

— E non senti freddo, tu? — chiese Susan.

— Già, adesso che mi ci fai pensare ho freddo anch'io. Freddo e umido, anzi bagnato, come se fossi seduto sul bagnato. Cosa diavolo può esserci, qui dentro?

— Usciamo — propose Edmund. — Devono essere andati via.

— Oooooh... — esclamò Susan proprio in quel momento.

— Cosa c'è?

— Io... sono seduta contro un albero. E guardate laggiù, quel chiarore.

— Perbacco, hai ragione — esclamò Peter. — Si va facendo chiaro, sempre più chiaro, e ci sono alberi dappertutto. Be', sembra di essere nel bosco di Lucy.

Impossibile sbagliarsi, ormai. Alle loro spalle, cappotti e pellicce pendevano in bell'ordine; davanti a loro, invece, si stendeva un bosco di grandi alberi coperti di neve. Era un chiaro mattino d'inverno.

Peter si volse dalla parte di Lucy e disse: — Scusami se non ti ho creduto. Facciamo la pace, vuoi?

— Oh, certo — rispose Lucy, e i due ragazzi si strinsero la mano.

— E ora cosa facciamo? — chiese Susan.

— Cosa facciamo? — ripeté sbalordito Peter. — Diamine, si va a esplorare il bosco, naturalmente.

— Brrr, che freddo — esclamò Susan, battendo i piedi per riscaldarsi. — Prendiamo qualche pelliccia, che ne dite?

— Non sono nostre — obiettò Peter.

— Non ha importanza — replicò Susan. — Non le portiamo mica via. Non le facciamo neanche uscire dall'armadio.

— Brava — esclamò Peter. — Non ci avrei mai pensato, ma hai ragione. Ognuno può prendere la pelliccia che vuole, in realtà non le faremo uscire dall'armadio. Questo bosco è tutto *dentro* l'armadio.

I ragazzi fecero come aveva consigliato Susan. Indossarono ognuno una pelliccia e, benché cercassero le misure più piccole, alla fine sembrarono avvolti in mantelli regali che scendevano fino ai piedi, con l'aggiunta di un piccolo strascico. Ma così stavano caldi e in un certo senso si intonavano di più al paesaggio che li circondava.

— Possiamo far finta di essere esploratori che vanno al Polo Nord — disse Lucy.

— La nostra avventura mi sembra già abbastanza straordinaria — osservò Peter. — Non c'è proprio bisogno che ci inventiamo dell'altro.

Si addentrarono nella foresta, Peter davanti a tutti. Sopra di loro il cielo prometteva altra neve.

A un certo punto Edmund disse: — Secondo me sarebbe meglio piegare un po' a sinistra, se vogliamo arrivare al lampione.

Per un attimo Edmund dimenticò di aver sempre sostenuto che lui, nel bosco, non c'era mai stato, anzi che erano tutte fantasie di Lucy. Ma non appena ebbe aperto bocca si accorse che gli era scappata la verità. I fratelli si fermarono a guardarlo, stupiti.

— Ah, è così — esclamò Peter. — Sei già stato qui, allora. Eppure, quando Lu diceva di averti incontrato, tu l'hai fatta passare per bugiarda. — Ci fu un lungo silenzio, poi Peter riprese: — Di tutti i serpentelli velenosi, tu... — Qui si interruppe, alzò le spalle e non aggiunse altro. In effetti, sembrava proprio che non ci fossero parole adatte a commentare il comportamento di Edmund. La piccola comitiva si rimise in marcia, come se niente fosse. Ma Edmund si sentiva scornato e mugugnava tra sé: — Ve la

farò pagare a tutti. Siete un branco di stupidi, arroganti, presuntuosi.

— In ogni modo dove andiamo? Da che parte? — chiese Susan, tanto per riprendere la conversazione.

— Deciderà Lucy — rispose Peter. — Credo che meriti l'onore di farci da guida. Allora, Lucy, dove ci porti?

— Perché non andiamo a casa del signor Tumnus? — propose Lucy. — È il simpatico fauno di cui vi ho già parlato.

Furono tutti d'accordo e Lucy si mise alla testa del drappello. Dapprima sembrò preoccupata, poi cominciò a riconoscere i luoghi da certi piccoli particolari, un vecchio ceppo isolato laggiù o un albero dalla forma strana poco più avanti. Camminavano di buon passo, battendo i piedi sulla neve, e presto arrivarono al luogo dove le grosse rocce spuntavano dal terreno, intorno alla valle su cui si affacciava la caverna del signor Tumnus. Qui, li attendeva una brutta sorpresa: la porta era stata letteralmente strappata dai cardini ed era a terra, in pezzi.

Dentro la caverna era buio e freddo, con il caratteristico odore dei posti non più abitati. Sul pavimento si ammucchiava la neve spinta dal vento e mischiata con la cenere del focolare: qua e là si vedevano tizzoni spenti e rametti bruciacchiati; c'era una gran quantità di cocci, tavolo e sedie erano a gambe all'aria e il ritratto del padre del fauno era stato tagliuzzato in lungo e in largo.

— Questo cos'è? — chiese Peter, avanzando di qualche passo.

Aveva notato un pezzo di carta appuntato sul tappeto con uno spillo.

— C'è scritto qualcosa? — domandò Susan.

— Credo di sì — rispose Peter — ma non riesco a leggere. Andiamo al chiaro.

Uscirono di nuovo all'aria aperta e Peter lesse ad alta voce:

> L'INQUILINO CHE ABITAVA QUESTI LOCALI, IL FAUNO TUMNUS, È IN CARCERE IN ATTESA DI PROCESSO. DEVE RISPONDERE DELL'ACCUSA DI ALTO TRADIMENTO CONTRO SUA MAESTÀ IMPERIALE JADIS, REGINA DI NARNIA, CASTELLANA DI CAIR PARAVEL, IMPERATRICE DELLE ISOLE SOLITARIE ECC., DI AVER DATO ASILO AI NEMICI DI SUA MAESTÀ, E OSPITATO SPIE NELLA SUA CASA E FRATERNIZZATO CON GLI ESSERI UMANI.
> FIRMATO: MAUGRIM, CAPITANO DELLA POLIZIA SEGRETA.

EVVIVA LA REGINA!

I ragazzi si guardarono in faccia sbalorditi.

— Comincio a credere che questo posto non mi piacerà — disse Susan.

Peter si rivolse a Lucy: — Chi è la regina? Ne sai qualcosa, tu?

— Non è la regina di Narnia — rispose subito Lucy. — È una orribile strega che chiamano la Strega Bianca. Tutti la odiano perché ha fatto un incantesimo, qui è sempre inverno ma non è mai Natale.

— Mi domando se sia bene restare — disse Susan. — Il posto non mi sembra... tranquillo. Probabilmente non ci divertiremo affatto. Fa sempre più freddo e non abbiamo portato niente da mangiare. Forse è meglio tornare a casa alla svelta, che ne dite?

— Oh, no! — esclamò improvvisamente Lucy. — Non possiamo. Non capite? Non possiamo tornare a casa dopo quello che ho visto. Se il povero fauno è finito nei guai è per colpa mia. Mi ha nascosta qui. Invece di consegnarmi alla Strega Bianca, mi ha riaccompagnato a casa. Questo vuol dire "fraternizzare con gli esseri umani", capite?

— Ah, un bell'affare — esclamò Edmund. — Pensa invece che non abbiamo niente da mettere sotto i denti.

— Sta' zitto, tu — ordinò seccamente Peter, che era ancora arrabbiato con Edmund. — Susan, che ne dici?

— Dico che Lucy ha maledettamente ragione — rispose Susan. — Non vorrei fare un passo di più in questo bosco e mi pento di esserci venuta, ma sono convinta che dobbiamo fare qualcosa per questo signor Comediavolo-si-chiama, il fauno, insomma.

— Lo penso anch'io — disse Peter. — Mi preoccupa il fatto di non avere nulla da mangiare, naturalmente, ma non mi sembra il caso di tornare indietro per far provviste. Ho l'impressione che non riusciremmo più a tornare qui nel bosco. Ormai che ci siamo, ci conviene restare. Che ne dite?

— Va bene — esclamarono insieme Susan e Lucy.

— Ah, se almeno sapessimo dove hanno portato quel povero fauno — mormorò Peter con un gesto di rammarico.

I quattro ragazzi erano ancora a pochi passi dalla caverna del signor Tumnus, chiedendosi da che parte andare, quando Lucy gridò: — Guardate là, c'è un pettirosso. È il primo uccellino che vedo nel bosco. — Così dicendo, la piccola Lucy fece un passo verso il pettirosso che si chinò sul ramo a guardarla attentamente. — Per favore, bel pettirosso, puoi dirmi dov'è la prigione del fauno Tumnus? — chiese la piccola.

L'uccellino aspettò che finisse di parlare e volò via, ma solo per fermarsi su un ramo dell'albero più in là. E di nuovo stette a guardare i quattro ragazzi come se avesse capito quello che volevano da lui. Quasi senza accorgersene, tutti e quattro gli andarono vicino e il pettirosso si spostò di un altro albero o due, sempre fermandosi a guardarli con gli occhietti lucenti (nessuno ha mai visto un pettirosso con il petto così rosso e gli occhietti così vivaci).

— Vedete? — gridò Lucy. — Credo davvero che ci stia dicendo di andargli dietro.

— Lo credo anch'io — aggiunse Susan. — E tu, Peter?

— Sembrerebbe di sì — rispose Peter. — Proviamo, via.

Il pettirosso sembrò in certo qual modo rassicurato da quei discorsi. Riprese a spostarsi con brevi voli da un albero all'altro, voltandosi di tanto in tanto per vedere se i ragazzi lo seguivano. E così arrivarono al pendio di una collinetta. Il cielo si era schiarito ed era apparso un pallido sole invernale, che tuttavia bastava a far brillare la neve e i ghiaccioli sugli alberi: il bosco intero splendeva.

Camminavano già da una mezz'oretta quando Edmund si rivolse a Peter, dicendo: — Se la smetti di fare il sostenuto con me e di darti tutte quelle arie, avrei da dirti qualcosa che dovresti prendere in considerazione.

— Cosa? — domandò Peter.

— Ssst. Parliamo sottovoce — replicò subito Edmund. — E lasciamo andare avanti le ragazze.

— Cosa devi dirmi? — chiese ancora Peter, bisbigliando.

— Ti rendi conto di quello che stiamo facendo? Seguiamo una guida sconosciuta. Quel pettirosso, voglio dire. Non sappiamo se stia dalla parte del fauno o della regina. E se ci attirasse in una trappola?

— Che brutto sospetto — osservò Peter. — I pettirossi sono uccellini buoni. Almeno così ho sempre sentito dire in tutte le favole. Sono certo che non può stare dalla parte dei cattivi.

— Già — esclamò Edmund. — Ammettiamo che il pettirosso vada, diciamo così, dalla parte "giusta": ci troveremo dal fauno o dalla regina? Sì, sì, dicono che la regina sia una strega, ma noi cosa ne sappiamo? Il malvagio potrebbe essere il fauno.

— Impossibile. Ha salvato Lucy.

— Lo ha detto lui — ribatté Edmund, trionfante. — Noi non sappiamo nulla. E ti dirò di più: ora non sappiamo neanche tornare a casa.

— Santo cielo — borbottò Peter. — È vero.

— E niente pranzo, oggi — concluse Edmund.

7
Un giorno fra i castori

Mentre i due ragazzi chiacchieravano sottovoce, Susan e Lucy erano andate un po' avanti. Improvvisamente, si fermarono con un lungo oooh! di meraviglia e disappunto. Poi Lucy disse: — È volato via. Non c'è più.

Ed era così, infatti: il pettirosso era scomparso.

— E adesso? Cosa facciamo? — chiese Edmund, gettando a Peter un'occhiatina speciale come per dirgli: te l'avevo detto, io.

— Ssst. Guardate là — bisbigliò Susan.

— Cosa c'è? — domandò Peter.

— Qualcosa si muove tra gli alberi, laggiù a sinistra.

Tutti guardarono da quella parte, aguzzando gli occhi, ma non riuscirono a vedere nulla.

— Eccolo di nuovo — disse infine Susan.

— Stavolta l'ho visto anch'io — aggiunse Peter. — È ancora là, dietro quel grosso albero.

— Ma che cos'è? — domandò Lucy, cercando di non sembrare nervosa.

— Qualsiasi cosa o chiunque sia, si prende gioco di noi. Oppure non vuol farsi vedere...

— Torniamo a casa — propose Susan.

Allora si resero conto di quello che Edmund aveva fatto notare a Peter pochi momenti prima: avevano perso la strada per tornare al guardaroba.

— Ma cos'era? A cosa somigliava? — chiese Lucy, tornando a guardare tra gli alberi.

— Mah. Sembrava un animale, almeno così mi è parso — rispose Susan. E poi: — Guarda, presto. Eccolo di nuovo.

Stavolta riuscirono a vedere un musetto peloso, con due ciuffi di setole per baffi, che spuntava dietro un grosso albero. E stavolta la bestiola non si ritirò subito, ma restò un po' a guardare i ragazzi, tenendo una zampa sulla bocca. Pareva uno che si metta il dito sulle labbra per raccomandare di stare zitti. I quattro ragazzi rimasero immobili, trattenendo il fiato, e la bestiola sparì.

Un attimo dopo, eccola di nuovo. Lo strano personaggio si guardò intorno, come per assicurarsi che non ci fossero spie in giro, bisbigliò — Ssst — e fece un cenno con la zampa: che si avvicinassero, dunque, e lo seguis-

sero nel folto del bosco.

— Ho capito — disse Peter, mentre la creatura spariva nuovamente. — È un castoro. Ho visto la coda, l'ho riconosciuto.

— Vuole che andiamo con lui — mormorò Susan. — E ci raccomanda di non far rumore.

— Ho capito anche questo — ribatté Peter. — Ma il problema è un altro. Dobbiamo fidarci oppure no? Tu, Lucy, che ne dici?

— A me è sembrato un castoro molto carino e gentile.

— Già — commentò subito Edmund. — Ma come facciamo a esser sicuri che sia un castoro per bene?

— Perché non rischiare? — chiese Susan. — Voglio dire, qualsiasi cosa sarà meglio di star qui senza far niente e con la fame in corpo.

Proprio in quel momento il castoro mise fuori di nuovo il muso baffuto e ripeté i cenni di invito.

— Su, andiamo — disse Peter. — Ma cerchiamo di restare uniti, a scanso di brutte sorprese. Se viene fuori che il castoro è un nemico, sapremo difenderci. Caspita, siamo in quattro contro uno.

Così, i ragazzi si avvicinarono al grosso albero dietro il quale era scomparsa la loro guida e naturalmente la trovarono là che li aspettava. Tuttavia, quando li vide si tirò indietro, sussurrando con una strana vocetta gutturale: — Andate più avanti. Più in là, a destra. Non è bene restare dove ci possono vedere, non siamo al sicuro qui.

Solo quando li ebbe guidati in un posticino buio dove quattro grandi abeti crescevano così vicini l'uno all'altro che i rami formavano una cupola, e la terra bruna, coperta di aghi di pino, era ben visibile tra i piedi perché la neve non passava, il signor Castoro incominciò a parlare.

— Siete figlie di Eva e figli di Adamo, voi?

— Be', in un certo senso — esclamò Peter.

— Ssst! — lo zittì immediatamente il signor Castoro. — Non a voce così alta, prego. Non siamo al sicuro neanche qui.

— Ma di chi ha paura? — chiese Peter. — Siamo soli.

— Ci sono gli alberi — bisbigliò il signor Castoro. — Ascoltano tutto quello che diciamo. Per lo più gli alberi sono dalla nostra parte, ma ce ne sono di quelli che parteggiano per "lei" e potrebbero tradirci. Sapete a chi alludo, vero?

— Già che parliamo di parteggiare per l'uno o per l'altro — intervenne brusco Edmund — chi ci assicura che tu sia nostro amico?

— Non vogliamo essere sgarbati, signor Castoro — aggiunse in fretta

Peter. — Ma insomma, noi siamo stranieri qui. Lei capisce...

— Giusto, giusto — annuì il castoro facendo grandi cenni con la testa. — Giustissimo. Ecco il mio contrassegno. — E così dicendo levò in alto qualcosa di bianco che pareva, ed era, un pezzo di stoffa quadrata.

— Oh, il mio fazzoletto! — esclamò Lucy. — È proprio quello che ho regalato al signor Tumnus per ricordo.

— Giusto, giusto — fece di nuovo il signor Castoro. — Il mio povero e sfortunato amico, il fauno Tumnus, me lo ha consegnato poco prima che l'arrestassero. Perché, vedete, era venuto a saperlo in anticipo e mi ha detto che se gli fosse successo quello che temeva, avrei dovuto cercarvi qui e portarvi... — La voce del signor Castoro si spense in un bisbiglio quasi incomprensibile.

I quattro ragazzi si avvicinarono ancora di più, formando un cerchio così stretto che i baffi della bestiola facevano loro il solletico alle guance. Poi il signor Castoro bisbigliò: — Si dice che Aslan stia per arrivare. Forse è già sbarcato sulla nostra spiaggia.

Fu allora che accadde una cosa veramente strana. I quattro ragazzi non avevano la minima idea di chi fosse questo Aslan che doveva arrivare e forse era già arrivato, eppure, sentendone pronunciare il nome, furono presi da una strana sensazione. Qualcosa di simile può succedere nei sogni e forse sarà capitato anche a voi. Qualcuno (nel sogno) dice qualcosa che non si capisce bene o non si capisce affatto, ma che sembra pieno di significato: poi il sogno si trasforma in un incubo terribile o un'avventura meravigliosa, troppo bella per essere spiegata a parole; qualcosa di indimenticabile. E in effetti non si dimentica più e lascia per sempre il desiderio che il sogno si ripeta e torni.

Sentendo il nome di Aslan, dunque, i quattro ragazzi ebbero un tuffo al cuore. Edmund fu invaso da una misteriosa sensazione di orrore, Peter si senti improvvisamente coraggioso e pieno di spirito d'avventura, Susan ebbe l'impressione di essere avvolta da un'onda di profumo o forse da una musica deliziosa. Lucy, da parte sua, si sentì come chi si risveglia per accorgersi che è cominciata l'estate ed è tempo di vacanza. Chiese: — Ma il signor Tumnus dov'è?

— Ssst — fece il signor Castoro. — Ssst. Andiamo a parlare in un posto più sicuro. Vi dirò tutto durante il pranzo.

Nessuno, tranne Edmund, pensò di non fidarsi del signor Castoro; tutti, compreso Edmund, furono soddisfatti di sentire la parola "pranzo". Seguirono il nuovo amico che si era messo a camminare con un'andatura incre-

dibilmente veloce. Sempre attraverso il folto del bosco, marciarono per oltre un'ora; poi gli alberi cominciarono a diradarsi e la piccola comitiva si trovò davanti a un paesaggio semplicemente delizioso. Erano sull'orlo di una discesa piuttosto ripida, in alto il sole splendeva nel cielo azzurro e ai loro piedi si apriva una valle attraversata da un bel fiume. Il fiume, purtroppo, era coperto da una lastra di ghiaccio che tuttavia lasciava libera una bella diga, di quelle che i castori sanno costruire con maestria. I ragazzi non ebbero dubbi: la bellissima diga era opera del loro nuovo amico. Bastava guardare l'espressione del muso per capirlo subito: il signor Castoro, infatti, aveva quell'aria di soddisfazione e finta modestia che appare sul viso di una persona quando ti mostra un lavoro che ha fatto da sé, come un giardino ben coltivato o un quadro ben dipinto. Perciò Susan si sentì obbligata a esprimere la sua ammirazione, che del resto era sincera.

— Che splendida diga! — esclamò.

Il signor Castoro, stavolta, non la zittì come al solito, ma con una specie di noncuranza, disse: — Oh, è una cosetta da nulla. Una sciocchezzuola che ho costruito personalmente. E non è neppure finita.

A monte della diga c'era un laghetto che ora appariva come una enorme lastra di ghiaccio verde scuro, perfettamente levigata. Ai piedi della diga, là dove avrebbe dovuto esserci la cascatella, c'era del ghiaccio rappreso in forme strane, onde, vortici, blocchi di schiuma, come al momento in cui era arrivato il gelo improvviso. Infine, la parte della diga da cui l'acqua era solita gocciolare, filtrare o sprizzare di sotto aveva l'aspetto di un muro scintillante di mille ghiaccioli, disposti a ghirlanda o a festoni e che sembravano zucchero filato della migliore qualità. Nel centro della diga, quasi in cima, sorgeva una casetta che a dir la verità aveva più la forma di un alveare che di una casa vera e propria. Un alveare enorme, beninteso, con un buco sul tetto dal quale usciva un bel pennacchio di fumo che solo a vederlo (specialmente a chi ha fame) faceva venire in mente una pentola che bollisse, così da mettere più fame ancora.

Questo fu quello che videro, ma Edmund notò qualcos'altro: verso il fondo della valle un secondo e piccolo fiume si gettava in quello più grande, scendendo da una valletta minore chiusa da due colline. Vedendole, fu sicuro di riconoscerle: erano proprio le colline gemelle che la Strega Bianca gli aveva indicato come punto di riferimento per tornare da lei. Là sorgeva il palazzo della regina di Narnia, a poco più di un chilometro di distanza. Edmund ricordò la dolcezza incomparabile delle gelatine di frutta e la promessa della regina di farlo diventare re.

"Voglio proprio vedere la faccia che farà Peter" si disse il ragazzo, e un orribile pensiero gli attraversò la mente.

— Eccoci arrivati — annunciò il signor Castoro. — Sembra che mia moglie ci stia aspettando. Bene, vi faccio strada. Attenzione a non scivolare.

La diga era abbastanza ampia per camminarci su, ma un po' pericolosa (almeno per i figli di Adamo e le figlie di Eva) perché coperta da una sottile crosta di ghiaccio e fiancheggiata da una parte dal lago ghiacciato, dall'altra da un brutto precipizio: il salto della cascata irta di ghiaccioli. I quattro ragazzi seguirono il signor Castoro tenendosi in fila indiana e fermandosi ogni tanto per ammirare la strana bellezza del fiume di ghiaccio, visibile per molti chilometri, sia a monte che a valle. Infine, raggiunsero la casa del signor Castoro, il quale aprì la porta e disse: — Cara, eccoci. Li ho trovati, due figli di Adamo e due fighe di Eva.

Entrarono e Lucy sentì uno strano rumore meccanico, come di una ruota che girasse in fretta: poi vide una femmina di castoro piuttosto anziana che si dava un gran daffare con la manovella di una macchina per cucire.

La signora Castoro aveva gli occhiali sul naso, teneva un lungo filo da imbastire tra le labbra e lavorava di buona lena. Appena vide i nuovi venuti, fermò la macchina e alzando due zampette grinzose esclamò: — Ah, eccovi finalmente. Temevo che non sarei vissuta abbastanza per vedere questo fausto giorno. Le patate sono già sul fuoco, marito mio, direi che dovresti procurarci un bel po' di pesce.

— Lo farò subito — rispose il signor Castoro.

Poi prese un secchio e uscì seguito da Peter. I due si avviarono di nuovo per la diga e raggiunsero un punto sul laghetto dove era visibile un largo foro praticato nel ghiaccio, che il signor Castoro provvedeva ogni giorno a mantenere aperto manovrando abilmente la sua piccola ascia da boscaiolo.

I due si sedettero ad aspettare: il signor Castoro, che se ne infischiava del freddo, stava immobile, con santa pazienza e con gli occhi fissi nel buco. A un certo momento ficcò la zampa nell'acqua e la ritirò di scatto: aveva preso una bella trota. La mise nel secchio e ricominciò ad aspettare.

Susan e Lucy, intanto, si erano messe ad aiutare la signora Castoro: prepararono la tavola, tagliarono il pane a fette, spillarono una bella caraffa di birra da un barile che stava nell'angolo, misero i piatti a scaldare nel forno e la teiera a bollire sul fuoco. Infine prepararono il necessario per friggere il pesce. Mentre faceva queste piccole cose, Lucy notò che la casa dei signori Castoro era pulita e non mancava di nulla, ma era molto diversa da

quella del fauno. La tovaglia, candidissima, era di tela ruvida e grossolana. Alle pareti non c'erano quadri o scaffali di libri, ma soltanto arnesi da lavoro, accette, vanghe, cazzuole da muratore, recipienti per la malta, nonché reti e canne da pesca, impermeabili e stivaloni di gomma. Dal soffitto pendevano prosciutti e trecce di cipolle; sul pavimento mancava il tappeto; i letti non erano che due cuccette da marinaio, sistemate in un vano della parete. Insomma, si vedeva bene che quella era una casa di gente semplice e laboriosa.

Il grasso nella padella aveva già cominciato a sfrigolare, quando la porta si aprì ed ecco il signor Castoro con pesce per tutti. Bastava infarinarlo e friggerlo, perché aveva già provveduto a pulirlo con il coltellino mentre si trovava alla diga. Appena il pesce cominciò a dorarsi un poco, nella stanza si sparse un profumino delizioso.

Ai ragazzi venne l'acquolina in bocca, ancor più quando la signora Castoro disse: — Tra poco ci siamo.

Susan pelò le patate, Lucy aiutò la padrona di casa a fare le porzioni e un attimo dopo ognuno prendeva il suo sgabello (nella casa c'erano soltanto sgabelli a tre gambe e una sedia a dondolo speciale per il signor Castoro). Il pranzo ebbe inizio; per i giovani c'era una bella caraffa di latte e panna - la birra era riservata al padrone di casa - e in mezzo alla tavola un grosso pezzo di burro: ognuno poteva prenderne a volontà e mangiarlo con le patate calde.

I ragazzi mangiavano di gusto, trovando che non ci fosse niente di più delizioso di un buon pesce d'acqua dolce (e io sono d'accordo con loro), soprattutto quando arriva a tavola mezz'ora dopo essere stato pescato e un attimo dopo essere stato fritto.

Quando ebbero finito, la signora Castoro tirò fuori dal forno qualcosa di inatteso: uno splendido rotolo di pastafrolla e marmellata, ancora fumante. Mentre i ragazzi si buttavano sul dolce, la brava signora si occupò del tè; quando l'ultima briciola di dolce fu scomparsa, il tè era pronto per essere versato. Alla fine i commensali accostarono lo sgabello alla parete, per appoggiare la schiena, e diedero un gran sospiro di soddisfazione.

— Ora che la mia birra è finita — annunciò il signor Castoro, allontanando la caraffa vuota e tirando a sé la tazza di tè — lasciatemi accendere la pipa, poi parleremo di cose serie. — Diede un'occhiatina fuori dalla finestra e aggiunse: — Ricomincia a nevicare. Tanto meglio, vuol dire che non avremo visite. Oggi nessuno verrà a disturbarci. Se qualcuno vi avesse visti da lontano e cercasse di rintracciarvi, la neve coprirebbe le vostre im-

pronte e nessuno riuscirebbe a trovarvi.

8
Cosa accadde dopo pranzo

— E ora, per favore, ci dica che ne è del signor Tumnus — chiese subito Lucy.

— Oh, un brutto affare — sospirò il signor Castoro, scuotendo la testa. — Un affare bruttissimo. Non c'è dubbio: lo ha portato via la polizia. A me l'ha detto un uccello che era presente al fatto.

— Ma dove lo hanno portato? — chiese ancora Lucy.

— Verso nord, e sappiamo bene cosa significhi.

— Noi no che non lo sappiamo — obiettò Lucy.

Il signor Castoro tornò a scuotere la testa con aria cupa. Poi disse: — Temo proprio che lo abbiano portato da *quella là.*

— E cosa gli faranno?

— Non si può dire con esattezza — rispose l'altro. — Non sono molti quelli che tornano indietro da laggiù. Pare che sia un posto pieno di statue: nel cortile d'ingresso, nella sala grande, su per le scale, nelle camere. Statue dappertutto... — Il signor Castoro fece una piccola pausa, rabbrividì e infine aggiunse: — *Lei* trasforma tutti in statue. Di pietra.

— Ma noi, signor Castoro, non possiamo... — balbettò Lucy. — Voglio dire che dobbiamo fare qualcosa, salvarlo. È terribile pensare che sia accaduto per causa mia.

— Non dubito della tua buona volontà, mia cara — intervenne la signora Castoro — ma non c'è modo di entrare in quella casa senza il permesso della strega. E capirai anche tu che, stando così le cose, non c'è nessuna probabilità di uscirne vivi.

— Non si potrebbe escogitare qualche stratagemma? — chiese Peter. — Travestirci da venditori ambulanti, per esempio. Oppure aspettare che lei esca ed entrare di soppiatto. Oh, maledizione, dev'esserci un modo. Il fauno ha salvato mia sorella mettendo a repentaglio la vita. Non possiamo permettere che gli facciano, sì, insomma, quello che sappiamo.

— Non puoi far nulla, figlio di Adamo — replicò il signor Castoro. — Non ci provare neppure. Tu e i tuoi fratelli meno di qualsiasi altro. Ma ora che Aslan si è messo in moto...

— Già, ci parli di lui — fece un coro di voci.

Una volta ancora Peter, Susan e Lucy si erano sentiti invadere da uno

strano sentimento, qualcosa di simile all'emozione che ci prende all'inizio della primavera o al sentire una buona notizia.

— Chi è Aslan? — chiese Susan.

— Come, non sai chi è Aslan? — ribatté il signor Castoro, stupito. — Ma è il re, il padrone di tutto. Non viene spesso qui, certo, ma è il *signore* del bosco. Io non l'ho mai visto e neppure mio padre, ma abbiamo saputo del suo arrivo. Ora è qui nel paese, metterà a posto la cosiddetta regina. Sarà lui che salverà Tumnus, non voi quattro.

— Lei non tramuterà in pietra anche questo tale? — chiese Edmund.

— Che Dio ti benedica, figlio di Adamo. Come ti vengono in mente certe cose? — esclamò il signor Castoro con una gran risata. — Di pietra lui? Come se fosse facile. Sarà molto se la regina riuscirà a resistere al suo sguardo. No, no. Aslan sistemerà tutto, anche lei. C'è un'antica profezia che dice esattamente così:

Il dolore sparirà, quando Aslan comparirà;
al digrignare dei suoi denti fuggon tutti i malviventi;
quando romba il suo ruggito, gelo e inverno è ormai finito;
se lui scuote la criniera, qui ritorna primavera.

— Lo vedremo anche noi? — chiese Susan.

— Ma certo, figlia di Eva. È per questo che siete qui. Io vi porterò da lui. Conoscerete il grande Aslan.

— È un uomo? — chiese Lucy.

— Aslan un uomo? — fece il signor Castoro, con un'espressione quasi costernata. — No di certo. Vi ho detto che è il re del bosco, figlio del grande imperatore d'Oltremare, no? Non sapete, dunque, chi è il re di tutti gli animali? Aslan è un leone, anzi, è il grande leone.

— Oh, credevo fosse un uomo — esclamò Susan. — E non è pericoloso? Io non mi sento molto tranquilla all'idea di incontrare un leone. Credo che avrò paura.

— Ma certo che avrai paura, mia cara — intervenne dolcemente la signora Castoro. — Se c'è qualcuno che può comparirgli davanti senza tremare o è il più coraggioso che ci sia al mondo, o è semplicemente uno sciocco.

— Ma non è innocuo? — chiese Lucy.

— Innocuo? — ripeté il signor Castoro, con fare sorpreso. — Non hai sentito cosa ha detto mia moglie? È grande e terribile, ma è buono. È terri-

bile, ma giusto. È il re.

— Be', non vedo l'ora di conoscerlo — disse da parte sua Peter. — Poi, al momento buono, avrò una gran paura anch'io, come tutti.

— Ben detto, figlio di Adamo — tuonò il signor Castoro, battendo una zampa sulla tavola (tutte le tazze e i bicchieri che c'erano sopra tintinnarono per lo scossone). — L'appuntamento è per domani, alla Tavola di Pietra. Verrete?

— Dov'è questo posto? — chiese Lucy.

— Lungo il fiume — rispose lui. — Molto lontano, però. Molto lontano. Sarà una bella camminata, ma vi accompagnerò io.

— E il povero signor Tumnus, intanto? — chiese ancora Lucy.

— Il modo migliore e più rapido per aiutarlo è quello di incontrare Aslan. Dopo si comincerà a far qualcosa. Prima, non è possibile. Questo non vuol dire che voi quattro non possiate far nulla, intendiamoci. Anzi. C'è molto bisogno di voi perché la profezia dice:

Il tempo del male sarà terminato
quando i figli d'Adamo e del suo costato
i troni di Cair Paravel avranno conquistato.

Come vedete, le cose stanno andando a buon fine. Aslan è qui e siete qui anche voi. Che Aslan sarebbe venuto lo sapevamo, è già stato qui una volta, molto tempo fa. Ma non c'era mai stato un essere umano, prima. Ora ci siete voi.

— C'è una cosa che non capisco, signor Castoro — chiese gentilmente Peter. — Dice che qui non c'è mai stato un essere umano: ma la Strega Bianca non è una donna?

— Le piacerebbe! — rispose il signor Castoro, sogghignando. — E vorrebbe che noi lo credessimo. Dice di essere una figlia di Eva e su questo basa i suoi diritti di regina di Narnia. Invece è figlia di Lilith, la prima moglie di Adamo. — Al momento di pronunciare il nome del primo uomo, il signor Castoro fece un profondo inchino, poi continuò: — Lilith non era una donna. Era un demone del male e la Strega Bianca è figlia sua e di un orribile gigante. No, no. Nelle sue vene non c'è neppure una goccia di sangue umano.

— Ed è per questo che è tanto malvagia — concluse la signora Castoro.

— Verissimo, moglie mia — confermò il marito. — Sul conto dei figli di Adamo ed Eva, be', sia detto senza offesa dei presenti, ci sono opinioni

contrastanti. Comunque, le più diaboliche sono le creature che sembrano uomini o donne ma non lo sono affatto.

— Io però ho conosciuto dei nani buoni — obiettò la signora Castoro.

— Anch'io, ora che mi ci fai pensare — ammise il marito. — Ma pochi, anche di quelli. E poi si vede subito che sono nani e non uomini. In linea generale, date retta a me, i peggiori sono quelli che dovrebbero essere uomini e non lo sono più, ma lo sembrano soltanto. Forse una volta erano uomini davvero e forse lo diventeranno di nuovo. Ma intanto, tenete gli occhi bene aperti e quando ne incontrate uno preparatevi a combattere. La Strega Bianca, poi, è la più pericolosa: odia tutti gli esseri umani ed è per questo che non ne vuole nel paese di Narnia. Sta sempre in giro a cercarli. Guai se sapesse che siete qui e che siete quattro.

— Ma ce l'ha proprio con noi? — chiese Peter.

— Teme la profezia di cui ti ho parlato — rispose il signor Castoro. — Laggiù, alla foce del fiume, sorge Cair Paravel: nel castello ci sono quattro troni e la profezia afferma che tutto andrà bene solo quando vi siederanno due figli di Adamo e due fighe di Eva. Cair Paravel diventerà allora la capitale di Narnia e questo sarà un paese felice. Sarà anche la fine di Strega Bianca: non solo del suo potere, ma della sua stessa vita. Capite, ora, il motivo per cui ho preso tante precauzioni nell'accompagnarvi qui? Se sapesse della vostra presenza e che siete proprio in quattro, non darei un soldo per la vostra vita.

I ragazzi erano stati così attenti alle parole del signor Castoro, che non avevano fatto caso a nient'altro. Dopo la lunga pausa di silenzio che seguì, Lucy esclamò a un tratto: — Ehi, dico. Edmund dov'è?

Ci fu un'altra pausa, poi, impauriti, cominciarono a chiedersi: — Da quanto tempo è scomparso? Chi l'ha visto per ultimo? Che sia uscito un momento?

Corsero fuori. Nevicava fitto e la distesa di ghiaccio verdastro che era il laghetto dei castori pareva scomparsa sotto una coltre bianca. Dal centro della diga, cioè da dove sorgeva la casetta, quasi non si riuscivano a vedere le sponde del fiume.

I ragazzi avanzarono nella neve già alta, affondando fino alle caviglie. Fecero qualche giro intorno alla casa, guardarono in tutte le direzioni, chiamarono Edmund fino a diventar rauchi. Ma la neve che continuava a cadere attutiva il suono delle voci e non ricevettero nessuna risposta, neanche quella dell'eco.

— Che cosa terribile — disse Susan, quando alla fine rientrarono in ca-

sa.

Erano disperati.

— Non vorrei esserci mai venuta — mormorò ancora Susan.

— Cosa possiamo fare? — chiese Peter.

— Fare? — ripeté il signor Castoro che stava già infilando gli stivali da neve. — Diamine, bisogna andare via subito. Non c'è tempo da perdere.

— Forse faremmo meglio a dividerci in due gruppi e cercare in direzioni opposte — propose Peter. — Chi lo ritrova torna subito qui e...

— Dividerci in due gruppi? — chiese il signor Castoro. — E perché, figlio di Adamo?

— Per cercare Edmund, naturalmente.

— Cercare Edmund? — ripeté il signor Castoro. — Ma è inutile.

— Che vuol dire inutile? — proruppe Susan. — Non può essere andato lontano. Dobbiamo cercarlo, dobbiamo trovarlo. Non mi sembra una cosa inutile.

— E invece sì! — ribatté la creatura. — Sappiamo benissimo dove è andato, quindi è inutile cercarlo.

Tutti lo guardarono sbalorditi.

— Ma come? — insisté il signor Castoro. — Non avete ancora capito? Edmund è andato da lei. Ci ha traditi.

— Oh, no, no — balbettò Susan. — Non può aver fatto una cosa simile. No.

— No? — ripeté il signor Castoro, guardando fissamente i tre ragazzi, che si sentirono morire le parole sulle labbra.

Non protestarono più: improvvisamente capirono quello che Edmund aveva fatto.

— Ma non sa la strada — mormorò Peter.

— È mai stato in questo paese, luì? — chiese il signor Castoro.

— Sì — rispose Lucy con un filo di voce.

— E vi ha detto cosa ha fatto e chi ha incontrato?

— No — rispose Lucy per tutti.

— Allora state ben attenti alle mie parole — disse il signor Castoro. — Se Edmund è già stato qui e non vi ha detto chi ha incontrato, vuol dire che ha incontrato la Strega Bianca e si è messo dalla sua parte. Lei gli avrà dato degli ordini e gli avrà fatto vedere dove abita. Io non ve l'ho detto prima perché dopo tutto è vostro fratello, ma appena ho visto i suoi occhi ho pensato: "Ecco un traditore." Ha proprio lo sguardo di uno che è già stato con la Strega Bianca e ha mangiato il suo cibo magico. Ve ne sareste accorti

anche voi, se aveste vissuto nel paese di Narnia tutti gli anni che ci ho vissuto io. C'è qualcosa, nei loro occhi...

— Dobbiamo cercarlo lo stesso. — Peter aveva una strana vocetta soffocata in gola. — È nostro fratello ed è solo un ragazzino un po' stupido. Andiamo a riprenderlo.

— Vorresti andare nella casa della Strega Bianca? — chiese il signor Castoro, sbalordito. — Ma non capisci che la sola possibilità di salvezza per Edmund (e per tutti e quattro) è proprio quella di stare alla larga da lei?

— Come? Non capisco.

— La strega vi farebbe prigionieri subito — esclamò il signor Castoro. — Non fa che pensare ai quattro troni di Cair Paravel: se entraste nella sua casa sarebbe la fine. Ci sarebbero tre statue in più prima che aveste il tempo di dire ba. Ma non farà nulla di male a Edmund, finché non avrà anche voi. Lo terrà come un'esca per farvi andare là, non capite?

— Non c'è proprio nessuno che ci aiuti? — gemette Lucy.

— Aslan, soltanto Aslan — rispose subito il signor Castoro. — Dobbiamo affrettarci, ora. La nostra sola speranza è incontrare Aslan al più presto.

— Mi sembra importante stabilire una cosa — intervenne a questo punto la signora Castoro. — Quando è andato via, Edmund? Quello che dirà alla strega dipende da quello che ha sentito dire qui. Per esempio: sa dell'arrivo di Aslan? Se non ne sa nulla, non può mettere in guardia la Strega Bianca e questo sarebbe già un bel vantaggio.

— Non saprei se Edmund era qui, quando abbiamo parlato di Aslan — cominciò Peter, ma Lucy lo interruppe, dicendo in tono infelice: — Sì, purtroppo. Non ricordi che è stato proprio lui a chiedere se la strega poteva trasformare anche Aslan in una statua?

— Già, perbacco — esclamò Peter. — Era questo che gli interessava sapere.

— C'è un pericolo peggiore — li avvertì il signor Castoro. — Che Edmund riferisca dell'appuntamento che abbiamo con Aslan. Lo sa che siamo diretti alla Tavola di Pietra? Questo è il punto.

Nessuno fiatò e il signor Castoro riprese: — Se la strega viene a sapere che dobbiamo incontrare Aslan e dove, prenderà la sua slitta e ci taglierà la strada. Bene che vada, non riusciremo a vedere Aslan.

— Secondo me non andrà così — disse a questo punto la moglie. — Se la conosco un poco, la Strega Bianca piomberà qui. Appena saputo che i ragazzi sono a casa nostra, vorrà averli nelle sue mani. Se Edmund è anda-

to via, diciamo, mezz'ora fa, tra venti minuti al massimo lei sarà qui.

— Hai ragione, moglie mia — ammise il signor Castoro. — Sbrighiamoci, dunque. Non c'è un minuto da perdere.

9
Nel castello della strega

Ora, naturalmente, vorrete sapere cos'era accaduto a Edmund. Il ragazzo aveva mangiato come gli altri ma senza provarci gusto, perché continuava a pensare ai dolci della Strega Bianca: e non c'è niente che rovini il sapore di un buon pranzetto quanto il ricordo del cibo magico. Aveva ascoltato i discorsi degli altri senza aprire bocca; era imbronciato perché gli sembrava che nessuno si curasse di lui e che Peter lo trattasse con freddezza. Non era vero, naturalmente, ma a lui pareva così. Quando aveva sentito il nome di Aslan, non aveva provato la sensazione di gioia profonda e misteriosa delle sorelle e del fratello, ma una specie di orribile angoscia.

Mentre il signor Castoro ripeteva i versi sui figli di Adamo e del suo costato, Edmund si era spostato pian piano verso la tenda che copriva la porta d'ingresso, l'aveva scostata un poco e subito lasciata cadere dietro di sé. In quel momento, il vecchio signor Castoro stava parlando dell'urgenza di raggiungere Aslan alla Tavola di Pietra. Edmund aveva girato lentamente la maniglia della porta, aveva aperto senza far rumore ed era uscito richiudendosi la porta alle spalle. Così non aveva sentito che la Strega Bianca non era un essere umano, ma una creatura diabolica che apparteneva alla razza dei giganti malvagi.

Edmund non era così cattivo da desiderare che suo fratello e le sorelle fossero trasformati in statue di pietra: voleva una buona razione dei magici dolci, aspirava a diventare principe e forse re. Soprattutto, voleva prendersi la rivincita su Peter che lo giudicava un ragazzino stupido e bugiardo. Certo la regina non avrebbe trattato Peter con la gentilezza che aveva avuto per lui, ma non era detto che sarebbe arrivata a fargli del male.

"Quello che dicono di lei non dev'essere vero" pensava Edmund. "Tutte calunnie, perché la odiano. Forse è proprio la regina legittima... Comunque, meglio una donna che l'orribile Aslan."

Edmund rimuginava tra sé pensieri ai quali fingeva di credere perché gli faceva comodo una giustificazione. Ma in fondo al cuore qualcosa diceva anche a lui che la Strega Bianca era un essere malvagio e crudele.

Appena fu all'aperto si accorse che nevicava e aveva dimenticato di

prendere la pelliccia, ma anche se sentiva un gran freddo non era il caso di rientrare. Alzò il bavero e si avviò lungo la diga dei castori. Per fortuna il ghiaccio era coperto da uno strato di neve fresca, così Edmund raggiunse la riva del fiume senza scivolare, ma lì le cose andarono peggio.

Calava la sera (d'inverno, si sa, le giornate sono corte e in casa dei castori si era pranzato alle tre passate) ed Edmund, con i fiocchi di neve che gli turbinavano intorno, non vedeva a un palmo dal naso. Inoltre, in quel tratto di bosco non c'erano sentieri. In compenso c'erano tronchi d'albero caduti e sepolti nella neve, sassi e macigni grossi come rocce e pozzanghere gelate che lo facevano inciampare di continuo. La corteccia ghiacciata degli alberi e la ruvida pietra gli graffiavano dolorosamente le caviglie.

Edmund era pieno di lividi e graffi, bagnato fradicio e con un terribile senso di solitudine e sconforto. Il buio si faceva più fitto e credo che sarebbe tornato volentieri a far pace con i fratelli, rinunciando ai suoi cattivi propositi, se non l'avesse sfiorato un certo pensiero: "Quando sarò re di Narnia, la prima cosa che farò sarà ordinare che costruiscano strade più decenti." In questo modo si consolò e tirò avanti.

Via nella neve e nell'oscurità crescente, fantasticando sul castello che gli sarebbe piaciuto e su quante automobili avrebbe avuto a disposizione, su un treno speciale tutto per lui e un cinema privato. Era arrivato alla promulgazione della legge contro i castori - e al provvedimento speciale che avrebbe impedito a Peter di rubargli il trono - quando improvvisamente il tempo cambiò. Smise di nevicare, si alzò un gran vento che spazzò le nuvole e in cielo comparve la luna. Era una bella luna piena che, brillando sul candore della neve, illuminava il bosco come se fosse giorno. Solo le ombre nere confondevano ancora la vista.

Se non fosse comparsa la luna, forse Edmund non avrebbe mai trovato la strada giusta. Allora vide il piccolo fiume che aveva già notato quando si erano diretti alla casa dei castori (lo ricordate?) e che confluiva in quello più grande. Lo raggiunse alla svelta e cominciò a seguirne il corso, arrivando in una piccola valle.

Era più rocciosa di quella che aveva appena lasciato e così piena di arbusti che Edmund finì per bagnarsi tutto: infatti, per aprirsi la strada doveva spostare i rami da cui cadevano grossi blocchi di neve. La neve si infilava dentro il colletto e sotto la camicia, mentre Edmund sentiva crescere il suo odio per Peter, come se la colpa fosse sua. Alla fine arrivò a un punto in cui la valle si apriva su una piana fiancheggiata da due colline. Là, dall'altra parte del fiume, apparve la casa della Strega Bianca inargentata dalla

luna.

Veramente, più che una casa era un castello in miniatura e sembrava fatto esclusivamente di torri, ognuna delle quali terminava in una cuspide. Le cuspidi erano lunghe e sottili come frecce o aghi, tanto da far sembrare che le torri avessero in testa un cappello appuntito da strega. Sulla neve immacolata gettavano ombre allungate e strane, tanto che Edmund si sentì invadere dalla paura; ma era troppo tardi per tornare indietro. Attraversò il fiume ghiacciato e si avvicinò al castello: tutto era immobile e immerso nel silenzio più profondo. Edmund non sentiva neanche il suono dei suoi passi, perché sulla neve fresca non facevano il minimo rumore.

Camminò e camminò ancora facendo il giro del castello, da una torre all'altra, finché trovò il portone d'ingresso. Era un'arcata immensa con un enorme cancello di ferro spalancato. Edmund si appoggiò all'arco e sbirciò nel cortile, ma quello che vide per poco non gli fermò il cuore. A pochi passi da lui c'era un leone gigantesco, nella classica posizione della belva che si prepara a saltare addosso a qualcuno. Edmund, con le ginocchia che gli tremavano, si appoggiò un po' di più al grande arco, nascondendosi nell'ombra. Se non avesse già avuto i denti che battevano per il freddo, li avrebbe certamente battuti per la gran paura. Quanto tempo restasse così non saprei dirlo esattamente, ma i minuti gli sembrarono lunghi come ore.

Alla fine Edmund cominciò a chiedersi come mai il leone rimanesse immobile (non aveva mosso neanche un muscolo!). Si arrischiò a fare un passo avanti, badando di tenersi nell'ombra, e si accorse che il leone mirava non a lui, ma a qualcun altro: a un nano che stava a meno di un metro dalla belva, voltandogli le spalle ed evidentemente ignaro della sua presenza.

"Appena si slancia su di lui, io me la svigno" progettò Edmund. "A meno che il leone non volti la testa e mi veda."

Ma non si muoveva affatto, e neppure il nano. Fu allora che Edmund si ricordò dei discorsi sulla regina che trasformava chiunque in statue di pietra.

— Forse sono di pietra anche questi — esclamò, e si accorse che sulla schiena del leone, sulla criniera e perfino sul naso c'era della neve gelata. Nessun animale avrebbe sopportato di tenersi addosso la neve ghiacciata. — È una statua — sospirò Edmund con immenso sollievo.

Lentamente, con il cuore che batteva come se volesse scoppiargli in petto, Edmund si avvicinò al leone ma non si arrischiò a toccarlo subito, e quando finalmente trovò il coraggio allungò un dito e uno solo: pietra. Si

era fatto spaventare da un leone di pietra.

Edmund riprese coraggio e, nonostante il freddo, un benefico senso di calore lo invase dalla testa ai piedi. Nello stesso tempo gli balenò un pensiero che gli parve più confortante ancora: "Forse è proprio il terribile Aslan di cui parlavano quei tali, sulla diga. Lei deve averlo trasformato in statua. La storia del grande leone è finita male: chi avrebbe paura di un Aslan? Puah."

Restò a fissare il leone di pietra, poi fece qualcosa di veramente sciocco, da ragazzino stupido. Tirò fuori un mozzicone di matita che aveva in tasca e scarabocchiò un paio di baffi sul muso del leone e un paio di occhiali a cavallo del naso. Infine esclamò: — Ebbene, vecchio scemo di un Aslan, come ti senti a essere di pietra? Ti credevi invincibile, vero?

Ma nonostante i baffi da bellimbusto e gli occhiali, il leone di pietra aveva un aspetto maestoso, grave e terribile oltre che un po' triste. Edmund non provò gusto a sbeffeggiarlo, gli voltò le spalle in fretta e lo lasciò a fissare il chiaro di luna. Arrivato nel centro del grande cortile, si guardò intorno e vide decine e decine di statue di pietra disseminate senza ordine apparente, come le figure degli scacchi su una scacchiera abbandonata a metà partita. C'erano lupi e orsi, volpi e giaguari di pietra. C'erano graziose figure che sembravano ragazze ma erano ninfe del bosco, spiriti degli alberi e dei fiumi. C'erano un centauro, un cavallo alato e una forma lunga e flessuosa che a Edmund sembrò un drago o qualcosa di simile. Ed erano immobili come sono le statue, ma così perfettamente naturali che il colpo d'occhio sul cortile avrebbe fatto venire i brividi a chiunque.

Proprio nel mezzo c'era un personaggio simile a un uomo ma alto come un albero, la faccia burbera, barba ispida e una gran clava nella mano destra. Pur sapendo che il gigante era pietrificato come gli altri, Edmund non ebbe il coraggio di passargli davanti.

In fondo al cortile c'era una luce che veniva da una porta aperta; per arrivarci Edmund dovette salire una breve scalinata e vide che sulla soglia era sdraiato un grosso lupo.

"È solo un lupo di pietra" pensò. "Non può certo farmi del male."

E sollevò un piede per scavalcarlo. Immediatamente il bestione si alzò, drizzò i peli sul filo della schiena e mostrò i denti. Poi disse: — Chi va là? Chi sei, straniero e cosa vuoi?

— Pre-prego, signor lupo — balbettò Edmund tremando al punto da non saper cosa dire. — Io sono... il mio nome... mi chiamo Edmund. Sono quel figlio di Adamo che Sua Maestà ha incontrato l'altro giorno nel bosco. So-

no venuto ad avvertirla che mio fratello e le mie due sorelle sono qui a Narnia. È stata lei a dirmi che li portassi, perché vuole vederli.

— Riferirò a Sua Maestà — fece Maugrim, cioè il lupo, che era anche il capo della Polizia segreta. — Tu non muoverti da dove sei. Se ci tieni alla pelle, non oltrepassare quella soglia.

Edmund non si spostò di un millimetro: aveva le dita irrigidite dal freddo al punto che gli facevano male e il cuore gli batteva in petto come se volesse scoppiare. Poi il lupaccio tornò: — Entra — ordinò. — Sei fortunato, la regina ha accettato di riceverti... o forse non è una fortuna. Entra.

Edmund entrò, badando di tenersi alla larga dalle zanne e dalle unghie del lupo Maugrim. Venne dunque in un salone immenso, circondato da un gran numero di colonne e pieno di statue come in cortile. Vicino alla porta c'era la statua di un giovane fauno con il viso straordinariamente triste. Edmund non poté fare a meno di chiedersi se non si trattasse del fauno che era diventato amico di Lucy.

Il salone era illuminato da un'unica lampada presso la quale sedeva la Strega Bianca. Edmund si precipitò verso di lei e con fare ansioso disse: — Sono tornato, Maestà. Eccomi.

— Solo? — chiese la strega con voce terribile. — Come osi presentarti a me, solo! Non ti avevo ordinato di venire con gli altri?

— Maestà, ho fatto del mio meglio — rispose Edmund, mettendosi di nuovo a balbettare dalla paura. — Li ho portati il più vicino possibile. Sono nella casa del signor Castoro, in cima alla diga.

— E sono tutte qui le novità?

— No, Maestà — si affrettò a dire il ragazzo. E le raccontò quello che aveva sentito dire prima di sgattaiolare dalla casetta dei castori.

— Cosa? Aslan? — gridò la regina. — Aslan è qui? Ma è proprio vero? Se scopro che mi hai mentito...

— Maestà, io ripeto quello che hanno detto — farfugliò Edmund.

Ma la regina non lo ascoltava più. Batté le mani con fare imperioso e davanti a lei comparve lo stesso nano che Edmund aveva visto la prima volta.

— Prepara la slitta — ordinò la strega. — Ma non usare i finimenti con i campanelli.

10
L'incantesimo comincia a svanire

Ora dobbiamo tornare alla coppia di castori e ai tre ragazzi che si preparavano ad abbandonare la casetta sulla diga. Non appena il signor Castoro annunciò che non c'era tempo da perdere, i ragazzi corsero a infilarsi le pellicce, ma naturalmente non la signora Castoro. Anzi, quest'ultima cominciò a tirar fuori certi sacchi e a riempirli in fretta, dicendo: — Per favore, marito mio, tirami giù il prosciutto. Prendi quel pacchetto di tè, passami i fiammiferi, dammi anche un po' di zucchero. Le pagnotte sono là, in quella madia, chi me le porta? Grazie, grazie.

— Cosa fa, signora? — chiese Susan al colmo della meraviglia.

— Faccio i bagagli. Non vorrai che ci mettiamo in viaggio senza qualche provvista, no?

— Ma non abbiamo un minuto da perdere — ribatté Susan, abbottonandosi la pelliccia. — Non dobbiamo... Lei può essere qui da un momento all'altro.

— È quello che dico anch'io — sbuffò il signor Castoro.

— Va' là, va' là, marito — ribatté l'altra senza minimamente scomporsi. — Pensaci bene e capirai che non sarà qui prima di un quarto d'ora almeno.

— E non dovremmo prenderci un po' di vantaggio? — intervenne Peter. — Non dobbiamo arrivare alla Tavola di Pietra prima della strega?

— Appena arriverà e vedrà che siamo andati via, cosa credete che farà? — chiese Susan rivolgendosi a tutti. Poi, avvicinandosi alla signora Castoro, disse: — Mia cara signora, quella ci inseguirà rapida come il vento.

— Oh, certo — rispose l'altra, e aggiunse imperturbabile: — Arriverà anche prima di noi. Lei ha la slitta e noi andiamo a piedi.

— E allora? — domandò Susan. — Non c'è nessuna speranza?

— Non ti agitare — rispose la signora Castoro. — Dammi sei fazzoletti puliti, sono là nel cassettone. Una speranza c'è, ovviamente. Non di arrivare prima di lei, ma di arrivare senza cadere nelle sue mani. Passeremo per sentieri nascosti, dove non penserebbe mai di venire a cercarci. E forse ce la caveremo.

— Hai ragione, moglie mia — confermò il vecchio signor Castoro. — Ma sbrighiamoci lo stesso.

— Non metterti a far confusione anche tu — lo rimboccò subito la moglie. — Là, ecco fatto. Questi sono quattro bei fagotti e uno più leggero, per la più piccolina.

Così dicendo consegnò a Lucy la sua parte di peso da portarsi dietro.

— Oh, per favore, andiamo ora! — supplicò Lucy.

— Be', ormai sono quasi pronta — sospirò la signora Castoro, e lasciò che il marito l'aiutasse a infilare gli stivaletti da neve. Poi aggiunse: — Credi che la macchina per cucire sia troppo pesante?

— Senza dubbio — tagliò corto il marito. — La macchina per cucire resta qui, è ingombrante. Pensi che avrai bisogno di cucire per strada?

— Non è questo — sospirò la moglie. — È che non riesco a sopportare l'idea che la strega ci metta le mani sopra. Forse me la porterà via, o peggio ancora la farà a pezzi!

— Andiamo immediatamente — esclamarono in coro i tre ragazzi.

Finalmente uscirono tutti. Sulla porta di casa la signora Castoro perdette ancora qualche istante per chiudere a doppia mandata.

— Così la strega ci metterà un bel po', prima di entrare — disse, e tutti si avviarono caricando i fagotti sulle spalle.

In quel momento non nevicava più ed era apparsa la luna. La piccola comitiva procedeva in fila indiana: davanti il vecchio signor Castoro, poi Lucy, Peter, Susan e, per ultima, la signora Castoro.

Attraversarono la diga, raggiunsero la riva destra del fiume e proseguirono lungo una specie di sentiero tracciato tra i cespugli e gli alberi folti, ma sempre costeggiando il fiume. Dopo un po', sulla riva opposta apparve la valletta in fondo alla quale si ergeva il castello della Strega Bianca.

— Teniamoci alla larga — disse il vecchio signor Castoro, indicando le torri che scintillavano in lontananza al freddo splendore della luna. — È meglio fare il giro più lungo rimanendo tra i cespugli, perché con la slitta qui non può venire. Dovrà tenersi sul sentiero alto, sul crinale dei colli.

Il paesaggio notturno era molto bello e sarebbe stato meraviglioso poterlo ammirare da una casa comoda e riscaldata, seduti in poltrona, vicino alla finestra. Ma anche camminando nella neve, con il fagotto sulle spalle, la piccola Lucy si godette il primo tratto di strada come se si trattasse di una gita.

Cammina cammina, a un certo punto Lucy smise di guardarsi intorno e cominciò a chiedersi se ce l'avrebbe fatta ancora, con il fardello che sembrava più pesante ogni minuto. Alzò gli occhi ad ammirare le stelle innumerevoli e la luna d'argento nel cielo, poi le alte cime degli alberi scintillanti di neve e giù, giù, la cascata di ghiaccio lucente e il fiume serpeggiante. Poi riabbassò lo sguardo e vide davanti a sé le zampe del signor Castoro che continuava a camminare, *pad-pad-pad-pad*, tranquillo e instancabile come se non dovesse fermarsi più.

La luna scomparve dietro le nubi e dopo poco riprese a nevicare. Lucy si

sentiva ormai troppo stanca, andava avanti quasi meccanicamente e le pareva di dormire camminando.

Improvvisamente si accorse che il signor Castoro aveva cambiato direzione e ora li guidava su per una collina molto ripida, dove i cespugli erano folti che più non si poteva. Poi lo vide infilarsi in un grande buco che lei aveva notato solo all'ultimo momento, ma la piatta coda della creatura già spariva dentro. Lucy lo seguì pronta e dovette chinarsi un poco: intanto dietro di lei veniva il rumore di altri passi e un continuo sbuffare e ansare. Capì che gli altri avevano imitato il suo esempio e quello del signor Castoro.

— Dove siamo finiti? — chiese Peter, la cui voce risuonava nel buio come se fosse stanca e "pallida" (voi capite cosa intendo, vero?).

— È un vecchio nascondiglio che solo i castori conoscono — rispose la bestiola. — Non è un bel posto, ma è davvero segreto e abbiamo bisogno di riposare. Dormiremo un poco e poi riprenderemo il viaggio.

— Ecco! — esclamò sua moglie in tono irritato. — Se non mi avessi fatto tanta confusione mi sarei ricordata di portare dei cuscini.

Lucy trovò che la caverna non fosse ampia e graziosa come quella del signor Tumnus, ma sarebbero stati all'asciutto e al caldo.

Quando si sdraiarono per dormire (e formarono davvero un gran mucchio di pellicce) la signora Castoro tirò fuori una fiaschetta e la passò in giro perché tutti bevessero un sorso del "qualcosa" che c'era dentro, qualcosa che prima ti faceva tossire e bruciava in gola, poi ti dava un senso di benessere e calore che aiutava il sonno. Lucy ebbe appena il tempo di sospirare tra sé: — Ah, se il terreno fosse un po' più soffice — che già era bell'e addormentata, e come lei tutti gli altri.

Un minuto dopo (ma in realtà erano passate ore e ore) ebbe una sensazione di freddo e sentì qualcosa di rigido e pungente che le sfiorava la guancia. Intuì vagamente che erano i baffi del signor Castoro, il quale si era alzato, diremo così, dal letto. Fuori della caverna vide la luce del giorno; gli altri si erano svegliati e messi a sedere, e avevano la bocca aperta e gli occhi spalancati come se ascoltassero qualcosa in lontananza.

Lucy si sentiva irrigidita e quasi incapace di muovere un dito. La prima cosa che pensò con chiarezza fu che le sarebbe piaciuto fare un bagno caldo, poi si tirò su anche lei. Aveva percepito un suono che presto o tardi tutti avevano temuto di sentire: l'allegro, caratteristico scampanio di una slitta trainata da renne bardate con campanellini chiassosi.

Il vecchio signor Castoro era già schizzato fuori dalla caverna e Lucy si

meravigliò che avesse fatto una cosa tanto stupida. Ma forse avrete già capito che la coraggiosa creatura aveva preso una decisione sensata. Sapeva che avrebbe potuto strisciare tra i cespugli, portarsi sulla riva del fiume e vedere senza essere visto da quale parte arrivasse la slitta della strega. Gli altri rimasero in attesa, con il fiato sospeso.

Aspettarono non più di cinque minuti, poi ebbero un gran spavento perché sentirono delle voci.

— Si è fatto prendere! — esclamò Lucy. — La strega lo ha visto e lo ha preso. — Ma con sua grande sorpresa era proprio il signor Castoro che gridava: — Tutto bene, moglie, vieni fuori. E venite anche voi, figli e figlie di Adamo. Non c'è mica lei!

Il signor Castoro, lo avrete notato, si era preso qualche libertà con la grammatica, ma quando sono eccitati i castori parlano un po' a casaccio: quelli di Narnia, naturalmente, perché i nostri non parlano affatto.

Uscirono in gruppo dalla caverna, sbattendo le palpebre per l'improvviso passaggio dal buio alla luce. Avevano l'aspetto di chi ha dormito sulla nuda terra: erano coperti di polvere, con foglie secche tra i capelli spettinati e gli occhi appiccicosi per il sonno.

— Venite, venite — continuava il signor Castoro, ballando dalla contentezza. — Guardate chi c'è. Questo sì che è un brutto colpo per la Strega Bianca. Il suo potere comincia a svanire, altroché.

— Che significa? — chiese Peter, che era stato il primo ad avvicinarsi.

— Non ti ho detto che lei ci ha portato l'inverno, sempre inverno e mai Natale? Ora vieni a vedere.

Quando raggiunsero la cima della collina si accorsero che si avvicinava una bella slitta tirata da due grandi renne con i finimenti tintinnanti di campanellini. Non erano renne bianche come quelle della strega, ma brune e possenti. Sulla slitta, molto più ampia di quella della Strega Bianca, sedeva un personaggio che bastava dargli un'occhiata per capire di chi si trattasse. Era un uomo grande e molto grasso, con un vestito rosso come le bacche dell'agrifoglio, il cappuccio foderato di pelliccia bianca e una gran barba che gli cadeva sul petto come una cascata di candida schiuma. I ragazzi lo riconobbero subito perché nel nostro mondo (il mondo al di qua dell'armadio) tutti ne parlano e spesso ne fanno ritratti o imitazioni. Ma vederlo in carne e ossa - cosa che può capitare solo a Narnia - be'... era tutta un'altra cosa.

Babbo Natale aveva un'espressione dolce, buona e affettuosa ma al tempo stesso solenne e che incuteva rispetto. Non aveva assolutamente niente

di buffo (come capita a volte qui da noi) e solo a guardarlo ci si sentiva invadere da una strana sensazione di gioia, da una pace intima e solenne e, come ho già detto, da un senso di profondo rispetto.

— Sono arrivato, finalmente — esclamò. — Quella è riuscita a tenermi lontano molto tempo, ma Aslan si avvicina e gli incantesimi della Strega Bianca non hanno più effetto su di me.

Lucy sentì un brivido di gioia invaderla tutta, lo stesso brivido di pace e felicità che ti prende quando sei in silenzio, immerso nella preghiera.

— E ora — continuò Babbo Natale — veniamo ai regali. Qui c'è una macchina per cucire nuova e migliore: è per lei, signora Castoro. Farò in modo di lasciargliela a casa quando passerò di là.

— Se le fa comodo, signore; ma l'avverto che casa nostra è chiusa a chiave.

— Serrature e paletti non contano, per me — disse Babbo Natale. — Quanto a lei, signor Castoro, troverà la diga finita e i guasti prodotti dal ghiaccio riparati, le fessure tappate e nuovi cancelli per le chiuse.

Il signor Castoro fu così contento che aprì la bocca... e non seppe cosa dire.

— Peter, figlio di Adamo — chiamò Babbo Natale.

— Eccomi, signore. — Peter fece un passo avanti.

— Non ti darò giocattoli, Peter, ma qualcosa che forse ti servirà presto. Usali bene, questi — e così dicendo Babbo Natale porse al ragazzo uno scudo e una spada.

Lo scudo era color argento e al centro c'era l'immagine di un leone rampante rosso vivo, il colore delle fragole mature quando è tempo di coglierle. La spada aveva l'impugnatura dorata, il fodero e la cintura: tutto del peso e della misura adatti a Peter. E lui ricevette quei doni in silenzio, ma con aria grave, ben comprendendo che si trattava di un regalo speciale.

— Susan, figlia di Eva — chiamò ancora Babbo Natale. — Questi sono per te. — E le consegnò un arco, una faretra piena di frecce e un piccolo corno d'avorio. — Dovrai usare quell'arco solo in caso di estrema necessità, perché non voglio che tu scenda in battaglia. Quando avvicinerai quel corno alle labbra, in qualsiasi posto tu sia... soffiaci dentro, se avrai bisogno di aiuto, l'aiuto verrà.

E infine Babbo Natale si rivolse a Lucy, chiamandola figlia di Eva, e Lucy fece un passo avanti per ricevere il suo dono: una bottiglietta di cristallo (ma più tardi qualcuno disse che era puro diamante) e anche un piccolo pugnale.

— In questa bottiglietta c'è un liquore estratto dai fiori di fuoco che crescono sulle Montagne del Sole. È un cordiale: se tu o qualcuno dei tuoi amici sarete feriti, basteranno poche gocce per farvi guarire immediatamente. Il pugnale è per difenderti in caso di grave pericolo, perché neanche tu dovrai scendere in battaglia.

— E perché no, signore? — chiese la piccola Lucy. — Credo che... mi sembra... che sarei abbastanza coraggiosa anch'io.

— Non è questo il punto — la interruppe Babbo Natale. — Le battaglie diventano troppo ignobili, quando combattono anche le donne. — Poi, perdendo un po' della sua aria grave, aggiunse: — Ma pensiamo al presente, ora. Questo è per tutti voi. — E tirò fuori (non si capì bene da dove, probabilmente dal grosso sacco che era sulla slitta alle sue spalle) un gran vassoio con cinque tazze, cinque piattini, la zuccheriera, un bricco di panna e una gran teiera fumante.

Poi gridò: — Buon Natale! Evviva il vero re! — e schioccò la frusta.

Un attimo dopo la slitta era già fuori di vista senza che nessuno si fosse neppure accorto che aveva cominciato a muoversi.

Peter tirò subito la spada dal fodero. Era intento a mostrarla al signor Castoro quando la signora Castoro intervenne: — Via, via, piantatela, il tè diventa freddo. Sempre uguali, voi uomini, nessuno che mi aiuti a portare il vassoio. Venite a far colazione. Per fortuna ho pensato a portare il coltello per il pane.

Così tornarono alla caverna dov'erano i fagotti. Il signor Castoro si mise a preparare tramezzini di pane e prosciutto, mentre la moglie versava il tè bollente. Fecero una splendida colazione. Non appena ebbero finito, il vecchio signor Castoro si alzò in piedi dicendo: — È tempo di rimetterci in cammino, andiamo.

11
Aslan si avvicina

Edmund, nel frattempo, passava dei momenti poco allegri. Il nano era andato a preparare la slitta e il ragazzo sperava che la regina si sarebbe mostrata gentile come la prima volta. E invece no. Quando si azzardò a chiedere: — Maestà, potrei avere i dolci che mi ha promesso? — Ella rispose seccamente: — Zitto tu, imbecille. — Poi sembrò ripensarci e mormorò tra sé: — Non vorrei che questo marmocchio mi svenisse dalla fame, strada facendo. — Quindi batté le mani col suo fare imperioso e subito

comparve un altro nano. — Porta qualcosa da mangiare e da bere a quest'essere umano — ordinò, e dopo un attimo il nano fu di ritorno. In una mano teneva un piatto di ferro con del pane secco, nell'altra una brocca d'acqua.

— Ecco i dolci per il principino — disse con un sogghigno ripugnante, e depose il tutto sul pavimento ai piedi di Edmund.

— Porta via subito questa roba — gridò Edmund, con stizza. — Non mangio pane secco, io.

La strega si voltò verso di lui e lo guardò con un'espressione così terribile che il ragazzo si affrettò a scusarsi, prese il pane e cominciò a sbocconcellarlo.

Mentre Edmund masticava un boccone che sapeva vagamente di muffa, entrò il primo nano annunciando che la slitta era pronta. Allora la Strega Bianca si alzò e si avviò decisa verso l'uscita, ordinando al ragazzo di seguirla.

Prima di partire la strega chiamò Maugrim, il lupo, che arrivò a grandi balzi e si mise ai suoi ordini.

— Prendi con te il più veloce dei lupi — disse la strega. — Andrai di corsa sulla diga, alla casa dei castori, e ucciderai tutti quelli che troverai all'interno. Io andrò a ovest e dovrò percorrere qualche miglio prima di trovare il punto adatto per attraversare il fiume con la slitta. Se non c'è nessuno alla diga, va' di corsa alla Tavola di Pietra e nasconditi ad aspettarmi. Se incontrerai per strada qualche essere umano, sai cosa devi fare.

— Tu hai parlato, Maestà — ringhiò il lupo. — Io obbedisco. — Maugrim se ne andò veloce come un cavallo al galoppo, chiamò uno dei suoi peggiori lupacci e si diresse di corsa alla diga. Giunto sul posto in pochi minuti, puntò dritto sulla casetta dei castori. Buon per loro e per i tre ragazzi che dopo la partenza fosse caduta molta neve: altrimenti Maugrim e il suo compare avrebbero annusato la traccia dei fuggitivi e li avrebbero raggiunti ben presto, certo prima che si rifugiassero nella caverna a riposare. Così, invece, i due lupi trovarono la casa vuota e annusarono a lungo ma inutilmente tutt'intorno: ogni odore era scomparso, le orme giacevano sotto un morbido strato di neve.

Nel frattempo il nano cocchiere guidava la slitta nel buio della notte fredda, frustando le renne che filavano come il vento. Fu un viaggio terribile per il povero Edmund, che batteva i denti. Dopo un quarto d'ora era tutto coperto di fiocchi di neve; dapprima aveva tentato di togliersi continuamente, ma poi aveva rinunciato: ne buttava via alcuni ma gliene cade-

vano addosso altri e sempre più numerosi.

Come si sentiva infelice, il povero Edmund (e stanco, impaurito, bagnato fino all'osso). Capiva bene che non c'era la minima probabilità che la Strega Bianca lo facesse diventare re o principe. Le bugie che si era raccontato per convincersi che fosse buona, gentile e avesse diritto al trono, gli sembravano enormi sciocchezze. Avrebbe dato qualunque cosa per trovarsi ancora con gli altri, perfino con Peter. L'unica consolazione era sperare che si trattasse di un brutto sogno dal quale presto o tardi si sarebbe svegliato: perché a mano a mano che proseguivano nel viaggio, un'ora dopo l'altra, gli pareva davvero di sognare.

Ma la faccenda durò più a lungo di quanto potrei raccontarvi, anche se riempissi pagine e pagine. È meglio perciò che vi dica quello che avvenne quando smise di nevicare e spuntò l'alba. La slitta filava veloce: la sua corsa silenziosa era accompagnata solo dal fruscio della neve, lo schiocco della frusta e il vibrare delle redini tese.

A un certo punto la Strega Bianca gridò: — Cosa succede, qui? Ferma, ferma!

La slitta si fermò subito. Per un attimo Edmund sperò che la strega avesse deciso di far colazione, come la fortunata comitiva che si vedeva laggiù, sotto i pini. Ma la Strega Bianca aveva ben altre intenzioni: fissava accigliata il gruppetto composto da una coppia di scoiattoli con i loro piccoli, un nano, due satiri giovanissimi e una volpe molto vecchia seduti intorno a una tavola. Edmund non riusciva a vedere cosa stessero mangiando ma sentiva un buon odorino di crostata di prugne, e sulla tavola pareva che ci fossero decorazioni natalizie. La volpe, che era la più anziana di tutti, si era alzata in piedi proprio in quel momento e, sollevando il bicchiere, si preparava a fare un brindisi. Ma quando lei e gli altri commensali videro la slitta e chi la occupava, ogni allegria sparì dai loro volti. Papà Scoiattolo restò con la forchetta a mezz'aria, uno dei due satiri si immobilizzò con la forchetta in bocca e gli scoiattolini cominciarono a squittire terrorizzati.

— Cosa significa questo? — chiese la strega.

Nessuno rispose.

— Cosa significa, ho detto — gridò lei. — Rispondete, luridi parassiti, o volete che il mio nano vi tiri fuori la lingua a suon di frustate? Cos'è questa baldoria, queste leccornie, questi sprechi? Dove avete preso le vivande? Dove le avete rubate?

— No, Maestà — rispose la volpe — nessun furto. Ce le hanno regalate. Posso essere così audace da bere alla salute...

— Chi vi ha fatto questi regali? — gridò ancora la strega.

— B-b-babbo N-n-natale — balbettò la volpe.

— Cosa? — ruggì la Strega Bianca, scendendo di scatto dalla slitta. Con pochi e rapidi passi si portò vicino al gruppetto di creature terrorizzate. — Non è possibile che sia arrivato qui, non è assolutamente possibile!

In quel momento uno dei piccoli scoiattoli perse completamente la testa, e battendo il cucchiaio sulla tavola si mise a gridare con allegria: — Sì... sì... è stato lui, è stato lui.

Edmund vide che la Strega Bianca si mordeva le labbra al punto che all'angolo della bocca apparve una goccia di sangue.

Poi lei alzò la bacchetta magica.

— Oh, no, per favore, no! — gridò Edmund.

Ma già la bacchetta si muoveva nell'aria. Si può dire che il ragazzo non avesse ancora finito di gridare, e dove prima c'era un'allegra brigata non rimasero che statue di marmo. Creature di pietra sedevano attorno a una tavola di pietra, davanti a piatti di pietra, impugnando forchette di pietra (uno ce l'aveva addirittura in bocca), intente a mangiare una bellissima crostata di prugne di pietra.

— E questo è per te — disse la strega, rifilando un ceffone in pieno viso al ragazzo. — Così un'altra volta impari a chiedere pietà per le spie e i traditori.

Per la prima volta in vita sua, Edmund provò un gran dolore non per sé ma per altre creature. Era tristissimo vedere le figurine di pietra e pensare che sarebbero rimaste immobili e silenziose, nella luce del sole o nel buio della notte, per giorni e giorni, anni e anni, ricoperte di muschio e corrose da capo a piedi, mentre persino le facce stupite sarebbero cadute in pezzi...

Ripresero il viaggio.

Ben presto Edmund si rese conto che la slitta, nella sua corsa, gli schizzava in faccia neve fradicia, meno bianca e certo meno fredda. Anche l'aria era più mite e stranamente nebbiosa, una cortina che diventava via via più fitta, mentre la corsa della slitta rallentava. Dapprima Edmund pensò che fosse colpa delle renne: dovevano essere stanche, dopo tutto. Il nano continuava a frustarle senza pietà, ma la slitta andava sempre più lenta: traballava, sbandava e riprendeva con tremendi sobbalzi, come se urtasse nei sassi. Intanto nell'aria si diffondeva uno strano rumore che Edmund non riuscì a distinguere bene, tanto erano forti gli scossoni, lo schioccar della frusta e le grida del nano.

Di colpo la slitta si fermò: sembrava che avesse deciso di non muoversi

mai più. Ci fu un attimo di silenzio totale in cui Edmund riuscì a cogliere lo strano rumore. Non troppo strano, però, perché gli sembrò di averlo già sentito altre volte e di riconoscerlo. Era un fruscio dolce e continuo, un mormorio argentino. Ma sì (e il cuore gli diede un tuffo di gioia): era il rumore dell'acqua che scorre. Anche se non poteva vederli, Edmund sentiva che tutt'intorno c'erano rigagnoli d'acqua viva, ruscelli e torrenti, e più lontano la voce del fiume e il rombo possente della cascata. Forse il ragazzo non se ne rese conto all'istante, ma intuì che il lungo gelo invernale era finito. Alzò gli occhi e vide un grosso blocco di neve che scivolava giù dal ramo di un albero, lasciandolo libero e verdissimo. Era la prima volta, nel bosco di Narnia, che Edmund vedeva un ramo d'abete senza il mantello di neve. Ma non c'era tempo per la contemplazione. La strega tuonò: — E tu, sciocco, va' a dare una mano.

Edmund, naturalmente, dovette obbedire. Scese dalla slitta che si era incagliata in una buca melmosa e cominciò ad aiutare il nano che si sforzava di smuoverla. Non fu facile e ci riuscirono solo dopo un bel po': intanto sguazzavano coi piedi in quella che non era più neve ma fanghiglia acquosa, mentre dai rami degli alberi scendevano mille goccioline con un plif-plif gentile.

La slitta riprese a correre, ma ormai i segni del disgelo si facevano troppo evidenti. Qua e là, e sempre più spesso, apparivano larghe chiazze di verde.

Poi si bloccarono di nuovo.

— Non si può più andare avanti — disse il nano. — Maestà, la slitta non è fatta per questo pantano.

— E allora andremo a piedi — dichiarò la strega.

— Così non li raggiungeremo mai — brontolò il nano. — Devono avere già un buon vantaggio.

— Sei il mio schiavo o il mio consigliere? — gridò l'altra. — Fai come ti ho detto. Giù dalla slitta, lega le mani dell'essere umano con una corda e prendi la frusta. Taglia le redini delle renne: torneranno a casa da sole.

Il nano obbedì e il povero Edmund si trovò costretto a camminare con le mani legate dietro la schiena; il nano teneva un capo della corda e appena il ragazzo rallentava il passo gli faceva assaggiare la frusta. Edmund procedeva più svelto che poteva, ma gli capitava spesso di scivolare nella fanghiglia o sull'erba umida, e allora sentiva il sibilo della frusta e la voce della strega che ripeteva: — Più in fretta, più in fretta.

Le chiazze d'erba si facevano sempre più frequenti e sempre più ampie.

Via via che gli alberi si spogliavano della neve, ecco che apparivano i rami nudi delle querce, dei faggi e degli olmi. La nebbia, che in un primo momento si era infittita, ora cominciava a diradarsi, facendosi vagamente dorata. Sul terreno apparivano macchie di sole qua e là, e nel cielo larghi squarci d'azzurro.

Ma stavano per accadere cose anche più sorprendenti. Scendendo verso la radura passarono davanti a un boschetto di argentee betulle dove il terreno era cosparso di innumerevoli fiori gialli: le celidonie. Dal rumore crescente dell'acqua si capiva che il fiume era sempre più vicino, e infatti dopo poco lo videro. Sull'altra sponda Edmund scorse dei bucaneve e girò la testa per vederli meglio.

— Bada a camminare, tu. Non guardare in giro — gridò il nano, con un violento strattone che torse malignamente la corda.

Ma Edmund non poteva impedirsi di vedere quello che aveva davanti agli occhi. Più in là, ecco un grande albero ai piedi del quale spuntavano i fiori del croco nei loro splendidi colori bianco, viola e giallo dorato. E infine non si trattò solo di vedere, ma di sentire: era un suono più delizioso del mormorio dell'acqua corrente. Sul ramo di un albero un uccellino cinguettò e un altro gli rispose da lontano. Fu come un segnale: in pochi minuti si levarono altri cinguettii e altri trilli e gorgheggi, prima sommessi e timidi, poi sempre più sicuri e sonori. Il bosco echeggiò di una melodia meravigliosa: bastava che Edmund girasse un momento lo sguardo ed ecco apparire un uccello su un ramo, un altro che volteggiava nell'aria ad ali spiegate, altri due che si inseguivano saltellando o semplicemente si lisciavano le piume col becco.

— Più in fretta. Più in fretta! — gridava la strega.

La nebbia era ormai sparita del tutto. Il cielo era di un bell'azzurro intenso, solcato di tanto in tanto da un'ultima nuvoletta frettolosa. Nelle radure fiorivano primule a migliaia. Una brezza leggera e profumata accarezzava il volto dei tre viaggiatori, spruzzandoli di goccioline cadute dai rami. Gli alberi tornavano alla vita: larici e betulle mostravano le prime gemme di un pallido verde, i maggiociondoli si coprivano di germogli color oro, sui faggi spuntavano le foglioline e l'aria nel complesso sembrava verdeggiare. Un'ape attraversò il sentiero, ronzando.

— Questo non è il disgelo — gridò a un tratto il nano, fermandosi di botto. — Questa è la primavera! — Poi si rivolse alla sua padrona e chiese: — E adesso? Cosa facciamo? L'inverno se n'è andato. Questa è opera di Aslan.

— Se pronunci ancora quel nome... — lo interruppe la strega. — Se pronunci quel nome ti *ammazzo.*

12
La proma battaglia di Peter

Mentre il nano e la strega dicevano queste cose, i castori e i ragazzi continuavano nella marcia, con l'impressione di avanzare in un sogno delizioso. Di ora in ora l'aria si faceva più tiepida, finché i ragazzi rinunciarono alle pellicce. Ogni tanto si fermavano un attimo per dire: — Oh, guarda le campanule! — oppure: — Un martin pescatore, là sul fiume!

— E senti questo tordo! — oppure: — Cos'è questo profumo?

— Sono mughetti...

A volte proseguivano per lunghi tratti in silenzio, come estasiati. Passavano dai prati assolati ai freschi, ombrosi boschetti; dalle radure in cui crescevano i grandi olmi che ostentavano le prime fronde, ai gentili pergolati di foglie tenerelle; dai cespugli di ribes ai sentieri fiancheggiati dal biancospino. Talvolta il profumo era persino eccessivo. Vedendo che l'inverno cedeva così rapidamente il passo alla primavera, e che il bosco passava dal gelo di gennaio ai fiori di maggio nel giro di poche ore, i tre ragazzi furono sorpresi quanto Edmund. Non sapevano che era l'effetto dell'avvicinarsi di Aslan (come invece sapeva molto bene la strega), ma intuivano che qualcosa era andato storto nel tremendo incantesimo che aveva fatto durare l'inverno così a lungo. Inoltre, si resero conto che con il disgelo la loro nemica non avrebbe più potuto approfittare della slitta. Per questo rallentarono l'andatura e si concessero pause sempre più frequenti e più lunghe. Erano stanchi, naturalmente, ma non penosamente stanchi. Direi piuttosto che erano infiacchiti, come succede a volte dopo una giornata trascorsa all'aperto: provavano una sensazione di sognante languore. Susan, però, aveva una vescichetta sul tallone.

Già da tempo si erano allontanati dal fiume perché la strada li portava verso est (per raggiungere la Tavola di Pietra avevano dovuto piegare a destra); ma se anche non fosse stata la direzione giusta, sarebbero stati costretti ad abbandonare il fiume in ogni caso: con tutta la neve che si era sciolta in poco tempo, il letto era diventato gonfio e tumultuoso e aveva straripato per larghi tratti, cancellando i sentieri.

Ora il sole cominciava a scendere, s'era fatto più rosso e sul terreno si disegnavano ombre più lunghe, mentre i fiori pensavano che fosse venuto

il momento di chiudere le corolle e prepararsi a dormire.

— Non manca molto — annunciò a un tratto il signor Castoro, guidando il gruppo su per un'altra collina e giù in una valle in cui crescevano solo alberi altissimi, ma il cui tappeto di soffice muschio era un riposo per i piedi stanchi; quindi affrontarono un'altra ripida salita. La piccola Lucy si domandò se ce l'avrebbe fatta ad arrivare in cima senza prima riposarsi un poco, quand'ecco che arrivarono alla meta.

Si trovavano in un grande spazio aperto che dominava la foresta verde, estesa a perdita d'occhio in tutte le direzioni tranne a est. Laggiù, a oriente, qualcosa brillava e palpitava in lontananza.

— Mio Dio — mormorò Peter a Susan. — Il mare!

Proprio sulla vetta della collina sorgeva la Tavola di Pietra: una lastra grigia, dall'aspetto un po' rozzo, sostenuta da quattro macigni dello stesso colore. La tavola era molto vecchia e coperta di strani segni che avrebbero potuto essere lettere di un alfabeto sconosciuto. A guardarli si provava una sensazione del tutto particolare, inspiegabile.

Poi videro una tenda eretta in lontananza: era meravigliosa, soprattutto ora che i raggi del tramonto ne illuminavano le bande di seta gialla, i cordoni di velluto cremisi e i paletti d'avorio. Sulla tenda sventolava una bandiera con un leone rampante in campo rosso. Mentre i ragazzi osservavano estasiati, la brezza del mare che agitava il vessillo si allungò a carezzare i loro visi; ed ecco che dal lato opposto sentirono arrivare una musica. Si voltarono in quella direzione e videro l'essere che erano venuti a incontrare.

Aslan stava al centro di una folla di creature che gli si erano raggruppate intorno, formando una mezzaluna. Le fanciulle degli alberi e le fanciulle delle sorgenti (quelle che noi chiamiamo driadi e naiadi) tenevano in mano strumenti a corda da cui traevano musica soave. C'erano quattro grandi centauri, per metà cavalli di proporzioni gigantesche e metà uomini altrettanto imponenti, dall'espressione calma e grave. C'erano un toro con la testa d'uomo, un unicorno, un pellicano, un'aquila e un cane, gigantesco anche quello. Accanto ad Aslan stavano due leopardi, uno dei quali gli portava la corona e l'altro lo stendardo.

In quanto a lui, Aslan, i ragazzi rimasero a guardarlo senza sapere cosa dire o fare. Chi non è mai stato nel regno di Narnia non può rendersi conto di come una creatura possa essere buona e terribile allo stesso tempo. Anche se i tre.ragazzi non avevano mai pensato a cose del genere, ora se ne rendevano conto perfettamente. Quando tentarono di fissare Aslan, riusci-

rono a cogliere per un attimo la visione di una gran criniera dorata e due grandi occhi splendenti dall'espressione grave e solenne, veramente regale; poi abbassarono lo sguardo, intimiditi.

— Andiamo, su — mormorò il vecchio signor Castoro.

— Vada avanti lei, signor Castoro — disse Peter.

— Oh, no. Prima i figli di Adamo e poi gli animali.

— Allora vai tu, prima le donne — bisbigliò Peter rivolgendosi a Susan.

— No, il maggiore sei tu. Tocca a te — rispose lei.

Peter capì che Susan aveva ragione e che, indugiando, le cose diventavano solo più difficili. Perciò sguainò la spada e alzandola in segno di saluto, mormorò: — Su, coraggio, venitemi dietro. — Poi, avviandosi verso il maestoso leone, aggiunse: — Aslan, noi siamo qui per...

— Benvenuto, Peter figlio di Adamo — lo interruppe Aslan. — Benvenute Susan e Lucy, figlie di Eva. Benvenuti castori.

La voce era dolce e profonda e i ragazzi si sentirono in qualche modo rassicurati. Rimasero sereni e tranquilli dov'erano, senza nessun imbarazzo e senza più chiedersi cosa dire o fare.

— Dov'è il quarto? — domandò il leone.

— È andato con la Strega Bianca. Ha cercato di tradire i suoi fratelli, grande Aslan — rispose il signor Castoro.

In quel momento Peter sentì il bisogno di dire qualcosa.

— È stata anche un po' colpa mia, Aslan. Ero in collera con lui e credo che questo lo abbia spinto a lasciarci.

Aslan non disse nulla né per scusare Peter né per biasimare Edmund. L'espressione dei suoi occhi non cambiò. Ai ragazzi sembrò giusto che non ci fosse niente da dire.

— Per favore, Aslan... — mormorò Lucy con grande timidezza. — Non si potrebbe fare qualcosa per salvare Edmund?

— Si farà tutto il possibile — rispose Aslan. — Ma forse la cosa è più difficile di quanto credi.

Ci fu un altro silenzio durante il quale Lucy continuò a fissare Aslan, ammirandone l'aspetto maestoso e tranquillo. Le parve che nella sua espressione ci fosse una sfumatura di tristezza, ma un attimo dopo non era già più così. Aslan scosse la criniera, alzò una zampa ("Che terribili artigli" pensò Lucy "tra quei polpastrelli di velluto!") e si rivolse alle driadi e alle naiadi: — Ora si prepari la festa. Conducete le due figlie di Eva nella tenda e fate in modo che riposino.

Quando Susan e Lucy se ne furono andate, Aslan posò la zampa sulla

spalla di Peter (per quanto morbida, era una zampa molto pesante) e disse: — Vieni con me, figlio di Adamo. Ti farò vedere il castello in cui sarai re.

Tenendo in mano la spada sguainata, Peter seguì Aslan lungo il crinale della collina, a est, dove si apriva una visione stupenda. Il sole tramontava alle loro spalle: tutto ciò che si stendeva più in basso - la foresta e le colline, le grandi curve del fiume argenteo che serpeggiava verso la foce e le valli verdeggianti - appariva immerso nella tenue luce della sera. In lontananza si vedeva il mare sotto il cielo azzurro dove erano sospese piccole nuvole che il tramonto colorava di rosa. Ma là, dove il paese di Narnia era lambito dal mare, esattamente alla foce del Grande Fiume, si ergeva qualcosa che sembrava una montagna sfolgorante.

Non era una collina di luce, ma un grande castello. Lo scintillio meraviglioso era dovuto al riflesso del tramonto che faceva brillare i vetri alle finestre, ma a Peter sembrò ugualmente che il castello fosse una stella splendente posata in riva al mare.

— Eccolo, uomo — disse Aslan. — Laggiù c'è Cair Paravel con i suoi quattro troni. Su uno di essi siederai tu, come re: sei il primogenito e dominerai sugli altri.

Peter rimase in silenzio, poi il suo orecchio fu raggiunto da uno squillo curioso: sembrava una tromba, ma era più cupo.

— È tua sorella che soffia nel piccolo corno — spiegò Aslan in un sussurro così basso che, se non temessi di mancargli di rispetto, direi che somigliava al ron-ron di un placido gatto.

Peter non capì subito il significato di quelle parole, ma vide che le creature di Aslan accorrevano in massa dalla sua parte. Il leone ordinò: — Indietro, voi. Lasciate che il principe si faccia cavaliere!

Finalmente Peter capì e si lanciò di corsa verso la gran tenda di seta gialla. Stava per accadere qualcosa di orribile.

Naiadi e driadi fuggivano atterrite di qua e di là, Lucy correva verso di lui con tutta la velocità che le permettevano le sue gambette, pallida come un cencio lavato. Susan scattò verso un albero e cominciò ad arrampicarsi; la inseguiva una grossa bestiaccia grigia che Peter scambiò prima per un orso, poi per un cane: ma era troppo grande, doveva essere un lupo. Era infatti un lupaccio ringhioso che si era alzato sulle zampe posteriori e, appoggiando quelle anteriori al tronco dell'albero, tentava di azzannare Susan.

Il lupo aveva i peli della schiena ritti come una cresta di fili di ferro. Susan era arrivata al secondo, grosso ramo e una delle gambe penzolava nel-

l'aria a pochi centimetri dai denti del lupo. Peter si chiese, stupito, perché la sorella non cercasse di salire più su o almeno di aggrapparsi saldamente: poi si accorse che stava per svenire e che sarebbe caduta immancabilmente nelle fauci della belva.

In quel momento Peter non si sentiva particolarmente coraggioso: anzi, gli pareva di esser preso da un invincibile senso di nausea, ma non fece alcuna differenza. Si lanciò impetuosamente verso il lupaccio e vibrò un colpo con la spada, mirando al fianco. Il colpo non arrivò a segno perché il lupo, rapido come il lampo, si voltò verso il ragazzo, gli occhi fiammeggianti e la bocca spalancata, latrando furiosamente. Se non fosse stato così, se il lupo non avesse spalancato la bocca per latrare, avrebbe potuto saltare subito alla gola di Peter; ma era troppo furioso e il ragazzo ebbe il tempo di fare un balzo indietro (tutto accadde in un batter d'occhio). Peter tornò all'attacco e con tutte le forze affondò la spada nel petto della bestiaccia, proprio in mezzo alle zampe anteriori, dritto al cuore.

Seguì un momento terribile che a Peter parve un incubo. Mentre tirava a sé con forza la spada per estrarla dal petto, il lupo ebbe un ultimo sussulto di ferocia e gli si avventò contro. Un fiato caldo, bruciante, lo scatto delle zanne a pochi centimetri dalla sua fronte: a Peter sembrò che tutto grondasse sangue e la vista gli si confondesse in un lampeggiare di denti, peli e zampe. Poi il nemico stramazzò al suolo e lui estrasse la spada senza fatica. Tremava da capo a piedi, aveva la fronte imperlata di sudore e si sentiva stanchissimo.

Un attimo dopo, Susan cadde dall'albero. Peter le andò incontro in preda a una forte emozione: tremava ancora e non saprei dire se, abbracciandosi e baciandosi, piangessero o ridessero. Ma anche se Peter avesse pianto, nel paese di Narnia nessuno l'avrebbe criticato per questo.

— Presto, presto! — gridò improvvisamente Aslan. — Aquile, centauri... Vedo un altro lupo in mezzo ai cespugli, laggiù. Proprio dietro di voi. Tornerà dalla sua padrona: inseguitelo e troverete la Strega Bianca, dalla quale potrete salvare il quarto figlio di Adamo.

Subito si udì un gran batter d'ali e scalpitare di zoccoli. Una dozzina di veloci creature si lanciarono dietro il nemico e scomparvero nell'oscurità crescente.

Peter, ancora ansante, si volse a guardare Aslan.

— Hai dimenticato di ripulire la spada — disse il leone, severo.

Era vero, e Peter arrossì di emozione vedendo la bella lama lucente ancora impiastricciata del sangue del lupo.

Si chinò e strofinò la lama sull'erba: quando fu pulita del tutto, finì di asciugarla passandola sul vestito.

— Ora dammela e inginocchiati, figlio di Adamo — ordinò Aslan.

Peter obbedì e il grande leone gli batté sulla spalla con la spada messa di piatto, dicendo: — Alzati, ora sei un vero cavaliere e ti chiamerai Peter Flagello dei Lupi. Ma non dimenticare mai più di ripulire la spada.

13
Una grande magia all'alba dei tempi

Ora dobbiamo tornare a Edmund. Lo avevano fatto camminare più di quanto avesse mai camminato, più di quanto potrebbe camminare chiunque. Finalmente la Strega Bianca gli ordinò di fermarsi; erano arrivati in una piccola valle ombreggiata da abeti altissimi e folti cespugli di tasso. Edmund crollò semplicemente a terra, con la faccia in avanti, senza più la forza di chiedersi cosa sarebbe accaduto. Gli bastava che lo lasciassero così: era talmente stanco che non si accorgeva nemmeno di aver sete e fame.

Intanto la strega e il nano parlottavano tra loro, fitto fitto e a bassa voce.

— No, mia regina — diceva il nano. — Ormai è inutile. Devono già essere arrivati alla Tavola di Pietra.

— Forse il lupo Maugrim annuserà la nostra pista, ci troverà e porterà notizie fresche — ribatté la strega.

— Se il lupo viene a cercare noi, vuol dire che le notizie sono cattive — osservò il nano.

— Quattro troni in Cair Paravel — mormorò la strega. — Cosa importa se tre sono già occupati? Non basta questo a realizzare la profezia.

— Tre o quattro che differenza fa, ora che lui è qui? — disse il nano, che non osava più nominare Aslan di fronte alla strega sua padrona.

— Forse non resterà a lungo, e allora noi piomberemo sui tre che si sono insediati a Cair Paravel.

— Forse sarebbe meglio approfittare di lui — fece il nano, allungando un calcio a Edmund. — Ci potrebbe servire per un affaruccio...

— Già. E lasciare che lo salvino — esclamò la strega in tono di disprezzo.

— Allora è meglio fare subito quello che dobbiamo fare — concluse il nano.

— Mi sarebbe piaciuto farlo sulla Tavola di Pietra — disse la strega. — Quello è il posto adatto. L'ho sempre fatto là, prima d'ora.

— Ci vorrà un bel po' prima che la Tavola di Pietra sia restituita alla sua funzione — esclamò il nano.

— È vero — annuì la strega. — Allora possiamo cominciare anche subito.

In quel preciso momento un grosso lupo si precipitò verso di loro, latrando affannosamente.

— Li ho visti, Maestà. Sono tutti alla Tavola di Pietra. Hanno ucciso Maugrim, il mio capitano. Io ero nascosto tra i cespugli, ma ho visto tutto. È stato un figlio di Adamo a ucciderlo. Fuggite. Fuggite anche voi!

— No — lo interruppe la strega. — Non c'è bisogno di fuggire. Vai avanti tu, alla svelta, raccogli il mio popolo. Porta qui i sudditi fedeli e avverti gli spiriti degli alberi che parteggiano per me. Chiama i giganti e i lupi mannari, i demoni dell'aria e quelli del sottosuolo, gli orchi e i minotauri. Non dimenticare le megere, i rospi, gli spaventapasseri, tutti... Daremo battaglia. Non ho ancora la mia bacchetta magica? Non diventeranno di pietra tutti quelli che oseranno marciare contro di me? Va' e sbrigati. Io ho qualcosa da fare qui.

La bestiaccia chinò la testa in ossequio, voltò le spalle e partì al galoppo.

— All'opera, dunque! — esclamò la Strega Bianca. — Non abbiamo la tavola sacrificale, ma... vediamo... lo metteremo contro quell'albero.

Obbligarono Edmund ad alzarsi in piedi, senza tante storie. Lo misero con le spalle contro un albero e il nano lo legò con molti giri di corda. La strega intanto si era tolta il mantello, rimanendo con un abito lungo senza maniche. Nell'oscurità della cupa valletta, all'ombra degli alberi folti, Edmund vedeva soltanto due braccia orribilmente bianche. — Prepara la vittima — ordinò lei.

Il nano si affrettò a obbedire. Slacciò la camicia del ragazzo, rovesciò il colletto all'indietro, afferrò Edmund per i capelli e lo costrinse a sollevare il mento.

Nel frattempo si sentiva un rumore strano, un vzzz-vzzz-vzzz, che dapprima Edmund non riuscì a definire. Poi capì: la strega stava affilando un coltello.

In quel momento altri rumori vennero da tutte le parti: grida confuse, rimbombare di zoccoli come cavalli al galoppo, un grande sbattere d'ali nell'aria buia. La strega gettò un urlo, ci fu un attimo di trambusto ed Edmund si trovò libero.

Qualcuno lo sostenne; mentre cadeva in una specie di ovattato dormiveglia, voci gentili dissero a pochi passi dal suo orecchio: — Mettiamolo giù

piano.

— Fategli bere un po' di vino.

— Su, da bravo, starai subito meglio. Bevi, caro, bevi.

Poi le voci gentili cominciarono a parlare tra loro. Edmund sentiva le domande e le risposte, frasi come: — La strega dov'è?

— Non so. Non l'ho più vista da quando le ho strappato il coltello.

— Ma non l'hai catturata?

— Io? No... non so. Stavo dietro al nano.

— Vuoi dire che te la sei fatta scappare?

— Be', non potevo occuparmi di tutto. Oh! Qui ci sono un tronco d'albero e un grosso macigno. Bada a dove cammini e a non inciampare.

A questo punto Edmund non sentì più nulla. Era definitivamente crollato.

Centauri, cervi, aquile e unicorni (la pattuglia di salvataggio che Aslan aveva mandato in cerca di Edmund) tornarono velocemente alla Tavola di Pietra, portando il ragazzo con sé. Ma se avessero visto quel che si preparava, non avrebbero abbandonato la cupa valletta.

Quando sorse la luna tutto appariva tranquillo. Se foste stati laggiù anche voi avreste visto un grosso macigno e un vecchio tronco d'albero che prima non c'erano, e guardando bene vi sareste accorti che nell'uno e nell'altro c'era qualcosa di molto strano. Se aveste avuto la pazienza di aspettare un po', avreste visto che il tronco d'albero posato al suolo e il macigno (simile a un grasso ometto accucciato) si sarebbero mossi e avrebbero cominciato a discutere tra loro. Perché in realtà erano il nano e la Strega Bianca. Quest'ultima aveva il potere di far sembrare le cose, e se stessa, diverse da quello che sono, e con grande presenza di spirito ne aveva approfittato proprio mentre le strappavano il coltello di mano. L'unica cosa di cui si era preoccupata era, naturalmente, la bacchetta magica: infatti era riuscita a metterla in salvo e ora la teneva stretta tra le mani.

Quando Peter, Susan e Lucy si svegliarono, dopo una buona dormita tra cuscini di piume, era giorno chiaro. La prima notizia che ricevettero (la portò il signor Castoro) fu che Edmund era tornato e che in quel momento si trovava a colloquio con Aslan.

In effetti, quando uscirono dalla grande tenda di seta gialla videro Edmund e il leone che passeggiavano fianco a fianco sull'erba umida di rugiada, un po' isolati dal resto della corte. Non è necessario che vi ripeta quello che Aslan rivelò al ragazzo (e del resto nessuno l'ha mai saputo): basterà concludere che Edmund non dimenticò mai più quella conversa-

zione. Quando il fratello e le due sorelle si avvicinarono, Aslan disse loro: — Eccovi Edmund, vostro fratello. È inutile parlare del passato.

Edmund strinse le mani a tutti e tre, mormorando un semplice: «Scusami», al quale ognuno rispose altrettanto semplicemente: «Va bene».

Forse - certamente, anzi - Peter, Susan e Lucy avrebbero voluto dire altre parole, qualcosa che facesse capire con chiarezza come tutto fosse tornato come prima e meglio di prima. Ma non trovarono le espressioni adatte, che avrebbero potuto essere solo parole comuni e di tutti i giorni, e ne furono imbarazzati. Prima che l'imbarazzo diventasse troppo evidente, ecco avanzare uno dei leopardi che normalmente stavano ai lati del trono di Aslan.

— Sire — disse — c'è un messaggero del nemico che chiede udienza.

— Venga avanti — rispose Aslan.

Il leopardo si allontanò, ripresentandosi pochi minuti dopo insieme al nano, il cocchiere della slitta.

— Quale messaggio mi porti, figlio della terra?

— La regina di Narnia e imperatrice delle Isole Solitarie desidera un salvacondotto per venire qui di persona — rispose il nano. Poi aggiunse: — Deve discutere qualcosa che interessa a entrambi.

— Regina di Narnia! — ripeté sbuffando il signor Castoro. — È una bella sfacciataggine.

— Buono, buono — fece Aslan. — I titoli saranno restituiti a chi ne ha diritto. Intanto lasciamo perdere, caro signor Castoro. Non discutiamone neppure. — Poi, rivolgendosi al nano: — Torna dalla tua padrona, figlio della terra, e dille che può venire senza paura. A patto che lasci la sua bacchetta magica sotto la quercia laggiù.

Il nano disse che andava bene e andò via, accompagnato dai due leopardi incaricati di sorvegliare che le condizioni imposte da Aslan fossero rispettate.

— E se trasformasse i due leopardi in statue? — bisbigliò Lucy all'orecchio di Peter.

Credo che anche i due leopardi ci pensassero e restarono accanto al nano, sempre all'erta. Si vedeva da come rizzavano il pelo e agitavano minacciosamente la coda, come fanno i gatti quando si trovano davanti a un cane.

— Andrà tutto bene. — Peter rincuorò la sorellina. — Altrimenti Aslan non li avrebbe mandati.

Dopo qualche minuto la Strega Bianca apparve in cima alla collina, at-

traversò il grande prato e fu davanti ad Aslan.

I tre ragazzi, che non l'avevano mai vista, sentirono un brivido giù per la schiena solo a guardarla. Dal gruppo degli animali che circondavano Aslan venne un sordo brontolio. Sebbene il sole brillasse alto nel cielo, tutti provarono uno strano senso di freddo improvviso. Gli unici che sembravano a loro agio erano Aslan e la strega stessa, anche se, visti l'uno accanto all'altra, formavano il più strano contrasto. Con la grande criniera bionda Aslan sembrava tutto d'oro, mentre la strega aveva il pallore di un cadavere. Inoltre (il signor Castoro lo notò subito) i suoi occhi evitavano di fissarsi in quelli del grande leone.

— Fra i tuoi c'è un traditore, Aslan — cominciò la strega.

Naturalmente tutti sapevano che alludeva a Edmund, ma il ragazzo, dopo tante avventure e il colloquio della mattina con Aslan, non ci pensava più: guardava il grande leone senza curarsi di quel che diceva la Strega Bianca.

— Ebbene, quel traditore non ti ha offesa — obiettò Aslan.

— Hai dimenticato la Grande Magia?

— Diciamo che l'ho dimenticata — rispose gravemente il leone. — Parlamene tu.

— Devo parlartene io? — chiese la strega con voce stridula. — Devo ripeterti quello che è scritto là, sulla Tavola di Pietra? Devo ricordarti che sulla tavola sono scritte le stesse cose che la spada incise profondamente nella roccia infuocata della Collina Segreta? Che si tratta delle parole intagliate sullo scettro dell'imperatore d'Oltremare? Sai bene qual è l'incantesimo che l'imperatore ha gettato su Narnia all'inizio dei tempi. Sai che ogni traditore mi appartiene, è mio per legge. Ogni tradimento mi dà diritto a un'uccisione.

— Adesso capisco! — esclamò il signor Castoro, in tono ironico. — Quella crede di essere la regina e invece fa da boia per conto dell'imperatore d'Oltremare. Capisco... capisco...

— Buono, buono, caro signor Castoro — disse Aslan e fece sentire un ringhio soffocato.

— Quell'essere umano mi appartiene — continuò imperterrita la strega. — Ho diritto a confiscargli la vita, a prendermi il suo sangue.

— Vieni a prendertelo, allora — esclamò il toro con la testa d'uomo: la sua voce somigliava a un profondo muggito.

— Imbecille — replicò la strega con un sorriso che era quasi una smorfia crudele. — Credi che il tuo padrone possa abolire i miei diritti con l'uso

della forza? Lo sa bene, lui, cosa stabilisce la Grande Magia: se non avrò il sangue di quel traditore, Narnia sarà distrutta dall'acqua e dal fuoco. Questo dice la Grande Magia.

— È vero — mormorò Aslan. — Non posso negarlo.

— Oh, Aslan! — esclamò Susan, e poi, avvicinando le labbra all'orecchio del leone, sussurrò: — Non possiamo permetterlo. Voglio dire che *tu* non lo permetterai, vero? Non si può far nulla per rompere l'incantesimo? Ma tu non puoi far qualcosa contro la Grande Magia?

— Qualcosa contro quello che l'imperatore ha stabilito dall'inizio dei tempi? — chiese Aslan, volgendo alla ragazza uno sguardo lievemente accigliato.

Nessuno gli aveva proposto una cosa del genere, mai.

Edmund era a fianco di Aslan, dall'altra parte, e non staccava gli occhi da lui. Seguiva tutto quello che veniva detto e per un attimo provò l'angosciosa sensazione di dover intervenire, ma un attimo dopo fu sicuro che dovesse semplicemente stare zitto, aspettare che gli ordinassero qualcosa e obbedire.

— Ritiratevi tutti — disse improvvisamente Aslan. — Voglio parlare con la strega da solo.

Si misero infatti a parlottare vivacemente tra loro, a voce bassa. Tutti aspettavano con grande ansia, chiedendosi cosa avrebbero deciso Aslan e la Strega Bianca.

— Oh, Edmund! — esclamò a un tratto Lucy, e scoppiò in lacrime perché non ne poteva proprio più.

Peter aveva voltato le spalle e guardava lontano, verso il mare. I signori Castoro si tenevano per la zampa e restavano muti, con la testa china sul petto. I centauri non scalpitavano più e nel silenzio profondo si percepivano i minimi rumori della foresta: il frullo delle ali di un uccello, il ronzio di un calabrone, lo stormire delle foglie al vento.

E la discussione tra il leone e la strega continuava. Finalmente si udì la voce di Aslan: — Tranquillizzatevi, va tutto bene. Ho sistemato la faccenda. La strega rinuncia ai suoi diritti sul sangue di vostro fratello.

Allora si udì uno strano rumore, come se tutti, che fino a quel momento non avevano osato neanche respirare, ora tirassero insieme un gran sospiro di sollievo. La Strega Bianca se ne andava: aveva sul volto un'espressione di gioia feroce. A un certo punto si fermò e voltandosi disse: — E come faccio a essere certa che manterrai la promessa?

— *Raaauug!* — ruggì il leone, e fece l'atto di alzarsi dal trono dove sta-

va seduto.

La Strega Bianca restò a guardarlo un attimo, sbalordita. Poi Aslan spalancò maggiormente la bocca, lei si raccolse la gonna tra le mani e fuggì a gambe levate.

14
Il trionfo della strega

Appena la strega se ne fu andata, Aslan disse: — Dobbiamo andarcene anche noi, immediatamente. Questo posto è destinato ad altri scopi. Ci accamperemo al guado di Beruna.

Tutti morivano dalla voglia di sapere cosa avessero combinato Aslan e la Strega Bianca, ma il leone aveva un'espressione molto grave e nell'aria vibrava ancora l'eco del suo terribile ruggito. Perciò nessuno osò fare domande.

Fecero colazione all'aperto (il sole era così cocente che l'erba cominciava già a inaridirsi), poi smontarono la grande tenda e si misero in viaggio. Marciavano senza fretta, in direzione nord-est. La meta non era molto lontana.

Strada facendo, Aslan spiegò a Peter cosa bisognava fare per sconfiggere la strega.

— Per il momento lei non si allontanerà di qui; deve sbrigare un piccolo affare. Poi si ritirerà nel suo castello per sostenere il nostro assedio. Non credo che darà battaglia in campo aperto, a meno che tu non riesca a tagliarle la strada. Forse ce la farai, forse no. — Aslan, infatti, aveva preparato due piani di battaglia: uno per lo scontro nel bosco e uno per l'assalto al castello. — Dovrai disporre i centauri qui e qui — diceva. — Non dimenticare di piazzare le sentinelle...

— Ma ci sarai anche tu, immagino — lo interruppe Peter, alquanto preoccupato.

— Questo non te lo posso promettere — rispose il leone, e continuò a dare istruzioni dettagliate.

Nell'ultima parte del viaggio, Susan e Lucy restarono sempre vicine ad Aslan, che sembrava di umore triste e depresso. Quando giunsero a un punto dove la valle si allargava parecchio, il Grande Fiume si faceva più ampio e l'acqua molto bassa, Aslan diede l'ordine di fermarsi: quello era il guado di Beruna.

Dato che il sole era ancora alto, Peter disse: — Non sarebbe meglio con-

tinuare il cammino e accamparci almeno sull'altra sponda? Forse, stanotte, la strega ci attaccherà di sorpresa.

Aslan, che sembrava immerso in tutt'altri pensieri, alzò di scatto la testa, scosse la magnifica criniera e chiese: — Come? Cosa hai detto?

Peter dovette ripetere la sua osservazione e la proposta, che evidentemente Aslan non aveva nemmeno sentito.

— Certo — rispose il leone. — La tua idea è giusta. È proprio così che deve pensare un bravo soldato. Ma la strega non ci attaccherà stanotte, certamente no — e fece un lungo sospiro.

L'umore di Aslan impressionò più o meno tutti, quella sera. La cena si svolse in un silenzio quasi completo e ognuno si chiedeva se i momenti di gioia all'arrivo di Aslan non fossero stati altro che un sogno. La felicità sembrava svanita, ed era durata così poco!

Peter, dal canto suo, era preoccupato all'idea di doversi impegnare in battaglia senza la guida di Aslan. Ce l'avrebbe fatta da solo? La strana sensazione di disagio che pervadeva tutti tormentò anche Susan, che non riusciva a prender sonno. Si voltava e rivoltava di continuo e a un certo punto sentì che Lucy sospirava nel buio.

— Sei sveglia anche tu, Lucy? Non puoi dormire?

— No — rispose Lucy. — Ma credevo che tu fossi già addormentata. Sai una cosa?

— Cosa?

— Ho un terribile presentimento. Come se ci stesse per capitare qualcosa di molto brutto. Un pericolo.

— Davvero, Lucy? Be', anch'io ho la stessa sensazione.

— Qualcosa che riguarda Aslan, vero? — riprese Lucy.

— Qualcosa di molto grave che capiterà a lui o che lui farà, non so bene.

— Sì, è tutto il pomeriggio che ho la sensazione di qualcosa che non va — mormorò Susan, e dopo una breve pausa aggiunse: — Cosa diceva Aslan? Che non ci sarà, al momento della battaglia. Pensi che lo rapiranno? O che ci lascerà, forse proprio stanotte?

— Chissà dov'è, ora? — rispose Lucy. — Che sia qui, sotto la grande tenda?

— Non credo — rispose Susan.

— Usciamo all'aperto, vuoi? Forse lo vedremo.

— Sì, andiamo — fece Susan. — Sempre meglio che stare qui al buio senza dormire.

Pian piano le due sorelle si fecero strada tra i corpi addormentati e usci-

rono dalla tenda. La luna splendeva alta nel cielo e la notte era straordinariamente silenziosa, tranne per il tranquillo mormorio del fiume. Improvvisamente Susan afferrò il braccio di Lucy e mormorò: — Guarda!

In lontananza, dove finiva il grande prato su cui era montata la tenda e cominciava il bosco, videro il leone che se ne andava lentamente. Le due ragazze non ebbero bisogno di consultarsi: si misero subito a seguirlo.

Salirono per il pendio che portava oltre la valle e girarono a destra. Evidentemente Aslan seguiva la strada che avevano fatto quel giorno, diretto alla Tavola di Pietra. E camminava, camminava nell'ombra del bosco e nelle radure illuminate dal chiaro di luna, e di nuovo nel folto del bosco. Susan e Lucy avevano i piedi tutti bagnati per la rugiada che inzuppava l'erba, ma non se ne curavano. Aslan, davanti a loro, sembrava in qualche modo diverso dal grande leone che avevano conosciuto: camminava trascinando la coda per terra, a testa bassa e lentamente, come se fosse stanco, stanco, stanco. Quando arrivarono in un grande prato dove non c'erano alberi dietro ai quali nascondersi, le due sorelle videro che Aslan si fermava e si guardava intorno, ma non cercarono di fuggire. Anzi, si avvicinarono a lui e quando furono vicine, il leone esclamò: — Oh, bambine. Perché mi avete seguito?

— Non riuscivamo a dormire — rispose Lucy e non aggiunse altro, perché in qualche modo era sicura che Aslan conoscesse i loro pensieri.

— Possiamo venire con te? — chiese Susan. — Non importa dove.

— Mi farebbe piacere avere compagnia, stanotte — mormorò il leone. Poi fece una pausa, come per riflettere prima di decidere. — Venite pure, ma promettetemi che mi lascerete solo quando ve lo dirò.

— Oh, sì — dissero insieme Susan e Lucy e si misero una a destra e l'altra a sinistra. Ma come camminavano lentamente! Aslan teneva la testa così bassa che sfiorava l'erba con il naso. A un certo punto inciampò persino. Si udì una specie di lamento.

— Aslan, caro Aslan — mormorò Lucy. — Cosa c'è che non va?

— Ti senti male, caro? — chiese Susan.

— No — rispose il leone. — Mi sento triste e abbandonato. Mettetemi la mano sulla criniera e andiamo avanti così. Sentirò che mi siete vicine.

Susan e Lucy fecero come lui aveva detto e come non avrebbero mai osato senza il suo permesso, anche se lo avevano desiderato fin dal primo momento. Affondarono la mano nell'onda dorata della splendida criniera e camminarono così, lisciandola affettuosamente di tanto in tanto. Alla fine arrivarono al grande spiazzo sulla collina, dove sorgeva la Tavola di Pietra.

Al bordo dell'ampio prato, dove c'erano gli ultimi alberi e gli ultimi cespugli, Aslan si fermò e disse: — Oh, bambine, bambine mie, qui dobbiamo proprio lasciarci. Qualsiasi cosa accada, badate che nessuno vi veda.

Susan e Lucy scoppiarono a piangere (senza sapere il perché di quelle amare lacrime) e abbracciarono stretto stretto il leone baciandolo sul muso, sul naso, sui grandi occhi tristi. Poi Aslan si staccò da loro e proseguì da solo. Susan e Lucy si nascosero bene dietro i cespugli e rimasero a guardare.

Ed ecco quello che videro.

Intorno alla Tavola di Pietra c'era una gran folla, e sebbene la luna illuminasse chiaramente la scena alcuni portavano delle torce. Una sinistra luce rossigna guizzava dalle torce, insieme a grandi sbuffi di fumo nerastro; che strane e orribili creature erano mai quelle! Orchi con denti mostruosi, uomini con teste di toro e altre lugubri figure che non vi descrivo, altrimenti in casa vi proibirebbero di leggere questo libro. C'erano streghe, arpie e megere; spiriti, folletti e demoni; serpenti alati, pipistrelli, gufi, civette; draghi e lupi mannari.

Insomma, tutti gli esseri demoniaci, orribili e crudeli e le creature d'incubo che parteggiavano per la Strega Bianca. Accanto alla Tavola di Pietra c'era lei.

Quando Aslan apparve, dalla folla si levò un confuso mormorio, certamente di timore. Per un attimo anche la strega sembrò colta dal panico e restò a guardarlo, muta. Poi si riprese, scoppiò in una risata selvaggia e gridò: — Il pazzo è venuto davvero! Legatelo subito.

Lucy e Susan trattennero il fiato, aspettando che Aslan lanciasse il suo tremendo ruggito e balzasse addosso ai nemici. Ma non accadde niente di simile. Quattro orribili megere si fecero avanti sogghignando biecamente, ma anche esitando un poco... almeno in un primo momento.

— Legatelo, ho detto! — ripeté la Strega Bianca.

Le quattro megere allungarono di scatto le mani adunche, e vedendo che Aslan non reagiva minimamente gettarono un grido di trionfo. Subito altri loschi personaggi - nani demoniaci e orrendi scimmioni - si lanciarono a dare man forte, e tutti insieme rovesciarono l'enorme leone sul dorso e gli legarono le zampe. E intanto sghignazzavano e gridavano evviva!, come se avessero compiuto un'azione particolarmente coraggiosa. Eppure, se il leone avesse voluto, una sola zampata avrebbe significato la morte degli assalitori. Invece non reagì, neanche quando i nemici cominciarono a stringere i nodi, tirando le corde così forte che furono sul punto di segargli la pelle;

poi lo trascinarono verso la Tavola di Pietra.

— Basta, ora — comandò la strega. — Dobbiamo sistemargli la criniera, prima di tutto.

Dalla folla dei seguaci si levò un coro di risatacce volgari. Un orco si fece avanti: teneva in mano un paio di forbici e, *zac-zac-zac,* cominciò a tagliare ampie ciocche di peli dorati. Quand'ebbe finito, sul terreno si ammassava il resto della lunga criniera e l'orco si tirò da parte. Allora le due ragazze, nascoste tra i cespugli, poterono vedere che il povero Aslan si era ridotto ben diverso da com'era. Anche i nemici si accorsero della differenza.

— Dopo tutto non era che un gattone — gridò uno.

— E noi avevamo tanta paura di quello — esclamò un altro.

Si misero a sbeffeggiarlo con frasi idiote, come «Micio, micio... quanti topolini hai acchiappato oggi?» oppure «Vuoi un po' di latte nel piattino, micetto? »

— Oh... come possono fare una cosa simile — mormorò Lucy, mentre le lacrime le rigavano il volto. — Sono bruti, delle belve!

Ora che avevano superato il momento della sorpresa, Lucy e Susan si accorsero che, pur così tosato, Aslan faceva bella figura, sembrava più coraggioso e paziente che mai.

— Mettetegli la museruola! — ordinò la strega.

Mentre gli aguzzini si davano da fare a imbavagliargli il muso con le corde, Aslan avrebbe potuto azzannarli alle mani con un rapido colpo di mascella, ma non si mosse neppure. Questo parve aumentare la rabbia della gentaglia.

Ora tutti si avvicinavano, compresi quelli che non avevano avuto il coraggio di farlo prima, quando era stato imprigionato. E lo canzonavano, lo coprivano di calci e pugni, sputavano su di lui indecentemente. Per qualche minuto le due ragazze non riuscirono a vedere la figura di Aslan, tanto era fitta la folla dei tormentatori.

Quando la rabbia si fu completamente sfogata, gli aguzzini decisero di issare Aslan sulla Tavola di Pietra. Cominciarono a tirare verso l'alto e a spingere dal basso, ma il leone era così grande che ci vollero tutti i loro sforzi per riuscire nell'impresa. Poi dovettero stringere di nuovo le corde e saldare strettamente i nodi.

— Vigliacchi! Vigliacchi! — singhiozzava Susan. — Hanno paura di lui anche adesso.

Quando anche questa operazione fu compiuta (e Aslan era un unico

ammasso di corde) sulla folla cadde un profondo silenzio.

Le quattro streghe aiutanti si misero ai quattro angoli della Tavola di Pietra, reggendo ognuna una torcia.

La Strega Bianca si tolse il mantello e rimase con le braccia nude, come la notte precedente davanti a Edmund. Cominciò ad affilare il coltello, e quando la luce delle torce lo colpì, a Susan e Lucy sembrò che non fosse d'acciaio ma di pietra, e di forma strana o diabolica.

Alla fine anche la Strega Bianca si avvicinò alla Tavola di Pietra e si fermò accanto alla testa di Aslan. La strega aveva la faccia stravolta dalla malvagità, ma lui guardava in alto, verso il cielo, sempre tranquillo, né impaurito né irato, solo un po' triste. Allora, prima di vibrare il colpo, la strega si chinò su di lui e con voce fremente chiese: — Dunque, chi ha vinto? E tu, pazzo, credi che con questo salverai il traditore? Io ti ucciderò al posto suo, come era nel patto: così la Grande Magia sarà rispettata. Ma quando sarai morto, chi mi impedirà di uccidere anche lui? Chi lo strapperà dalle mie mani, allora? Mi hai consegnato, e per sempre, il regno di Narnia. Hai perso la tua vita ma non hai salvata quella di lui. Capiscilo finalmente e muori nella disperazione.

Le due sorelline non videro il momento preciso in cui la malvagia strega vibrò il colpo. Non avrebbero potuto sopportare un simile spettacolo: perciò si coprirono gli occhi con le mani.

15
Una magia più grande, prima dell'alba dei tempi

Susan e Lucy stavano ancora accucciate tra i cespugli, con le mani sul viso, quando sentirono la Strega Bianca gridare: — Forza, seguitemi! Sistemeremo una volta per tutte gli strascichi di questa guerra. Non ci vorrà molto a schiacciare quei traditori e i luridi esseri umani. Ormai il gattone è morto.

Fu allora che, per qualche istante, le due bambine corsero un serio pericolo.

La vile marmaglia si lanciò giù per la collina, passando proprio davanti al nascondiglio di Susan e Lucy, e riempì l'aria di grida selvagge, del suono stridulo delle trombe e di quello più cupo dei corni. Susan e Lucy sentivano il terreno rimbombare sotto il galoppo furioso dei minotauri. Sentirono il soffio gelido degli spettri e, sopra le teste, il turbinio delle orribili ali nere degli avvoltoi e dei pipistrelli giganti. In un'altra occasione avreb-

bero tremato d'orrore e di paura, ma in quel momento il loro cuore era così pieno di angoscia per l'infame assassinio di Aslan che non ci pensarono affatto.

Appena il bosco fu tornato silenzioso, le due sorelle uscirono dai cespugli e si inoltrarono nel grande prato in cima alla collina. La luna ormai tramontava ed era velata da nuvole leggere, ma Susan e Lucy riuscivano ancora a vedere la forma del leone che giaceva morto, strettamente avvinto nei legami. Si inginocchiarono vicino a lui, sull'erba umida, baciarono e ribaciarono la testa fredda, accarezzarono quel poco che rimaneva della bella criniera e piansero finché ebbero lacrime. Poi si guardarono in faccia e stringendosi le mani, al colmo della malinconia, piansero ancora. Alla fine, quando si calmarono un poco, Lucy disse: — Non posso sopportare la vista di quella specie di museruola. E se provassimo a toglierla?

Provarono. Pur con gran fatica perché avevano le dita gelate, essendo quella l'ora più fredda della notte, ci riuscirono. Quando videro il muso di Aslan libero dai lacci scoppiarono di nuovo a piangere e ripresero a baciarlo e accarezzarlo, ed erano più disperate di quanto potrei dire.

— E se provassimo a slegarlo completamente? — propose nuovamente Susan.

Ma i nemici di Aslan, per pura cattiveria, avevano stretto i nodi in modo tale che le due ragazzine non riuscirono a fare niente.

Spero che nessuno di quelli che leggeranno il libro sia mai stato infelice come Susan e Lucy quella notte. Ma chiunque abbia avuto un dolore così grande da piangerci fino a non avere più lacrime, sa bene che a un certo momento si arriva a una specie di tranquilla malinconia, una sorta di calma, quasi la certezza che non succederà più nulla. In ogni modo fu questo che capitò alle due bambine! Stavano tranquille, senza neppure accorgersi che l'aria andava facendosi sempre più fresca, e alla fine Lucy notò due cose: che a est della collina il cielo era un po' meno buio e che qualcosa si muoveva sull'erba ai loro piedi. In un primo momento non se ne curò più di tanto (non le importava più niente, ormai), poi si rese conto che il qualcosa in movimento si era trasferito sulla Tavola di Pietra e, qualsiasi cosa fosse, si muoveva lungo il corpo di Aslan. Si avvicinò per vedere meglio e scorse tante piccole forme grigie.

— Oh, che orrore! — gridò Susan dall'altra parte della tavola.

— Questi brutti topolini gli camminano addosso. Via, via, bestiacce — e alzò una mano per farli scappare.

— Aspetta — gridò Lucy, che aveva guardato più attentamente. — Non

vedi cosa fanno?

Susan si chinò a osservare meglio.

— Che strano — mormorò. — Sembra che stiano rosicchiando le corde.

— Sembra anche a me — confermò Lucy. — Sono animaletti gentili. Forse non hanno capito che Aslan è morto e credono di far bene. Questi topolini vogliono liberarlo.

Adesso il cielo era veramente più chiaro. Le due sorelle si guardarono in faccia e si accorsero di essere molto pallide. Poi tornarono a guardare i topolini: dozzine e dozzine, forse un centinaio, che si davano un gran daffare con i denti. Alla fine ebbero partita vinta.

A oriente il cielo sbiancava. Le stelle erano scomparse tutte, tranne una, grandissima, che brillava fulgida all'orizzonte. Susan e Lucy rabbrividirono all'aria fresca del mattino. I topolini se ne andarono via. Susan e Lucy tolsero i resti delle corde rosicchiate dal corpo di Aslan e rimasero a contemplare il leone: ora somigliava molto di più a quello che era stato, e via via che la luce si faceva più forte Aslan sembrava riprendere la sua antica espressione di calma e maestosità. Nel bosco alle loro spalle un uccellino fece sentire il suo cinguettio soffocato. Fino a quel momento il silenzio era stato così completo che Susan e Lucy quasi sobbalzarono di spavento, sentendo quel dolce suono. Poi un altro uccello rispose al primo, da più lontano, e un altro ancora. Dopo pochi istanti l'aria echeggiava di mille voci canore.

Ormai l'alba aveva preso il posto della notte.

— Ho un gran freddo — disse Lucy.

— Anch'io — concordò Susan. — Camminiamo un poco.

Si mossero lentamente e arrivarono fino all'orlo del crinale della collina, a est. Anche la grande stella che brillava a oriente era quasi scomparsa. Il paesaggio appariva di color grigio scuro, ma in lontananza c'era una striscia più chiara: il mare. E pian piano il cielo diventava di un rosa sempre più intenso.

Le due sorelle continuarono a camminare avanti e indietro, dall'orlo della collina al corpo di Aslan e viceversa, innumerevoli volte: cercavano di scaldarsi un poco. Si erano fermate a contemplare per un momento il mare e il castello di Cair Paravel, quando la striscia rosa che tingeva l'orizzonte diventò color dell'oro e dove mare e cielo si incontravano apparve il bordo del disco solare.

Fu allora, mentre spuntava il sole, che sentirono dietro di sé un rumore fortissimo, il fragore assordante di un lastrone gigantesco che si spacca.

— Cos'è stato? — chiese Lucy, afferrando intimorita il braccio di Susan.

— Ho... ho... paura a voltarmi — rispose Susan, balbettando. — Dev'essere successo qualcosa di terribile.

— A lui? Gli stanno facendo qualcosa di peggio? — chiese Lucy. — Andiamo a vedere — e si voltò di scatto trascinando con sé anche Susan.

Nella luce del sole nascente tutto sembrava diverso: i colori e le ombre erano mutati a tal punto che in un primo momento non videro la cosa più importante. Poi, sì: la grande Tavola di Pietra si era rotta in due pezzi, lungo una fessura trasversale che andava da parte a parte. E il corpo di Aslan non c'era più.

— Oh, no! — gridarono in coro Susan e Lucy. Corsero verso la grande tavola.

— È terribile — esclamò Lucy, rimettendosi a singhiozzare. — Potevano almeno lasciarci il suo corpo.

— Chi ha fatto una cosa simile? — si chiese Susan, piangendo anche lei. — Cosa significa? C'è un'altra magia?

— Sì — rispose una voce profonda alle loro spalle. — C'è un'altra magia.

Le due bambine si guardarono intorno. Là, splendido nella luce del sole nascente, c'era Aslan. Più grande di come lo avevano visto prima, più nobile, più maestoso. Scuoteva la criniera.

— Aslan! — esclamarono entrambe, fissandolo impaurite e contente al tempo stesso. — Allora non eri morto, caro Aslan? — chiese Lucy.

— Non sono più morto — rispose il leone.

— Non sei... non sei un... — domandò Susan con voce tremante. Non sapeva decidersi a dire la parola "fantasma". Aslan si avvicinò, piegò un poco la testa e le diede una leccatina sulla fronte. Susan sentì il calore del suo fiato e quella specie di profumo che sembrava diffuso intorno a lui.

— Ti sembro un fantasma? — chiese Aslan.

— Oh, no. Sei vivo, sei vivo! — gridò Lucy, e tutt'e due si lanciarono verso di lui, ripresero ad abbracciarlo, accarezzarlo e coprirlo di baci.

— Ma cosa significa? — chiese Susan, quando si furono un po' calmate.

Aslan rispose: — Significa che la Strega Bianca conosce la Grande Magia, ma ce n'è un'altra più grande che non conosce. Le sue nozioni risalgono all'alba dei tempi: ma se potesse penetrare nelle tenebre profonde e nell'assoluta immobilità che erano prima del tempo, vedrebbe che c'è una magia più grande, un incantesimo diverso. E saprebbe che, quando al posto di

un traditore viene immolata una vittima innocente e volontaria, la Tavola di Pietra si spezza e al sorgere del sole la morte stessa torna indietro.

— Oh, è meraviglioso — esclamò Lucy battendo le mani e saltando dalla gioia. — E ora come ti senti, Aslan?

— Sento che mi tornano le forze e, bambine mie, prendetemi se vi riesce!

Così dicendo Aslan le fissava con i grandi occhi lucenti, il corpo percorso da un fremito, e si frustava i fianchi con la lunga coda. Restò così per qualche attimo ancora, poi spiccò un balzo e atterrò dall'altra parte della Tavola di Pietra, oltre le teste di Susan e Lucy. Lucy scoppiò a ridere senza un vero perché e fece l'atto di acchiappare il leone. Aslan saltò di nuovo e la caccia cominciò. Lui correva intorno al grande prato sulla sommità della collina, ora lasciandosi avvicinare al punto che le ragazze quasi potevano toccargli la coda, ora sgusciando via lontano; ripiombava tra loro con una specie di gran tuffo, le ghermiva con le grosse zampe vellutate, le lanciava in aria per riprenderle al volo. Si fermò inaspettatamente e le piccole gli furono addosso, poi tutti e tre rotolarono sull'erbetta in una gran confusione di criniera, capelli, braccia, gambe e zampe. Fu un gioco chiassoso e felice, come si può fare solo nel paese di Narnia, e Lucy non capiva bene se stesse giocando con il grande Aslan dalla voce di tuono o con un affettuoso micione. E la cosa più strana fu che quando si trovarono stesi sul prato, ansanti e allegri tutti e tre, le ragazzine non sentirono più la minima stanchezza, né fame né sete.

— E ora occupiamoci di cose serie — disse infine Aslan. — Tappatevi le orecchie, bambine, perché sento che devo fare un gran ruggito.

Susan e Lucy obbedirono. Il leone spalancò le fauci e assunse un'espressione così terribile che le due ragazze non osarono più guardarlo. Videro invece che gli alberi davanti a lui si piegavano come fuscelli al soffio del vento.

— Dobbiamo fare un lungo viaggio. Meglio che mi montiate in groppa — concluse Aslan.

E si accucciò per permettere alle due ragazzine di salirgli sul dorso coperto di pelliccia calda e dorata. Susan salì per prima e si afferrò alla criniera, Lucy le si mise dietro, cingendola con le braccia intorno alla vita. Aslan si tirò su e con un grande balzo si lanciò per la collina e quindi nel bosco.

Forse la corsa a cavalcioni del leone fu la cosa più bella che capitasse alle sorelle nel regno di Narnia. Siete mai stati in groppa a un cavallo al ga-

loppo? Immaginate qualcosa di simile, ma senza il rumore degli zoccoli che percuotono il terreno, senza il tintinnio delle redini e del morso. Immaginate una gran corsa tranquilla e veloce al tempo stesso, accompagnata dal tonfo leggero di grandi zampe dai polpastrelli di velluto. Invece del colore bruno, grigio o nero del cavallo, immaginate di avere sotto di voi una pelliccia dorata e di vedere la gran criniera che ondeggia al vento. E naturalmente, la corsa sarà almeno due volte più rapida che sul più rapido destriero.

Aslan correva e correva, senza esitare e senza stancarsi.

Andava e andava, passando sicuro fra i tronchi d'albero, penetrava nel cuore della foresta, balzava sui grossi cespugli, oltre le siepi di rovo, guadava i torrenti e nuotando agilmente attraversava i fiumi più profondi. Immaginate di andarvene così, non per le strade di campagna, nei viali del parco o tra le dune della spiaggia, ma nel meraviglioso paese di Narnia, in primavera. Aslan percorreva viali di faggi altissimi, boschi di querce frondose, prati fioriti e filari di ciliegi in boccio, candidi come la neve; passava vicino a cascate ruggenti e a rocce muschiose, sfiorava caverne piene d'echi e di tenebre; su per scoscesi pendii battuti dal vento, giù per discese coperte di ginestre spinose; sul cocuzzolo di colline incappucciate d'erica, sulla vetta di monti altissimi; giù giù a precipizio nelle gole profonde e di nuovo nelle valli che si stendevano per chilometri e chilometri, trapunte di fiori azzurri.

Era già quasi mezzogiorno quando arrivarono sulla cima di una collina molto ripida: davanti a loro, in fondo alla valle, si ergeva un castello che sembrava piccolo come un giocattolo, fatto di sole torri puntute. Il leone correva così veloce che Susan e Lucy si trovarono di fronte al castello prima ancora di avere il tempo di chiedere a chi appartenesse. Adesso non sembrava più un giocattolo, ma un edificio sinistro, coronato di torri minacciose. Sui bastioni merlati non si vedeva anima viva, neppure una sentinella. Il grande cancello appariva ben chiuso, ma non per questo Aslan rallentò l'andatura.

— Il castello della strega — gridò. — Tenetevi ben salde, bambine mie.

Un attimo dopo il mondo sembrò capovolgersi, Lucy e Susan si sentirono il cuore in gola: Aslan si era improvvisamente ritirato in se stesso, poi era scattato in aria per compiere il più gran salto che sia mai stato fatto (ma sarebbe più giusto chiamarlo un volo). Così superarono, d'un balzo, le mura di cinta del castello. Le due sorelline rotolarono dalla groppa di Aslan, sane e salve, nel bel mezzo di un grande cortile pieno di statue.

16
Cosa accadde alle statue

— Che posto straordinario — esclamò Lucy. — Sembra di essere in un museo, con tutte queste statue.

— Ssst! — la zittì Susan. — Guarda cosa sta facendo Aslan.

Aslan, infatti, faceva qualcosa di strano. Si era avvicinato al leone di pietra e gli soffiava addosso. Poi continuò in queste stranezze: si girò di scatto, proprio come un gattino che gioca con la coda, e soffiò sul nano di pietra che dava le spalle al leone (ricordate?); quindi si spostò di fianco e soffiò su una driade, poi su un coniglietto e su due centauri più a destra. Fu in quel momento che Lucy gridò: — Susan, Susan, guarda il leone!

Immagino che vi sarà capitato di vedere qualcuno che accende il fuoco mettendo un foglio di giornale sotto un mucchietto di ramoscelli secchi e accostando un fiammifero acceso: per qualche istante non succede niente, finché una sottile striscia di fuoco serpeggia lungo il giornale e dopo qualche secondo il falò scoppietta allegramente. Ebbene, accadde qualcosa del genere.

Quando Aslan aveva soffiato sul leone non era successo niente, l'animale di pietra era quello di sempre. Poi era apparsa una striscia dorata lungo il dorso e ben presto si era allargata e allungata, guizzando sul corpo di pietra come la fiamma sul giornale. La parte posteriore del leone era ancora rigida e lui già scuoteva la criniera. Le pesanti ciocche rapprese nella pietra si sciolsero, diventarono morbide e fluenti: vive. Il leone aprì la bocca, fece un potentissimo sbadiglio, alzò una zampa e, dato che il corpo era tornato completamente alla vita, si diede una bella grattatina. Poi vide Aslan, lo raggiunse di corsa e si mise a saltellargli intorno come un cucciolo, uggiolando di felicità e tentando di leccargli il muso.

Susan e Lucy seguivano la scena con gli occhi sbarrati per la sorpresa, ma intorno a loro si succedevano tali e tante meraviglie che dimenticarono il leone e guardarono altrove.

Il grande cortile non somigliava più a un museo, ma a uno zoo: il gelido biancore delle statue si era trasformato in una festa di colori tra i quali spiccava il bruno dorato dei gropponi dei centauri, il corno color indaco degli unicorni, il rossiccio delle volpi, il mantello pezzato dei cani e il piumaggio variopinto degli uccelli. C'erano i nani con il cappuccio cremisi e le calze gialle, le ninfe che abitano gli alberi avvolte in freschi veli traspa-

renti: argentei come il tronco delle betulle, verde chiaro come le foghe dei faggi e quasi gialli come le gemme dei larici.

Le creature ridenti circondavano Aslan e gli danzavano intorno, nascondendolo agli occhi di Lucy e Susan. Il cortile, già invaso dal mortale silenzio delle statue, ora echeggiava di ruggiti e latrati festosi, di nitriti e abbaiamenti, squittii e cinguettii; e scalpitar di zoccoli, grida di gioia, risate e canzoni.

— Lucy, guarda — esclamò a gran voce Susan.

Lucy guardò dalla parte che la sorella indicava e vide Aslan soffiare sui piedi di un gigante grande come una casa.

— Va bene così — gridò Aslan gioiosamente. — Quando sono a posto i piedi, il resto viene da sé.

— Non è di questo che dubitavo — mormorò Susan.

Già il gigante si risvegliava, muoveva i piedi, le gambe e il braccio che reggeva un'enorme clava; infine si portò una mano al viso e disse, stropicciandosi gli occhi: — Santo cielo, devo aver dormito un bel po'. Ma dove è andata a ficcarsi l'orribile piccola strega che mi stava tra i piedi? Non può essere lontana: dev'essere da queste parti.

Qualcuno si prese la briga di spiegargli cos'era accaduto, ma il gigante era un po' sordo: perciò dovettero gridargli tutto da capo. Lui si mise la mano all'orecchio e infine capì. Allora cominciò a toccarsi il berretto in segno di saluto, a fare grandi inchini verso Aslan, con la faccia raggiante di riconoscenza (oggi i giganti sono diventati rari, soprattutto quelli molto buoni: scommetto che non ne avete mai visto uno con la faccia raggiante; be', vi assicuro che è uno spettacolo che vale la pena).

— E adesso tutti nel castello — ordinò a un certo momento Aslan. — Non sappiamo quanti prigionieri ci siano là dentro. Bisognerà frugare dappertutto, anche nella camera della padrona di casa.

Si lanciarono tutti dietro ad Aslan nell'orribile, tetro castello dove le stanze erano sempre buie e sapevano di chiuso. Ci fu subito un gran rumore di finestre spalancate e frasi come «Dammi una mano con questa porta», oppure «Non dimenticate le cantine e le soffitte» e anche «Che odore di muffa, qui dentro!» E poi «Vieni per di qua, c'è un'altra scala a chiocciola» e ancora «Sta' attento a quella botola, guarda dove porta.»

Poi una voce gridò: — Qui c'è un canguro di pietra, Chiamate il grande Aslan!

— Ne abbiamo bisogno anche qui — gridò un'altra voce. — Ci sono molte statue, su questo pianerottolo.

Ma il momento più bello fu quando Lucy si lanciò su per le scale, urlando: — Aslan, Aslan! Ho trovato il signor Tumnus. Vieni, presto! — Pochi minuti dopo Lucy e il fauno si tenevano per mano, facendo un pazzo girotondo, beati e felici. Il faunetto non aveva sofferto troppo nella sua condizione di statua, era vivacissimo e chiedeva di sapere le ultime novità.

Poi anche la scorribanda nel castello della strega finì. La tetra fortezza era assolutamente vuota, con porte e finestre spalancate perché la luce brillante del sole e la fresca aria primaverile entrassero anche negli angoli più bui, dove ce n'era maggior bisogno.

Il lungo corteo delle statue chiamate in vita da Aslan tornò nel cortile d'ingresso. Fu allora che qualcuno chiese (forse proprio il fauno Tumnus): — Ma come faremo a uscire?

Il cancello, infatti, era ancora chiuso e solo Aslan avrebbe potuto scavalcarlo con un salto, come aveva fatto prima. Allora il leone si avvicinò al gigante, dicendo: — Sistemeremo anche questa faccenda. — Si mise una zampa alla bocca e ruggì: — Ehi, lassù. Come ti chiami?

— Gigante Fracassone, eccellenza — rispose quello, toccandosi nuovamente il berretto.

— Bene, Fracassone, te la senti di aprire il cancello?

— Agli ordini, eccellenza — rispose il gigante. Poi, rivolto agli altri: — Via tutti, piccoletti, via. Lontano da me.

Si avvicinò al cancello e... *bang-bang-bang*, giù colpi con l'enorme clava. Al primo colpo il cancello scricchiolò un poco, al secondo scricchiolò di più e al terzo tremò tutto. Allora il gigante si dedicò alle due torri che lo fiancheggiavano e, dopo qualche colpo ben assestato, torri, cancello d'ingresso e buona parte del muro di cinta crollarono con gran fragore, in un ammasso di rottami e calcinacci.

Quando il polverone si diradò, il gruppo che stazionava nel lugubre cortile della strega vide l'erba verde attraverso la breccia aperta da Fracassone, gli alberi che stormivano al vento, il luccichio di un ruscello, la foresta, le colline fiorite e il cielo azzurro.

— Devo fermarmi perché sono sudato — sbuffò il gigante, che effettivamente ansimava come una locomotiva sotto pressione. — Sudati si sta male; ma forse, belle signorine, qualcuna di voi ha un fazzoletto per me?

— Io ce l'ho — rispose prontamente Lucy, e si alzò in punta di piedi agitando un quadratino di stoffa bianca.

— Grazie, signorina — disse l'altro, chinandosi.

Un attimo dopo la piccola Lucy si trovò a mezz'aria, tra il pollice e l'in-

dice del gigante Fracassone. Lui se la stava già portando al faccione quando si accorse dello sbaglio. La rimise a terra e balbettò, confuso: — Dio, ho preso su anche la ragazzina. Scusa, scusa, signorina, credevo che il fazzoletto fossi tu.

— No, no — rise Lucy — eccolo qui.

Stavolta il gigante riuscì a prendere il fazzolettino, che rispetto alla sua statura aveva le proporzioni che avrebbe per voi una zolletta di zucchero. Cominciò ugualmente a strofinarselo su e giù per il viso, finché Lucy gridò: — Temo che non serva a niente, è troppo piccolo.

— Oh, no, grazie. Va benissimo — rispose lui gentilmente. — Non ho mai visto un cosino così grazioso. Questo... come si dice, questo fazzoletto è talmente bello e utile che non ho parole.

— Che gigante gentile — commentò Lucy rivolta al signor Tumnus.

— Oh, sì, sì — disse il fauno. — Appartiene alla famiglia dei Fracassa. Gente per bene, una delle più rispettate, qui a Narnia. Hanno una tradizione di grande bontà. Forse non troppo intelligenti, ma insomma, i giganti non lo sono quasi mai. E se non fosse stato così buono, certamente la Strega Bianca non lo avrebbe trasformato in statua.

In quel momento si udì la voce di Aslan che imponeva silenzio a tutti.

— La nostra giornata di lavoro non è ancora finita. Se dobbiamo sconfiggere la Strega Bianca prima di sera, sarà meglio sbrigarci. La battaglia è già cominciata.

— E combatteremo anche noi, vero? — chiese uno dei centauri.

— Sì, certamente — rispose Aslan. Quindi ordinò: — Quelli che non ce la fanno a correre a perdifiato, e cioè le due ragazze, i nani e le bestie più piccole, monteranno in groppa agli animali più grandi: leoni, centauri, unicorni, orsi e aquile. Quelli che hanno buon fiuto si metteranno in testa al gruppo con noi leoni. Avanti i cani da caccia e le volpi, bisogna scovare le tracce della strega. Indietro gli altri, ognuno al suo posto, presto, presto!

Per alcuni minuti nel cortile ci fu un gran trambusto. Quello che faceva più confusione era il giovane leone, che andava in giro fingendo di mettere in formazione gli altri e dicendo a tutti: — Avete sentito Aslan? Ha detto *noi leoni.* Questo vuol dire lui e io, noi due. Mi piace, Aslan: non fa distinzioni, non pretende che si tengano le distanze. Ha detto *noi leoni,* questo ha detto. Capite?

Alla fine Aslan gli caricò sul groppone tre nani, una driade, due coniglietti e un porcospino e quello finalmente si azzittì.

Quando furono tutti ai loro posti (l'unico che aiutò veramente Aslan fu

un vecchio cane da pastore), lo strano esercito uscì dal castello attraverso il varco aperto dalla clava del gigante. All'inizio i cani da caccia, le volpi e i leoni annusarono il terreno in tutte le direzioni, senza decidere nulla; poi un grosso segugio diede un gran latrato e si lanciò sulla pista giusta, naso a terra. Lo seguì un codazzo di creature lungo tre o quattrocento metri, e tutte correvano a più non posso. I cani da caccia facevano un concerto assordante, e ogni tanto ai loro guaiti si aggiungeva il ruggito del giovane leone, che qualche volta riusciva a sfoderare una voce potente quasi come quella di Aslan.

Via via che procedevano, la traccia della Strega Bianca si faceva più forte, finché imboccarono una lunga valle sinuosa. Il nemico doveva essere vicino. Si sentiva infatti un rumore strano, che alla piccola Lucy diede semplicemente i brividi: grida feroci, urla e stridore di metallo contro altro metallo.

Quando uscirono dalla stretta valle, la piccola Lucy, che stava in groppa ad Aslan, vide Peter ed Edmund combattere contro l'orribile folla della notte precedente. Alla luce del sole le creature sembravano più orrende, deformi e diaboliche - oltre che più numerose - dei seguaci di Aslan impegnati al fianco dei due ragazzi.

Il campo di battaglia era fittamente punteggiato di statue: evidentemente la strega usava la bacchetta ogni volta che si trovava in pericolo. Ma in quel momento non poteva farlo perché Peter la teneva impegnata in un accanito corpo a corpo, lui con la spada, lei con il coltello di pietra. Combattevano con gesti precisi e veloci, manovrando le armi così in fretta che Lucy non capiva esattamente cosa stesse accadendo. Le pareva che fossero in gioco almeno tre spade e tre coltelli: una coppia d'armi sembrava ferma al centro della scena, le altre due guizzavano a destra e a sinistra così in fretta che gli occhi non riuscivano a seguirle. Dovunque volgesse lo sguardo, atterrita, Lucy vedeva cose terribili.

— Giù a terra, bambine — ordinò Aslan.

Susan e Lucy balzarono sull'erba.

Con un ruggito che scosse il paese di Narnia da un capo all'altro (dal lampione a ovest alla riva del mare a est), Aslan piombò sulla Strega Bianca. Per una frazione di secondo Lucy vide la regina fissare il leone con una faccia bianca di terrore e meraviglia: adesso i due avversari erano rotolati a terra, ma la strega era sotto le zampe di Aslan.

Nel frattempo, lo strano esercito degli alleati piombava sulle linee nemiche. I nani combattevano con le asce da taglialegna, i cani con i denti, i

centauri con le spade e gli zoccoli, gli unicorni con il lungo corno acuminato. Il gigante Fracassone, infine, si batteva con la clava (oltre a calpestare tutti quelli che gli capitavano tra i piedi). L'armata guidata da Peter, che già dava segni di stanchezza, si rianimò subito, e acclamando i nuovi venuti riprese a combattere con più ardore di prima. I nemici cominciarono a indietreggiare e ben presto la boscaglia riecheggiò per lo strepito di un nuovo assalto.

17
La caccia al cervo bianco

La battaglia ebbe termine in breve tempo; durante la prima carica di Aslan e compagni era stata uccisa la maggior parte dei nemici. I sopravvissuti, vedendo che la Strega Bianca era morta, si arresero o si diedero alla fuga.

Lucy, quando tutto fu finito, si avvicinò ad Aslan e a Peter che stavano in mezzo al campo di battaglia e si congratulavano a vicenda. Peter le sembrò molto cambiato: il suo viso, pallido e grave, aveva un'espressione più matura.

— È tutto merito di Edmund — diceva Peter al leone. — Se non ci fosse stato lui, saremmo già sconfitti. La Strega Bianca stava trasformando tutti in statue e agitava la bacchetta a destra e a sinistra; quando Edmund è riuscito a farsi strada tra due orchi, quella malvagia stava per ridurre in pietra i tuoi leopardi. Ma Edmund non si è lasciato impaurire e ha avuto l'accortezza di non assalirla direttamente: ha calato un gran fendente sulla bacchetta magica, mandandola in pezzi. Non ha commesso l'errore degli altri, e infatti, quando la strega si è ritrovata senza bacchetta magica, noi abbiamo cominciato a ottenere qualche successo. Purtroppo eravamo già molto stanchi e decimati nel numero. Edmund è gravemente ferito, andiamo da lui.

Lo trovarono nelle retrovie, affidato alle cure della signora Castoro. Era letteralmente coperto di sangue e in stato di incoscienza, con il viso di un brutto colore verdognolo. Le labbra socchiuse, respirava a fatica.

— Presto, Lucy, il cordiale — gridò Aslan.

Allora, per la prima volta, Lucy si ricordò della preziosa bottiglietta regalatale da Babbo Natale. Le mani le tremavano talmente che in un primo momento non riuscì a togliere il tappo; quando infine ci riuscì, si chinò su Edmund, gli versò qualche goccia di cordiale tra le labbra e stette a guar-

dare l'espressione del fratello.

— Ci sono altri feriti, Lucy — l'ammoni Aslan.

— Sì, lo so — rispose Lucy brusca. — Aspetta un po'...

— Figlia di Eva! — esclamò Aslan con voce grave. — Dovranno morire altre creature, a causa di Edmund?

— Oh, scusami, Aslan — mormorò Lucy.

E si affrettò a seguire il leone che andava in soccorso degli altri sofferenti.

Per una buona mezz'ora furono tutti e due occupatissimi: lei a curare i feriti, lui a ridare la vita alle statue di pietra. Quando Lucy fu libera di tornare da Edmund, lo trovò in piedi: non solo era guarito dalle ferite, ma sembrava più che mai in buona salute. Inoltre aveva un'aria dolce e serena, da persona buona. Da quanto tempo non lo vedeva così! Eccolo tornato il bravo Edmund di una volta, che ti guardava dritto negli occhi... e Aslan decise di farlo cavaliere seduta stante.

— Edmund sa quello che Aslan ha fatto per lui? — chiese a bassa voce Lucy, rivolgendosi a Susan. — Sa qual era l'accordo con la strega?

— No, certo — mormorò Susan di rimando.

— Eppure, sono convinta che bisognerebbe dirglielo — insistette Lucy.

Poi qualcuno venne a interrompere il discorso e la cosa restò in sospeso. Quella notte si accamparono dove già si trovavano. Verso le otto Aslan procurò cibo per tutti (non so dirvi come abbia fatto, ma certo è che si trovarono seduti nell'erba con una bella cenetta: non mancava neppure il tè caldo...). Il giorno dopo si misero in marcia verso est, diretti al mare, e quello successivo arrivarono alla foce del Grande Fiume. Sugli scogli si ergeva il castello di Cair Paravel; a destra e a sinistra una grande distesa di sabbia fine, disseminata di piccole rocce, pozze di acqua salsa e lunghe strisce di alghe, e poi, fino all'orizzonte estremo, chilometri e chilometri di onde verdeazzurre che si frangevano sulla spiaggia.

Quella sera, dopo il tè, i ragazzi scesero sulla spiaggia a piedi nudi, per la gioia di sentire la sabbia fine tra le dita mentre correvano scalzi. Ma il giorno successivo fu dedicato a cerimonie solenni. Nella grande sala di Cair Paravel, un ambiente immenso con il soffitto d'avorio, la parete ovest tappezzata di piume di pavone e quella est aperta sul mare, Aslan li incoronò e li fece sedere sui quattro troni a loro destinati. Squillarono le trombe; gli amici acclamarono a lungo e a gran voce, gridando: — Evviva re Peter! Evviva la regina Susan! Evviva re Edmund! Evviva la regina Lucy!

— Quando si è re e regine a Narnia, si è re e regine per sempre — disse

Aslan al momento dell'incoronazione. — Siatene degni, figli di Adamo. Siatene degne, figlie di Eva.

I nuovi sovrani, seduti sul trono e con lo scettro in mano, decretarono grandi ricompense e onori per i loro amici: dal fauno Tumnus ai coniugi Castoro, dal gigante Fracassone ai due leopardi, dai coraggiosi centauri ai nani buoni e al giovane leone. Quella sera a Cair Paravel ci fu festa grande: dopo il banchetto vennero le danze e i fuochi artificiali; il vino scorreva a fiumi e la musica non aveva sosta. Nel mezzo della baldoria, Aslan se ne andò tranquillamente. Quando i nuovi sovrani si accorsero della sua mancanza non si meravigliarono, perché il signor Castoro li aveva già avvertiti da tempo: — Va e viene all'improvviso. Un giorno c'è e il giorno dopo non c'è più. Arriva e parte quando meno te l'aspetti. È vero che deve badare anche ad altri paesi, ma il fatto è che non gli piace sentirsi legato a un posto e non bisogna fargli pressione perché resti o perché torni. Vuole sentirsi libero. Non è un leone addomesticato, lui.

Come vedete, questa storia volge alla fine. Ma non è finita del tutto. Resta da dire che i due re e le due regine governarono molto bene e il loro regno fu lungo e felice. Nei primi tempi dovettero occuparsi di ripulire Narnia dai rimasugli dell'esercito di Strega Bianca: ogni tanto, infatti, qualcuno assicurava di aver visto un essere diabolico acquattato nei punti più tenebrosi della foresta. Oppure, un altro diceva di aver incontrato una strega; ora sorgevano dicerie su strani fantasmi, ora si mormorava di un lupo mannaro. Ma poi anche quei rimasugli dell'antico orrore scomparvero del tutto. Una volta, i sovrani dovettero respingere certi terribili giganti (ben diversi dal buon Fracassone) che avevano osato varcare i confini settentrionali di Narnia.

Poi, avendo ormai pacificato il paese, emanarono buone leggi: per esempio quella di non abbattere inutilmente gli alberi. Esentarono i fauni e i giovani satiri dall'obbligo di andare a scuola, frenarono le smanie dei ficcanaso e dei pettegoli in genere, incoraggiando quelli che badavano ai fatti propri, contenti di vivere e lasciar vivere. Con l'andar del tempo strinsero patti d'amicizia e di alleanza con i paesi d'oltremare, fecero e ricevettero visite ufficiali di altri sovrani loro pari. E crebbero, si fecero adulti e cambiarono aspetto. Peter divenne un bell'uomo alto e con un ampio torace, così buon sovrano e valente guerriero da essere soprannominato Peter il Magnifico. Susan fiorì in una donna alta e graziosa, con lunghi capelli neri che le ricadevano fino ai piedi. Molti principi e re d'oltremare vennero a chiederla in sposa: fu chiamata da tutti Susan la Gentile. Edmund divenne

un uomo anche più serio e posato di Peter, tanto saggio nel dare consigli e giudizi che fu detto Edmund il Giusto. Lucy conservò il suo carattere allegro e i capelli color dell'oro; e anche lei fu chiesta in matrimonio da principi e re. Il popolo le diede il nome di Lucy la Gaia.

Così vissero a lungo e in grande felicità.

Un bel giorno di un certo anno, il signor Tumnus (che era diventato un fauno di mezza età e stava ingrassando) arrivò a palazzo con una strana notizia: dalle sue parti era di nuovo comparso il cervo bianco che esaudisce i desideri di chi riesce a catturarlo. Fu così che i due re e le due regine, con gran seguito di cortigiani, una muta di cani da caccia e un corno da richiamo per ciascuno, partirono per la battuta al cervo. Puntarono verso i boschi dell'Ovest e non ci volle molto perché avvistassero la preda. Il cervo bianco si fece inseguire per monti e per valli, foreste e radure, finché i cavalli della comitiva non furono stanchi. Ma le cavalcature dei quattro sovrani continuarono l'inseguimento, finché il cervo bianco sparì in una macchia dove i cavalli non potevano entrare. Allora il re Peter disse, nello stile al quale si erano abituati perché erano re e regine da tanto tempo: — Diletti consorti, scendiamo dai destrieri e seguiamo la preda fra quei cespugli.

— Maestà — risposero gli altri — con tua licenza ti seguiremo.

Così smontarono da cavallo, legarono gli animali a un albero e penetrarono nel folto. Dopo pochi istanti, la regina Susan esclamò: — Miei dolci amici, qui c'è una gran meraviglia, giacché mi par di vedere un albero di ferro.

— Gentile sorella — intervenne il re Edmund — guarda meglio, di grazia. Non è che un pilastro con in cima una lampada.

— Per la criniera del grande leone! — esclamò stupito re Peter. — Mi sembra una ben strana trovata mettere una lanterna così in alto, dove le fronde degli alberi sono più fitte. Direi che non serva a nessuno.

— Maestà, forse quando hanno messo il palo di ferro non c'erano alberi — osservò la regina Lucy. — O erano meno numerosi e non così folti. A me sembrano alberi giovani, mentre la lanterna mi pare molto vecchia.

Rimasero in silenzio per qualche momento a osservare lo strano oggetto; poi il re Edmund riprese la parola: — Non so come, ma questa lanterna su un palo di ferro mi fa una strana impressione. È come se avessi già visto qualcosa di simile, forse in sogno...

— Fa lo stesso effetto anche a noi — ammisero gli altri.

— Qualcosa mi dice che oltre la lanterna troveremo cose ancora più strane, meravigliose avventure o un gran cambiamento della nostra condi-

zione... — aggiunse la regina Lucy.

— Tale presagio agita anche il mio cuore — ammise il re Peter.

— Così è per me, diletto fratello — disse per ultima la regina Susan. — Quindi, sono dell'avviso che sarebbe meglio tornare ai nostri cavalli e non seguire oltre il cervo bianco.

— Ti prego di scusarmi, sorella regina — si affrettò a intervenire Peter. — Stavolta, col tuo permesso, sono di parere contrario. Vorrei ricordarti che come re e regine di Narnia, quali siamo, non ci è mai successo di interrompere quello che abbiamo cominciato, fosse una battaglia o un atto di giustizia. Quando abbiamo messo mano a un'opera qualsiasi, l'abbiamo sempre portata a termine con impegno e soddisfazione.

— Sorella carissima — intervenne la regina Lucy — il nostro regale fratello parla saggiamente. A me suonerebbe vergogna abbandonare, per timore o per cattivi presentimenti, una caccia che abbiamo tanto volentieri iniziata.

— Sono della stessa opinione anch'io — dichiarò re Edmund. — Dirò che a proposito di questo strano palo a lanterna provo una tale curiosità che, di mia scelta, non gli volterei le spalle per tutto l'oro di Narnia e delle isole!

— Quand'è così, proseguiamo pure — rispose la regina Susan — e accettiamo di buon grado, in nome di Aslan, le avventure che ci toccheranno in sorte.

Così fu che i due re e le due regine si fecero strada nella macchia di folti cespugli. Ma non avevano fatto più di dieci passi che già ricordavano come la strana lanterna sul pilastro di ferro si chiamasse lampione. Altri dieci passi e si accorsero di non avanzare più tra il fogliame, ma in mezzo a morbide pellicce appese in duplice fila. Un attimo ancora e ruzzolarono dall'armadio nella stanza vuota, dove non furono più i nobili re e regine abbigliati per la caccia al cervo, ma nient'altro che Peter, Susan, Edmund e Lucy nei vestitini di sempre.

Ed era lo stesso giorno e la stessa ora in cui avevano deciso di nascondersi nell'armadio per non farsi scoprire dalla signora Macready. La signora era ancora impegnata con i turisti, nel corridoio vicino: fortunatamente non entrò nella stanza vuota, non vide i ragazzi e non ebbe occasione di sgridarli.

E qui la storia dovrebbe essere proprio finita. Sennonché i ragazzi sentirono il dovere di raccontar tutto al professore, se non altro per spiegargli come mai dal guardaroba mancassero quattro pellicce. Il professore, che

era un uomo veramente superiore, non li rimproverò e tanto meno li accusò di essere sciocchi o bugiardi. Ascoltò la loro storia e ci credette.

— Non penso che valga la pena tornare indietro per cercare le pellicce — disse alla fine. — E non credo, per il momento, che tornerete nel paese di Narnia attraverso l'armadio. Eh? Come dite? Sì, naturalmente ci tornerete, un giorno o l'altro, ma non cercate di passare due volte per la stessa strada. Anzi, non cercate di andarci di proposito. Capiterà quando meno ve l'aspettate. Una volta che si è stati re e regine a Narnia, si è re e regine per sempre. Non parlatene troppo neanche tra voi quattro; agli altri non dite nulla, a meno che non vi capiti di incontrare quelli che abbiano avuto avventure simili alle vostre. Eh, cosa dite? Come farete a riconoscerli? Lo capirete subito, diranno cose strane e il loro aspetto, lo sguardo... insomma, il segreto verrà fuori da solo. Tenete gli occhi aperti. Che Dio mi benedica, ma cosa insegnano ai ragazzi nelle scuole?

E questa è la fine dell'avventura nell'armadio. Però il professore aveva ragione: non fu che l'inizio delle avventure nel paese di Narnia.

FINE